IL TEMPO E LE STELLE.
Autori Vari.
ANTOLOGIA.

INDICE.

ASCOLTA, LE STELLE
John Brunner
Listen!, the Stars - 1962

1

Il doganiere in uniforme scura alzò gli occhi su Dan per vedere se la foto del passaporto corrispondesse alla persona in carne e ossa. Poi disse: - Cosmofono?

La domanda si riferiva all'oggetto che Dan portava a tracolla. Dan annuì, e il doganiere si fece molto più espansivo.

- Da molto? - chiese. - Io mi ci sono convertito di recente.

- Anch'io - disse Dan, simulando entusiasmo. Per la precisione, l'apparecchio gli era stato consegnato quattro giorni prima. - Che modello avete? Il mio è un fuoriserie, fatto a mano. Li fabbrica un tipo di Los Angeles.

- Vorrei tanto avere il tempo di provarlo - disse il doganiere con sincera invidia. - Sarà molto buono, immagino...

- Uno dei migliori!

In lontananza, oltre le massicce pareti doppie del terminal, si sentì il rombo assordante del "Concorde", che rollava sulla pista preparandosi al decollo. L'uomo che veniva subito dietro Dan nella fila tossì e spostò il peso da un piede all'altro, manifestando la sua impazienza. Il doganiere capì e chiese a Dan quanto tempo intendesse restare in Gran Bretagna.

- Non lo so ancora - disse Dan. - Sono in vacanza. Credo che starò qui circa un mese.

- Allora vi metto il timbro per due mesi, nel caso vi venisse voglia di rimanere più a lungo - disse il doganiere, e fece il timbro del permesso di soggiorno sul passaporto. Restituendo il documento, aggiunse: - Vi auguro una buona vacanza, signore.

Dan fece un sorriso di circostanza, infilò il passaporto in una tasca interna e andò al settore "Niente da dichiarare", a riprendere il suo bagaglio. Poi chiamò un facchino: questi arrivò subito, caricò le valigie su un carrello elettrico, e chiese a Dan se voleva un taxi. Dan gli disse di sì, e s'incamminò senza fretta verso una porta sopra la quale brillavano le insegne "Sala d'attesa", "Cambio", "Duty-free", "Toilette".

Il terminal dava l'idea di essere nuovo di zecca, ed era chiassosamente moderno, come quelli degli Stati Uniti. Anche lì, come negli USA, la gente aveva l'aria affannata e indaffarata. C'era gran fermento nell'aria, e a Dan capitò di sentire parecchie risate. Benché stesse sempre attento a non fidarsi mai della prima impressione, Dan pensò che, fino a quel momento, l'Inghilterra gli piaceva.

Badò di mantenere un'espressione consona al suo apparente ruolo di turista curioso, e cominciò a prendere nota di tutto quello che vedeva, traendo le conclusioni del caso.

La prima conclusione fu che, come gli era stato detto, era vero che i cosmofoni facevano più presa sugli europei che sugli americani.

La dimostrazione era lì, a pochi passi da lui. In piedi nella sala d'aspetto vivacemente illuminata c'era un giovane con gli occhi da pazzo, i capelli arruffati e una macchia di sporco su una guancia.

Portava un paio di jeans e ima lurida maglietta con le maniche corte, e a mano a mano che la gente gli passava davanti gridava: - Klatch remoo!

Avete capito? Klatch remoo!

I passeggeri aggrottavano la fronte e lo liquidavano con gesti d'insofferenza. Dan vide che a pochi passi dal giovane c'erano un poliziotto e un agente del servizio d'ordine dell'aeroporto: tutti e due osservavano la scena con aria grave, ma non accennavano minimamente a intervenire. Dan si chiese il perché.

Appena si accorse del cosmofono di Dan, il giovane lo prese per la manica e avvicinò la propria faccia alla sua. Aveva l'alito pesante, come se per giorni e giorni fosse vissuto solo di sigarette.

- Voi! - disse. - Cosa vuol dire per voi Klatch remoo?

- Niente - rispose secco Dan. - Toglietemi le mani di dosso.

- Ma deve dirvi qualcosa! Ascoltate bene: Klatch...

Dan si liberò dalla stretta del giovane quasi storcendogli il pollice e guardò con aria di rimprovero il poliziotto, che finalmente si decise a intervenire.

- Signor Grey - disse il poliziotto con voce aspra, - se vi mettete anche a prendere la gente per la manica sarò costretto a buttarvi fuori, chiaro? Questo è l'ultimo avvertimento.

Grey lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi in un gesto di rassegnazione. Una lacrima gli rigò la guancia, mescolandosi alla macchia di sporcizia. Lasciando perdere Dan, Grey passò a rivolgere la sua assurda domanda a qualcun altro.

Dan si rivolse al poliziotto. - Come mai si comporta così?

- Ecco, signore, si aspetta di vedere arrivare qualcuno di cui ha sentito parlare tramite il cosmofono. Non lo si può poi biasimare tanto, no? In fondo, vedo che anche voi siete un appassionato. - Il poliziotto sorrise con aria di complicità. - A dire la verità, lo sono anch'io.

- Sì, ma in questo modo infastidisce tutti.

Il poliziotto si strinse nelle spalle. - In fondo, non fa niente di male. E vale sempre la pena di afferrare anche la più piccola possibilità, no?

- Sì, certo - gli concesse Dan: capì che un appassionato di cosmofonia doveva per forza rispondere così, ma si chiese a quali possibilità intendesse riferirsi il poliziotto. Alquanto perplesso, riprese il cammino, dirigendosi verso Io sportello del cambio.

Mentre aspettava il suo turno, notò altri particolari che gli confermarono quanto la cosmofonomania fosse diffusa in Inghilterra.

Vide infatti quattro manifesti pubblicitari racchiusi in bacheche di

vetro, che mostravano due modelli di cosmofoni portatili, un terzo da installare a casa, e uno componibile, da montare a mano. E, seduta su un divano della sala d' aspetto, c'era una ragazza che aspettava il suo volo tenendo sulle ginocchia un cosmofono: seminascosto fra i capelli biondi, si vedeva l'auricolare.

Che si preparasse anche lei a infastidire la gente come quel tale, il signor Grey? Dan si augurò di no. La ragazza era troppo carina per dare in escandescenze.

Mentre il taxi filava lungo la Great West Road in direzione di Londra, Dan, appoggiato comodamente allo schienale, si accese una sigaretta. Aprì l'astuccio del cosmofono, e contemplò l'apparecchio per l'ennesima volta.

A cosa diavolo servivano tutti quei congegni non meglio identificati?

Circa la metà del contenuto dell'astuccio quadrato era perfettamente riconoscibile: c'era l'auricolare con il suo filo a spirale, c'era l'amplificatore transistorizzato, dal disegno convenzionale, e, infine, c'era il generatore di corrente. Un cosmofono funzionava praticamente con tutto. Il mezzo più comune erano le cellule fotoelettriche, o la corrente industriale per i modelli più grandi installati in casa, ma Dan aveva anche visto una volta la pubblicità di un modello con un minuscolo generatore incorporato azionato da un meccanismo a orologeria. Il suo modello, però, come lui aveva spiegato al doganiere, era un fuoriserie molto costoso, fatto a mano: l'energia era fornita da una pila d'alimentazione che convertiva il gas butano direttamente in elettricità, vapore acqueo e CO_2. Era forse il procedimento più raffinato che fosse stato concepito fino allora.

Fin lì tutto bene. Ma gli altri aggeggi? Cera un magnete di amico fissato a un cursore di ottone e questo era collegato, tramite dentelli, a un filetto. C'era una manopola graduata di plastica, sullo stesso asse del filetto, con la scala millimetrata che convergeva verso il vertice di un piccolo triangolo cromato su un lato dell'astuccio. Poi c'era una piccola scatola di alluminio contenente vuoto spinto: il vuoto spinto era garantito da un assorbente interno alla scatola, che andava sostituito circa una volta al mese. Il serbatoio del butano, grande quanto il ricambio di un normale accendino, era garantito per un anno, ma in pratica poteva durare anche due.

Tutte quelle cose messe assieme non avevano proprio alcun senso.

Ma...

Dan prese l'auricolare e se lo mise nell'orecchio. L'auricolare era ricoperto di gommapiuma e di forma assottigliata, per aderire meglio.

Si era già chiesto perché non venisse fornita direttamente con il cosmofono, nemmeno per gli apparecchi di lusso come quello, una normale cuffia d'ascolto, ma non aveva trovato nessuno in grado di dirglielo. Evidentemente, erano bastati due soli anni perché la cosmofonia sviluppasse una sua peculiare forma di conservatorismo.

Per quanto, a pensarci bene, la cuffia non avrebbe migliorato le cose dato che il cosmofono non dava effetti stereo.

Dan accese l'apparecchio, girò a caso la manopola e aspettò. Niente.

La girò ancora un po', e cominciò a sentire un vago rumore come di ondate, percorso da un suono insistente che aumentava sempre più d'intensità e ricordava il "crescendo" che si verifica quando una bottiglia sta sotto il rubinetto.

Chiuse gli occhi, concentrandosi. Bisognava ammettere che quel suono aveva qualcosa di affascinante. Sembrava alludere a un qualche significato, come una voce che parlasse una lingua straniera. O forse somigliava di più a una musica, capace di evocare immagini e idee senza comunicarle direttamente.

Quella però non era una buona sintonizzazione. Dopo un po' il suono piacevole si interruppe, frantumandosi in una cacofonia stridente, e Dan si tolse in fretta l'auricolare. Vedendo che il tassista lo stava guardando nello specchietto retrovisore, decise di non fare altri tentativi e rimise il cosmofono nell'astuccio. Certo, lui non era stato preso dalla moda del momento. Molti suoi amici si erano uniti alle orde sempre più numerose di fanatici, ma lui, ogni volta che si era lasciato convincere a provare qualcuno degli apparecchi, aveva trovato l'esperienza appena appena interessante. Insomma, non era stato affatto sedotto, e aveva semplicemente considerato il cosmofono alla stregua di un giocattolo.

Tuttavia, secondo quanto gli avevano detto i suoi superiori, quei giocattoli potevano rappresentare un pericolo notevole, anche se poco evidente. Del resto, Dan se n'era convinto proprio poco prima, quando aveva visto quell'uomo, Grey, urlare disperatamente frasi senza senso, pretendendo di ricevere dagli altri risposte sensate.

Chiedere quale fosse la funzione del cosmofono sembrava altrettanto

assurdo che rispondere a un tipo come Grey. Dan aveva avuto il privilegio di parlare con Berghaus in persona, l'unico che avesse formulato una teoria che quadrava coi fatti, ma dopo le spiegazioni ricevute era rimasto nella stessa incertezza di prima. A giudicare poi dall'espressione smarrita che Berghaus aveva mostrato durante tutto il colloquio, sembrava che perfino lui non fosse poi così addentro nella conoscenza della cosmofonia.

Inoltre, aveva usato termini assai poco scientifici per uno scienziato, come "continuum psichico", ad esempio. Evidentemente, non c'era alternativa, e quello era un fenomeno non rapportabile a parametri scientifici.

Innanzitutto non c'era nessuna ragione "convenzionale" per cui un vuoto spinto più un magnete più un generatore di. corrente dovessero dare origine a impulsi in grado di mettere in azione un oscilloscopio, segnali registrabili su nastro, riproducibili attraverso altoparlante, e capaci di fare oscillare avanti e indietro gli aghi di un quadrante.

In secondo luogo, i segnali non erano un'accozzaglia di suoni senza senso. Erano invece altamente organizzati, come il linguaggio umano, e quindi, forse, altrettanto ricchi d'informazioni. Tali informazioni, si era affannato a spiegare Berghaus durante il suo colloquio con Dan, non implicavano nessun "significato", cosa che del resto Dan sapeva benissimo: il termine "informazioni" era infatti un termine tecnico, relativo al grado di organizzazione dei segnali. Prima che fosse coniata la definizione cosmofonia, quando il fenomeno era noto semplicemente come "effetto Rainshaw" dal nome del suo scopritore, la gente aveva pensato che i segnali fossero dovuti in qualche modo alla periodicità delle vibrazioni atomiche o molecolari del materiale che componeva l'apparecchio.

Era stato Berghaus, dopo essersi lambiccato sul problema per mesi e mesi assieme a innumerevoli altri, sia esperti sia profani, a scoprire la straordinaria correlazione statistica fra i segnali del cosmofono e i segnali emessi dal sistema nervoso degli esseri viventi. La dimostrazione scientifica della teoria era troppo tecnica per Dan, ma lui si era fidato della parola di Bergbaus, e con lui se n'erano fidati milioni di persone. Tra l'altro, Berghaus aveva affermato: - Come l'effetto Zeeman, per esempio, informa V astronomo dell'esistenza di un campo magnetico attorno a una stella, così le caratteristiche di

questi segnali fanno ritenere che la loro fonte sia in un sistema nervoso organizzato e capace di percezione.

Circa un anno prima, Berghaus aveva formulato la sua teoria della precognizione, ora divenuta famosa. Le prove si erano accumulate in tal numero, che ormai non ne occorrevano altre. Per spiegare il trasferimento di informazioni dal futuro al passato, Berghaus ipotizzava l'esistenza di un equivalente spaziale in cui le informazioni potessero viaggiare, un equivalente non-einsteiniano in quanto in esso la simultaneità riacquistava un significato preciso. Tale equivalente permetteva che la conoscenza di un evento verificatosi nel momento "x" divenisse fruibile nel momento "x-y", momento in cui, cioè, l'evento non poteva essere percepito da sensi normali. Le controversie in merito non erano cessate, ma fino a quel momento l'ipotesi di Berghaus aveva resistito bene a tutti gli attacchi.

Tra l'altro, Berghaus aveva detto, anche se con riluttanza: - Mi pare che questi con voi personalmente. Cross non è il vostro vero nome, immagino...

Dan si strinse nelle spalle. Il suo nome vero era talmente sepolto nel passato, che a volte gli veniva fatto di pensare che fosse solo uno dei tanti nomi falsi usati in dieci anni di lavoro.

- Non è che voglia sapere per forza il vostro vero nome - disse Redvers dopo una pausa. - A me interessano i fatti, più che i nomi. Allora, signor Cross?

Il cameriere portò il caffè e il sigaro. L'ispettore tolse il sigaro dal suo involucro di stagnola e lo annusò di gusto, prima di accenderlo.

Dan intanto si decise. Era seccante dovere spifferare a un estraneo gli affari che riguardavano l'Agenzia, ma ormai la cosa sembrava inevitabile. Fortunatamente non c' era necessità di segretezza speciale, per quella sua visita a Londra: era una missione di grado E, che imponeva solo di prendere le precauzioni necessarie a garantire che anche in futuro l'Agenzia Speciale potesse servirsi di lui. Perciò disse alla fine, malvolentieri: - Cosmofonisti.

- Lo immaginavo. Bene, bene. - Redvers buttò il fiammifero spento in un posacenere a portata di mano. - Mi chiedevo proprio quando avreste cominciato a interessarvi della faccenda. Sono mesi che tutti gli altri se ne occupano. E avete intenzione solo di indagare sui fatti?

- Più o meno.

- Allora qualsiasi vostra indagine su qualsiasi fatto sarà la benvenuta. A proposito: non dovete temere di esservi compromesso facendovi vedere in pubblico con me. Questa che vedete è solo una delle mie tante facce. Il mio nome e il mio grado però sono autentici, come il documento. L'ho fatto stamattina e Scotland Yard.

Redvers guardò negli occhi Dan, per studiarne le reazioni, ma Dan non gli diede la soddisfazione di leggere dentro di lui.

- Abbiamo anche controllato la vostra stanza, per vedere se c'erano microspie, ma non ne abbiamo trovato. Sapevamo qual era la stanza perché siamo collegati col computer che registra tutte le prenotazioni della città. Tutto sommato, oggi sono abbastanza soddisfatto di me, ecco perché mi concedo questo sigaro. Oh, scusate: avrei dovuto chiedervi se ne volevate uno. Immagino che gli avana siano ormai un lusso dimenticato per voi americani, vero?

- È strano che uno come voi, che sembra sapere già tutte le risposte, si diverta a punzecchiarmi così - disse Dan.

- Oh, scusate. Sì, forse avete ragione. Torniamo al punto. Ci sono due grosse ragioni, nonché varie ragioni minori, per cui la gente s'interessa alla faccenda dei cosmofoni. Fra le ragioni minori c'è senz'altro la concorrenza commerciale. Il cosmofono è stato inventato in Inghilterra, e qualcuno ha avuto il buon senso di dire a Rainshaw di fare domanda per il brevetto. Ah, fra parentesi è molto interessante, quella domanda: un esempio perfetto di come usare le parole per non dire niente.

- L'ho letta - borbottò Dan. Non poteva non essere d'accordo con Redvers. La domanda parlava di un congegno atto a generare certi impulsi elettrici organizzati che non avevano niente a che fare col noto spettro dell'energia radiante, ed era chiarissimo dalle parole raffazzonate del testo che né il richiedente (nominalmente la società per la quale Rainshaw lavorava all'epoca della scoperta) né nessun altro avevano la più vaga idea di che cosa si desiderasse effettivamente brevettare.

- Allora capite che cosa voglio dire - disse Redvers. - Naturalmente adesso quello dei cosmofoni è diventato un affare di miliardi, e i modelli a cui abbiamo concesso la licenza, con "abbiamo" intendo noi inglesi, stanno dando profitti incredibili. Ma è così facile copiare questi aggeggi che ovviamente diventiamo matti con i fabbricanti abusivi. Ma

lasciamo stare questo: dubito che voi americani siate interessati alla violazione del brevetto. Veniamo ai problemi che abbiamo con quelli che... be', immagino che si debbano chiamare drogati. Quelli insomma convinti che qualcuno abbia trovato il modo di tradurre i segnali in linguaggio corrente e tenga nascosti al mondo dei segreti meravigliosi. Tutte sciocchezze, naturalmente, ma ormai questo sta diventando un problema sociale serio. In ogni caso non è affar mio, e immagino nemmeno vostro.

"Fra le ragioni più importanti, c'è la stupida concorrenza fra le varie nazioni, che vorrebbero servirsi dei cosmofoni per ottenere conoscenze capaci di dare loro il dominio del mondo. Durante lo scorso anno pare che metà dei servizi segreti della Terra abbiano spedito in giro per Londra agenti incaricati di cercare chissà quali indizi capaci di portare a chissà quali mirabolanti conclusioni. Ma l'Agenzia Speciale è l'organizzazione più fanaticamente internazionalista che l'ONU abbia prodotto, per cui, a meno che non siate dei voltagabbana, dobbiamo escludere anche l'ipotesi che siate al servizio di un qualche nazionalismo. Rimane, rimane una sola ipotesi. Siete qui per avere conferma del fatto che una certa persona è irreperibile, e preferireste di gran lunga scoprire che invece è reperibile. Posso suggerirvi un paio di nomi di quelli più probabili?"

Redvers fissò Dan da dietro un filo di fumo azzurro molto aromatico.

- Sapete già tutte le risposte - disse Dan alla fine. - Anche se prima, quando vi ho detto che mi punzecchiavate troppo, mi ero illuso che così non fosse.

- E non lo è, infatti - disse Redvers, con veemenza improvvisa. - Uno dei poliziotti dell'aeroporto ha detto che Grey vi ha colto di sorpresa, che chiaramente non eravate preparato a trovarvi davanti uno in quelle condizioni. Vi assicuro invece che, anche se stava recitando, Grey è un esempio abbastanza tipico.

- Recitando? Parlate di quel tale con gli occhi da pazzo che urlava sciocchezze alla gente?

- Sì. Anche lui è uno dei miei uomini. Sono dieci anni che in questo paese viviamo di espedienti, signor Cross. Ci siamo fatti una buona preparazione tecnica.

In Dan l'ammirazione per la professionalità dimostrata dagli inglesi vinse il senso di frustrazione. - Forse - disse, - non mi sarei dovuto

prendere la briga di volare fin qua. Avrei potuto semplicemente telefonarvi e chiedervi le informazioni necessarie.

- No, non avreste saputo niente. Vedete, noi siamo troppo coinvolti nella faccenda per riuscire a capirci qualcosa. Quello che vorrei più di tutto sarebbe un bel consiglio da parte di una di quelle creature aliene che la gente afferma di sentire con il cosmofono. Ma in mancanza d'altro, gradirei comunque l'opinione di un estraneo, come ad esempio uno straniero. E voi siete uno straniero, no?

- Sì, completamente. È la mia prima visita.

Redvers annuì. - Ma sarete stato informato sulla situazione generale, immagino. So che agli agenti americani vengono sempre date istruzioni molto complete. À proposito, per caso quando vi hanno istruito vi hanno anche detto che se uno come me cominciava a fare il ficcanaso non dovevate fare troppo ostruzionismo?

- Mi hanno detto che forse, in via eccezionale, voi potevate collaborare con i rappresentanti dell'Agenzia.

- E cercheremo di farlo, ve lo prometto, Apprezziamo la vostra abitudine ormai inveterata di stare a fianco di tutti invece che a fianco dell'uno o dell'altro: è una politica che tendiamo ad adottare anche noi, al giorno d'oggi. Però è un po' come fare del funambolismo. Questa nostra vecchia Europa è il campo di battaglia del ventesimo secolo, e noi ci troviamo proprio in mezzo alla linea calda. Capite cosa intendo dire?

- Credo di sì. Anche se a prima vista la situazione non è evidente.

- Oh, certo che no. All'apparenza tutto va bene. Siamo più ricchi, meglio alloggiati, meglio nutriti, più istruiti che in qualsiasi altro periodo della nostra storia, e stiamo rapidamente entrando nel novero delle nazioni commercialmente più forti del mondo. Ma quello di cui parlo io è un atteggiamento mentale. Quando scegliemmo di ritirarci dalla corsa agli armamenti, dieci anni fa, la decisione fu definita codarda, sleale e anche peggio, e devo ammettere che io stesso non fui sicuro che si trattasse di una scelta giusta. E poi ci furono tutte quelle contestazioni a proposito dell'adozione della milizia cittadina, il sistema difensivo svizzero. Per poco non portarono alla caduta del governo. Ma adesso i risultati mi hanno convinto. Niente più baracche, niente più povertà, a Londra la criminalità più bassa che si riscontri fra tutte le grandi città del mondo... Potete immaginare come sia

contento uno che di mestiere fa il poliziotto!

- Allora quali sono gli inconvenienti? Qualcosa a proposito dell'atteggiamento mentale, mi sembra di aver capito.

Redvers depose nel portacenere un sottile cilindro di cenere. - Ah, sì. Forse posso illustrarvi la cosa raccontandovi un fatto. Una volta chiesi a uno dei vostri compatrioti se gli piaceva l'Inghilterra, e lui disse che era davvero un gran bel posto, a parte due cose: le continue discussioni politiche con cui noi inglesi tentiamo di definire le nostre ragioni, e la certezza che se le cose dovessero precipitare, entrambe le superpotenze si butterebbero su questo paese, considerandolo terreno da sottrarre all'egemonia nemica. - Redvers ridacchiò. - Be', si muore una volta sola, almeno spero. E, naturalmente, dal punto di vista professionale gli ultimi dieci anni sono stati alquanto penosi. Prima abbiamo dovuto allontanare gli americani che erano sicuri che avessimo avuto solo una crisi di arteriosclerosi e fossimo pronti a tornare sui nostri passi appena sentito il profumo dei loro dollari. Poi abbiamo dovuto respingere i sovietici, i quali erano convinti che non ci fossimo realmente convertiti alla neutralità, e che aspettassimo solo di entrare a fa: parte del loro blocco. Sia gli uni sia gli altri perdevano solo il loro tempo, ma assieme sono riusciti a fare di quest'isola una specie di Tangeri in grande, una zona strategica dove pare che tutti quanti non pensino ad altro che a preparare dei "golpe". Non è che la vita sia dura, ma in questo modo si rischia di farsi venire l'ulcera. E, a detta degli psicologi, è per questo che la cosmofonia ha fatto tanta presa sulla gente. La gente, dicono, ha un bisogno disperato di essere rassicurata perché si trova in una situazione di costante incertezza, e così si attacca anche a cose vaghe come la speranza di sapere chissà quale novità dalle stelle. Ma naturalmente la spiegazione è alquanto semplicistica.

- Sì, conoscevo già questa interpretazione. Secondo voi è giusta?

- Può anche darsi, ma, come vi ho detto, è forse un po' semplicistica.

Specie se pensiamo che, dopo la Gran Bretagna, il paese dove i cosmofoni sono più diffusi è l'India. I giapponesi hanno prodotto un modello molto economico a energia solare; gli indiani caricano gli apparecchi su veicoli incredibilmente scassati e girano per i villaggi, dove tutti corrono a comprarli, cercando spesso il cosmofono più grande e dall'acustica migliore. Mettono l'auricolare in un mastello o

in qualcosa di simile che possa fungere da cassa di risonanza, e Così il cosmofono diventa come un guru personale. Pare che la cosa faccia appello al sentimento religioso degli indiani. Scegliete voi la spiegazione che vi soddisfa di più. Ce ne sono a centinaia!

Redvers si accorse d'un tratto di essersi dimenticato del caffè, e lo bevve d'un fiato.

- E negli Stati Uniti come vanno le cose? - chiese subito dopo.

- Ho l'impressione che con la manìa dei cosmofoni siamo in. ritardo di circa un anno rispetto all'Inghilterra - disse Dan. - I cosmofoni hanno fatto molta presa sulla costa occidentale, ma là si sono sempre diffuse tutte le manìe possibili e immaginabili: l'ovest in questo senso non fa testo. Nell'est sono soprattutto i giovani e i tipi da Greenwich Village che hanno abboccato, mentre il Midwest non è stato praticamente toccato, universitari a parte, s' intende. Tuttavia penso che non sia niente in confronto ai problemi che avete voi con gli studenti, vero?

- Non parliamo di studenti! - disse Redvers. - Tutti i giorni si sente parlare di ragazzi che "partono" completamente per la cosmofonia. E sono soprattutto i più sensibili e intelligenti a essere attratti. La cosmofonia è l'ultimo tipo di droga, che fa perdere tutto l'interesse per la casa, il lavoro, la famiglia, perfino gli hobby... Ma questa tossicodipendenza sui generis non è nemmeno la cosa peggiore.

- No? - disse Dan. - Cosa diavolo potrebbe essere peggio di questo? Peggio di uno alla Grey? Se è vero, come avete detto, che è quello l'esempio tipico del drogato?

- Ecco, da cosa peggiore è che qualcuno "parte" veramente, cioè scompare.

Redvers lo disse con tanta naturalezza, che Dan per un attimo credette di non avere sentito bene, ma non potè trattenere un sussulto di sorpresa.

- Sì, signor Cross - disse Redvers con aria grave. - C'è chi scompare. E a giudicare dalla vostra reazione, capisco di avere avuto ragione a dire che eravate venuto proprio per una questione del genere.

- Sì, in effetti sono qui per controllare la fondatezza di certe voci. Ma...

- Cosa m'induce a credere a ipotesi così incredibili?

Dan annuì.

- Abbiamo venti casi in cui le testimonianze sono più che attendibili.! testimoni giurano che persone a loro note sono letteralmente svanite, di solito con un rumore come quello di una porta che sbatte. Finora abbiamo impedito a tutte le maggiori agenzie stampa di diffondere la notizia, ma non possiamo impedire che la voce corra.

Dan aveva le mani sudate. Disse: - Cosa pensano i testimoni delle sparizioni a cui hanno assistito?

- Una cosa abbastanza prevedibile: che le persone scomparse abbiano scoperto con la cosmofonia capacità mistiche di natura aliena, e le abbiamo messe in pratica.

- E voi, detto francamente, ci credete?

- No. Non ancora, almeno. Ma ho il lieve sospetto che alla fine sarò costretto a crederci. Se la faccenda si dimostrerà vera, è chiaro che sarà una rivelazione esplosiva. La capacità di spostarsi istantaneamente potrebbe diventare, se posta sotto controllo, un'arma notevole. Provate a pensarci. Non servirebbero più aerei o missili per colpire con bombe H! E potrebbe succedere che una delle nazioni dotate di armi nucleari colpisse per prima l'avversaria, ritenendola sul punto di attaccare. È per questo che vi hanno mandato qui, vero?

Dan annuì L'Agenzia aveva un solo scopo: individuare eventuali minacce alla pace mondiale e neutralizzarle completamente. Per esempio negli ultimi due anni erano morti due primi ministri, uno di attacco cardiaco, l'altro di embolia cerebrale. I socio-psicologi avevano tracciato dei grafici e avevano detto: "L' uomo la cui attività cerebrale corrisponda a questi grafici non è sano di mente. Al governo non deve andare quindi una simile persona, perché potrebbe far scatenare una guerra".

L'Agenzia, insomma, faceva in modo che anche la scelta degli uomini politici fosse scientificamente oculata.

- Bene - continuò Redvers, - da parte mia, sono contento che siate venuto. Vi darò certamente tutto l'aiuto che potrò. Tanto per cominciare, vi andrebbe magari di conoscere Rainshaw?

- Perché no?

- Bene, allora cercherò di farvelo conoscere al più presto. E mi terrò in contatto con voi durante il vostro soggiorno, per essere sicuro che non incontriate difficoltà. Chissà, può darsi che troviate un modo concreto per rendere la situazione meno critica. Sapete, abbiamo un

bisogno disperato di idee brillanti!

Spense il sigaro, si alzò, e tese la mano a Dan. - Bene, piacere di avervi conosciuto, signor Cross. Vi prego di mettervi in contatto con me a Scotland Yard, se credete che possa fare qualcosa per voi.

Sentendosi come intontito, Dan strinse la mano all'ispettore e lo guardò dirigersi verso l'uscita.

Nessuno mi ha mai dato dell'incompetente con tanta cortesia, pensò.

A poco a poco si rilassò. L'ispettore capo era il tipo che si dimostrava subito intelligente ma che non colpiva come particolarmente astuto. E invece... La piccola trappola dell'aeroporto, per esempio, era lo stratagemma più brillante che Dan avesse mai visto.

Lui non aveva minimamente pensato che Grey, mentre urlava le sue sciocchezze, aveva avuto tutto il tempo di studiargli la faccia, sentirgli la voce, addirittura toccargli i vestiti.

E come sapeva tutto, Redvers! Erano proprio le voci che parlavano della scomparsa di alcuni cosmofonisti, che avevano mandato Dan oltre Atlantico. E adesso, gli veniva confermata la notizia: per quanto fosse difficile accettare l'idea di quei venti casi ben documentati. Questo significava che, anche se avevano scelto di rinunciare alla corsa agli armamenti, gli inglesi, spargendo per il mondo tutti quei cosmofoni, avevano acceso la miccia di una grossa bomba di nuovo tipo.

2

Scuotendo la testa, Dan prese dal tavolino del bar la rivista dalla copertina sgargiante sulla quale aveva posato il cosmofono. Aveva passato il tempo, durante il volo da New York, leggendo moltissime di quelle riviste: la manìa per i cosmofoni aveva dato origine in brevissimo tempo a circoli di appassionati, a riviste specializzate, a vendite di opuscoli' e scatole di montaggio.

Tra tutte, quella rivista era la più illustrata che gli fosse capitata sotto mano. Si chiamava "Starnews" ed era pubblicata in California. Sulla copertina, una striscia proclamava che era "La prima e sempre la migliore delle riviste di cosmofonia". Ma nonostante le sue centododici pagine grandi, in carta patinata, riusciva a essere alquanto inconsistente.

C'erano all'inizio venti pagine di pubblicità, inframmezzate con pagine di pettegolezzi mondani e di lettere di persone che chiedevano consigli, che raccontavano le loro esperienze con quello o quell'altro tipo di apparecchio, e che tessevano le lodi delle loro sintonizzazioni preferite.

In sostanza, il succo della rivista era dato dagli articoli, dai giudizi sulla qualità dei vari apparecchi, e dai commenti sulla situazione del momento fatti da ricercatori seri, uno o due dei quali lavoravano per grosse società. Gli articoli, che erano tutti illustrati a colori, erano di tono o tecnico, o misticheggiante. lino di essi mirava a dimostrare che le verità enunciate dall'astrologia avevano anticipato quelle rivelate dalla cosmofonia e in quel senso c'era anche un breve accenno a Nostradamus, ma il direttore della rivista aveva inserito un trafiletto in seconda pagina, dove diceva che le opinioni dei collaboratori non riflettevano necessariamente quelle della direzione e della redazione.

In generale, leggendo le varie riviste Dan aveva colto nella maggior parte degli articoli un senso di ossequioso riguardo, come quello che si potrebbe cogliere nel tono di una persona che discutesse di una religione non sua ma molto stimata. E poi aveva notato l'assenza totale di quelli che riteneva I due punti cruciali di tutta la faccenda.

Nessuno si sognava di mettere in discussione le conclusioni affrettate che erano state tratte dalia famosa intervista fatta a Berghaus.

In poche parole, tutti davano per scontato che i segnali dei cosmofoni venissero dalla mente di alieni.

Inoltre, nessuno faceva cenno a persone scomparse tramite quegli apparecchi.

Anche se negli Stati Uniti tutta la faccenda aveva fatto meno presa che in Inghilterra, "Starnews" era piena di articoli riguardanti l'Inghilterra, e di annunci pubblicitari di ditte inglesi. Dan si sarebbe aspettato quindi di trovare almeno qualche piccolo accenno alle storie delle persone scomparse.

Con un sospiro, si mise a sfogliare le pagine pubblicitarie finché non trovò quello che cercava: un'inserzione a tutta pagina di un negozio di Oxford Street. Se un negozio di Londra faceva una pubblicità simile su una rivista di Los Angeles, voleva dire che probabilmente era il posto adatto per cominciare a fare un po' d'indagini.

Dietro una vetrina bombata e atermica girava lentamente una stella del diametro di due metri, sospesa sopra una decina di modelli recenti di cosmofoni posati su un drappo di velluto rosso: la merce era esposta con la stessa cura e le stesse precauzioni usate dagli orefici nelle gioiellerie. Al posto della porta c'era una tenda pneumatica. Dan entrò.

Camminando con passo sciolto sul tappeto morbido e spesso, gli si avvicinò una bella ragazza mulatta, che indossava una camicetta gialla dal colletto alto ultima moda e pantaloni neri alla zuava: per far capire ai clienti che era una commessa, portava sul petto una spilla che riproduceva in piccolo la stella in vetrina.

- Buongiorno, signore - disse la ragazza. - Cosa posso fare per voi?

Dan le mostrò il suo cosmofono. - Credo che la scatola del vuoto spinto sia ormai fuori uso - disse, impassibile, mentendo spudoratamente. - Avete i ricambi per questo modello?

La ragazza prese l'apparecchio e l'osservò. - Oh sì - disse. - Vi spiace venire con me al banco? Ve ne darò uno nuovo.

- Grazie.

Dan la seguì senza fretta, e si guardò intorno. Indubbiamente il negozio doveva fare buoni affari. Nell'insieme aveva la sobrietà sufficiente a non farlo definire rococò, ma tutto quanto aveva un aspetto lussuoso. Perfino gli scaffali che esponevano la merce all'interno erano completamente rivestiti di velluto rosso come quello della vetrina. Oltre a Dan, nel negozio c'erano altri quattro clienti. Un uomo e una donna di mezza età erano seduti a fianco nell'angolo più lontano dalla porta e ascoltavano insieme un tipo di cosmofono in cui Dan non si era ancora imbattuto: era fornito di due paia di auricolari doppi, che sembravano stetoscopi gemelli.

L'uomo e la donna non si. mossero per tutto il tempo che Dan rimase nel negozio.

Al banco due giovani cinesi sfogliavano un catalogo e chiedevano informazioni tecniche a un commesso. Durante la breve camminata dall'albergo al negozio, Dan aveva notato che c'erano in giro molti turisti cinesi, ma a quanto sapeva, in Cina la cosmofonia era considerata una perdita di tempo antisociale. Era strano perciò vedere quei due clienti cinesi lì dentro.

La commessa tornò con il nuovo serbatoio del vuoto spinto. - Volete che lo sostituisca io? - chiese.

- Be'... sì, grazie.

Lei fece il lavoro con destrezza. - Non siete mai venuto prima nel nostro negozio, vero? - disse, tanto per fare conversazione. - Siete americano?

- Sì. Ho visto la pubblicità del vostro negozio su "Starnews" e ho scoperto che eravate vicini al mio albergo. Oh... vi chiederei un altro favore, se non vi spiace. Io mi occupo da poco di cosmofonia, ma sono molto interessato, e mi piacerebbe, qui a Londra, mettermi in contatto con qualche club e conoscere persone che lavorino seriamente alla cosa.

- Oh, penso che vi possiamo senz'altro aiutare - disse la ragazza, chiudendo il cosmofono dentro l'astuccio. - Una sterlina e cinquanta, prego. Vedete, noi abbiamo fondato un club e i nostri clienti abituali vi si riuniscono tutte le settimane. Il presidente del club è il gestore del negozio, il signor Watson. Volete che gli chieda se ha un momento per voi?

- Grazie, siete molto gentile - disse Dan, deponendo sul banco tre delle curiose monete ottagonali che equivalevano a mezza sterlina.

- Vado a vedere se è in ufficio. Intanto che aspettate, volete dare un'occhiata al nostro catalogo?

La commessa gli porse un grosso fascicolo, a fogli staccati, di almeno cento pagine patinate, e Dan lo prese, meravigliato. Disse: - Diamine, ma quanti modelli tenete in negozio?

La ragazza abbozzo un sorriso. - Circa sessanta, ma ne vengono prodotti quasi duecento. Prego, sedetevi, no? È troppo pesante per sfogliarlo stando in piedi.

Gli indicò un gruppo di sedie stile Luigi Quindici. Dan si diresse verso una di esse, guardando mentre passava i vari apparecchi esposti sugli scaffali e chiedendosi se all'interno fossero così diversi come apparivano all'esterno. Gli astucci erano completi di ogni finitura possibile, da arabeschi su acciaio inossidabile per le fibbie degli astucci di plastica, a rivestimenti di pelle finissima per i modelli più di lusso come quello di Dan. Gli piacque in particolare un modello di astuccio in simil-avorio, che riproduceva una tabacchiera indiana medievale.

Si sedette, aprì il catalogo e vide subito in prima pagina una fascetta pubblicitaria che lesse attentamente.

Viviamo in una strana epoca. Fino a poco tempo fa, la morte era la

nostra più fedele compagna: le camminavamo accanto giorno e notte.

Non che sia scomparsa, ma da quando è stata scoperta la cosmofonia abbiamo capito che anche la vita può essere una compagna altrettanto fedele: basta girare una manopola.

Alcuni cercano nei suoni del cosmo fono nuove conoscenze sull'universo. Sono, questi, gli studiosi seri che dedicano tutta la vita al lavoro. Altri, al cosmofono chiedono unicamente il conforto dell'ascolto, l'ascolto di segnali che, ci dicono gli scienziati, rivelano come nel cosmo vivano altri esseri capaci di pensare e forse di amare.

In qualunque di queste due categorie rientriate, noi siamo a vostra disposizione.

COSMICA s.r.l.

Quello era uno dei punti di vista possibili...

- Bene bene! - disse una voce alle spalle di Dan. - Ecco una delle opere di Harry Binton! E molto bella, anche.

Dan si voltò. Chi aveva parlato era un uomo di oltre quarant'anni, vestito elegantemente in grigio e nero. Tendeva la mano, e Dan si alzò per stringergliela, dicendo: - Il signor Watson, immagino?

- Sì. Sedetevi, sedetevi pure. Il vostro apparecchio è opera di Harry Binton, vero, signor...

- Cross. Dan Cross. Sì, come avete detto voi, è di Binton. Lo conoscete?

- Siamo i suoi rappresentanti esclusivi per l'Inghilterra. Lavora molto bene. Benché... oh, probabilmente sono un provinciale, ma in genere preferisco i modelli inglesi. Ma quanto a perfezione del prodotto, non c'è niente da dire su Binton, naturalmente: i suoi modelli sono di gran lunga i migliori che si possano portare a tracolla. Avete provato molti altri apparecchi?

- A dire la verità, no - ammise Dan. - Sono stato iniziato solo di recente da un amico, e ho scelto un Binton perché ho visto una pubblicità convincente sullo "Starnews".

Watson piegò leggermente la testa di lato. - È un apparecchio forse un po' troppo potente per un principiante. A volte chi comincia con un apparecchio troppo perfezionato si scoraggia. Lasciate che vi mostri un "Gale and Welchman": fra le altre cose ha una sintonizzazione davvero fantastica, e che voglio farvi ascoltare. È a pile, ed è uno dei più economici, ma per il prezzo che ha è veramente eccezionale.

Watson andò a uno scaffale alto e prese un apparecchio grande ma molto comune, chiuso in un astuccio bianco. Se lo mise sulle ginocchia e passò a Dan l'auricolare.

- Ditemi quando sentite qualcosa di buono - disse. - La sintonizzazione che dico è di solito fra il quindici e il sedici di questa scala, ma naturalmente ci sono sempre variazioni tra un apparecchio e l'altro. Sentite niente?

L'auricolare era più grande e meno comodo di quello del Binton: Dan se lo tenne premuto contro l'orecchio con un dito e chiuse gli occhi, per sembrare un vero neofita ansioso di ascoltare attentamente.

- Ecco, credo che ci siamo - disse Watson.

Dan si concentrò nell'ascolto. Da qualche parte, nei recessi del cervello, gli pareva di sentir battere un tamburo.

Quel primo battito si trasformò in un ritmo lento che a poco a poco accelerò, diventando più forte. Poi nel ritmo s'introdusse un altro strumento, uno strumento melodico. O era una voce che cantava? No, più che un canto sembrava un grido gioioso. Il battito di tamburo adesso era diventato un rumore di passi in marcia (o lo era sempre stato?). Ma no, non erano passi: era il battito di un enorme cuore, e significava vita, coscienza, forza, forse perfino violenza. Violenza, sì, perché era il rombo di un terremoto che faceva sorgere nuove montagne, e il grido era l'urlo delle rocce che venivano sgretolate, che venivano strappate alla pianura per diventare vette.

Il suono cessò e Dan riaprì gli occhi. Era tutto tremante.

Watson stava sorridendo come il gatto del Cheshire di "Alice", e teneva la mano sulla manopola: ne aveva cambiato la posizione.

- Allora? - disse.

- Avete ragione, è impressionante - disse Dan, asciugandosi la fronte sudata con un fazzoletto di carta. Pensò che se qualcuno dei suoi amici gli avesse mostrato il "Gale and Welchman", probabilmente a quell'ora sarebbe diventato anche lui un vero appassionato.

- Ecco a cosa serve il cosmofono, capite? - Watson fece due o tre carezze affettuose all'apparecchio, come si trattasse di un cagnolino. - Questo modello ha un raggio eccellente. Conosco gente che ha installato in casa grossi impianti, ma che poi non se l'è sentita di dare via il suo vecchio "Gale", tanto gli si era affezionata.

A Dan tornò in mente un trafiletto che aveva letto sullo "Starnews".

Disse: - Allora non si possono ottenere gli stessi risultati con gli altri apparecchi?

- No. Ah, naturalmente capita a volte che quel particolare punto su cui ho sintonizzato adesso manchi anche in certi "Gale and Welchman" in tal caso non li metto in vendita, perché mi sembrerebbe d'ingannare il cliente. - Indicò la copia dello "Starnews" che Dan aveva infilata nella tasca della giacca.

- Lì troverete un mucchio di lettere di persone che si scrivono per cercare di associare nel modo giusto i segnali ricevuti con apparecchi diversi. Al momento attuale il sistema di classificazione dei segnali è arbitrario, per non dire caotico. Tra l'altro, il nostro club fa lavoro di ricerca in questo senso; mi pare di avere capito che sia proprio questo che vi interessa.

- Infatti. Dato che sono un principiante, ho ancora un sacco di cose da imparare, e non voglio buttare via il tempo durante il mio soggiorno qui a Londra.

- Bene, ecco qui, allora.

- Watson tolse di tasca un biglietto da visita e vi scrisse il proprio nome sul retro, prima di darlo a Dan. - Come vedete ci incontriamo tutti i mercoledì. Quindi domani potreste venire, se volete. Si paga una piccola somma per l'ingresso, che serve giusto a coprire le spese per l'affitto del locale. Se poi voleste venire regolarmente, dovreste pagare la quota d'iscrizione, che è di dieci sterline. Ma domani sera sarete nostro ospite gradito.

Sul biglietto era scritto "Club Cosmica": l'indirizzo era quello di un locale chiamato "Hunting Horn", che si trovava nello stesso quartiere del negozio. Voltando il biglietto, Dan vide che Watson di nome, si chiamava Walter.

- Vi ringrazio molto - disse. - A che ora devo venire?

- Verso le otto. Abbiamo in programma una prova, questa settimana, perciò è meglio che veniate per tempo se volete essere sicuro di trovare posto.

3

Appena fuori del negozio, Dan quasi inciampò in una ragazza seduta sul marciapiedi. La ragazza aveva l'auricolare di un cosmofono in un

orecchio, e, a bocca aperta e occhi chiusi, tracciava col gesso in terra delle linee a spirale. Cinque o sei passanti erano fermi accanto a lei e cercavano di capire cosa stesse facendo, ma ormai le spirali erano così accavallate T una sull'altra che era impossibile intuire l'ordine in cui erano state disegnate. Forse la ragazza sperava che qualcuno le sapesse interpretare, e gliene spiegasse il significato. Ma nessuno fu così bravo.

Esposti nella vetrina di un negozio vicino a Marble Arch, Dan vide poi degli auricolari pubblicizzati da un cartello che diceva: "Per aiutare la concentrazione mentre ascoltate le stelle".

Mentre aspettava a un semaforo, sentì un ragazzo salutare un amico dicendo: - Sentito nessuna buona stella ultimamente?

Poi s'imbatté in un uomo di una sessantina d'anni, vestito elegantemente di blu, che gli passò accanto spingendo un carretto che sembrava quello di un ambulante, tanto era sporco e sgangherato. Sul veicolo c'era un armadietto luccicante, con dentro un enorme cosmofono modello famiglia. Dal suo altoparlante usciva un suono come di qualcosa d'informe che si muovesse nel fango producendo tonfi sordi. Il vecchio teneva la testa piegata di lato per ascoltare meglio, e aveva la fronte corrugata per la concentrazione. Era seguito da cinque o sei ragazzi e ragazze, anche loro ben vestiti, che, anziché sulla strada direttamente dietro al vecchio, stavano sul marciapiedi.

Ogni volta che una macchina suonava il clacson per far smuovere il lentissimo carretto spinto a mano, i ragazzi agitavano i pugni contro il guidatore, con aria di minaccia.

Una delle ragazze sembrava una santa in estasi, e il ragazzo che era con lei doveva condurla per mano per evitarle di inciampare. Vicino a lei c'era un'altra ragazza che la guardava con invidia, probabilmente perché non riusciva a trovare niente di ispirante in quel suono. La ragazza sfortunata aveva i capelli neri e corti, una faccia appuntita da bambina, la bocca imbronciata, e portava la tipica tenuta unisex: camicia col colletto alto e pantaloni a scacchi.

Dan non seppe dirsi perché il suo sguardo fosse stato attratto proprio da quella ragazza, ma fu chiaro perché lo sguardo della ragazza si posò su di lui.

Era stato il suo cosmofono a colpirla. Come se avesse deciso improvvisamente di rinunciare all'ascolto, disperando di capirci qualcosa, si staccò dal gruppo e si diresse verso Dan. Mise una mano

in tasca, e la tirò fuori appena fu alla sua altezza.

Dan vide il luccichio della lama di un coltello. La ragazza tagliò la cinghia che reggeva l'astuccio, afferrò il cosmofono, e se la diede a gambe.

Una mezza dozzina di passanti assistettero alla scena e cercarono di fermare la ragazza, ma la strada era affollata, e lei era agile come un gatto. Se non avesse avuto a che fare con un agente speciale, ce l'avrebbe fatta senz' altro; Dan però non la perse di vista, e la seguì nel traffico di Park Lane fino a Hyde Park.

Una volta nel parco, fu tutto più facile. Ormai la ragazza era stanca, e quando si accorse di essere seguita ancora, si arrese. Dan pensava che avrebbe gettato in terra il cosmofono e che sarebbe scappata via, invece si limitò a fermarsi, tutta ansimante.

Lui la raggiunse, sorpreso di vedere nei suoi occhi neri uno sguardo di sfida, e soltanto allora notò quanto la ragazza fosse denutrita.

Curioso, questo, nella ricca Londra.

Non disse niente. Lei dopo un attimo sollevò all'altezza del petto il cosmofono e, come se avesse letto nella mente di Dan, disse: - No, non l'avrei mai buttato a terra. Avrebbe potuto rompersi.

Dalla sua voce non trapelavano emozioni. Dan continuò a non dire niente e a fissare la ragazza intensamente.

Dopo qualche secondo lei perse l'autocontrollo. Con uno scatto di rabbia gli porse l'apparecchio e urlò: - Ecco, tientelo!

Lui non accennò minimamente a prenderlo. Confusa, lei si morse le labbra e lo guardò con un lampo di malizia negli occhi.

- Tu... ehm... non avrai mica intenzione di farmi arrestare, vero? - disse.

- No - disse Dan. - Non lo farò.

Lei s'illuminò. - Mi... - Deglutì, e ricominciò da capo. - Non me lo lasceresti provare? - disse, stringendo di nuovo il cosmofono al petto. - Giuro che era solo per provarlo che l'ho preso. (Non pensavo assolutamente di rivenderlo, o cose del genere!

Dan sospirò. Quella era forse la ladra più strana che avesse mai incontrato.

Inumidendosi le labbra, la ragazza aggiunse: - Se vuoi in cambio qualcosa... voglio dire, farò tutto quello che vorrai se mi lascerai provare il tuo cosmofono. Non hai idea della voglia che ho di

provarlo...

Dan mosse il braccio di scatto, come un serpente che si preparasse a mordere, afferrò la cinghia tagliata e sottrasse l'apparecchio alla stretta della ragazza prima che lei potesse reagire. Il cosmofono oscillò a pochi centimetri da terra, ma Dan lo raccolse in tempo.

La ragazza, vedendo l'apparecchio a un pelo da terra, quasi sbiancò, come un capitano di nave che si fosse accorto di essere stato derubato del suo carico di eroina. Dunque, pensò Dan, quella ragazza era uno dei tipici "drogati" di cui gli avevano parlato i suoi superiori, e a cui aveva accennato anche Redvers.

- Sei proprio un bastardo - disse lei appena si fu ripresa. Strappavi per caso le ali alle mosche, da bambino?

Dan non rispose alla provocazione e riannodò la cinghia all'estremità da cui era stata tagliata.

- Se ti piace tanto ascoltare le stelle - disse alla fine, - come mai non hai un cosmofono tutto tuo?

- L'avevo. Mia madre me l'ha rotto una settimana fa. Diceva che passavo troppo tempo ad ascoltarlo. E allora io sono scappata di casa. Ma non ho i soldi per comprarmene un altro, ed è un vero inferno starne senza, tanto più che stavo per avere dei risultati. Era da mesi che provavo, e finalmente ce l'avevo quasi fatta.

- Così sei scappata di casa. E dove vivi adesso?

- Non è affar tuo! - sbottò la ragazza. - Né di nessun altro. Ho sedici anni, sono grande! Non è mica illegale! - Poi, calmatasi, disse: - Sto con... con degli amici. In una comune. Ad Hackney.

- E non c'è nessuno di questi tuoi amici che abbia un cosmofono da prestarti?

- Oh, certo! - disse lei. - Tutti ce l'hanno. La comune serve proprio a questo, così ognuno può ascoltare le stelle in santa pace senza che nessuno gli rompa le scatole. Ma ho provato tutti i loro apparecchi, e non mi vanno bene. Perciò oggi sono venuta in città: volevo trovare un posto dove ne vendessero di seconda mano, e vedere un po' i prezzi dei modelli come quello che avevo io. Solo che non c'è molto mercato dell'usato per i cosmofoni, e tutti quelli che ho visto di seconda mano non erano modelli adatti a me. Poi ho visto quel vecchio con il cosmofono sul carretto, e l'ho seguito per vedere se il suo apparecchio era buono per me, ma non lo era. E alla fine ho visto il tuo e mi sono

accorta che era un tipo che non avevo ancora provato. Mi dispiace, ma non puoi immaginare che tortura sia stare senza cosmofono. Guarda!

Tese una mano magra davanti a sé: tremava visibilmente.

- Che modello avevi? - chiese Dan.

- Oh, un tipo economico, un "Gale and Welchman". Ma era molto buono.

Così, quella ragazza si trovava in condizioni pietose per via della marca preferita di Watson! Come si era potuto permettere che le cose arrivassero a quel punto? Visti i risultati, si sarebbe dovuto pensare a fare una legge che vietasse la cosmofonia, trattandola alla stregua di una droga pericolosa.

- Cos'è che ti piace tanto nel cosmofono? - chiese, senza però aspettarsi una risposta sensata.

- Ma come, non sei un cosmofonista anche tu? Dovresti saperlo, no?

- Per me la cosmofonia è soltanto un passatempo interessante. Potrei benissimo farne a meno. Ma tu no. Come mai?

La ragazza fece un gesto di scoraggiamento, poi chiuse gli occhi e si dondolò sui piedi. Con un filo di voce disse: - Immagina di avere fatto un sogno molto importante, un sogno in cui hai visto qualcosa di cui vorresti disperatamente ricordarti, una visione del futuro, mettiamo. E che da sveglio ti ricordi sì di averlo fatto, ma non in che cosa consistesse. Ecco, è un po' una roba del genere, soltanto che il fatto di non riuscire a ricordarti la cosa diventa una questione di vita o di morte. Tanto che se non riesci a ottenere quello che vuoi, ti viene voglia di tagliarti la gola.

- O di morire di fame, eh? - disse Dan. - Quando è l'ultima volta che hai mangiato?

- Oh... ieri, mi pare. O forse l'altro ieri. Sono troppo angosciata per aver fame.

Dan guardò oltre la ragazza, tra gli alberi: a poca distanza si intravedeva uno snack-bar, dal quale la gente usciva portando panini e barattoli di bibite.

- Facciamo un patto - disse. - Tu vieni con me a mangiare qualcosa, e dopo io ti presto il cosmofono per un po'. D'accordo?

Lei sembrò perplessa e aspettò un po' prima di rispondere. Alla fine disse: - Te l'ho detto che mi è dispiaciuto di avere cercato di rubarti il cosmofono. Ma tu stai facendo di tutto per farmi sentire un verme,

perdio! Il Cosmica non è lontano da qui. Andrò là e farò finta di avere il denaro per comprarmi un cosmofono. E con quella scusa approfitterò per provarne qualcuno.

Dan sospirò e la prese per un braccio. Lei non oppose resistenza.

(Perfino con una tazza di caffè in una mano e i panini nell'altra, la ragazza non cessò mai di fissare il cosmofono di Dan. Dan pensò che se glielo avesse permesso, lei avrebbe certamente rinunciato a mangiare per mettersi subito ad ascoltare.

- Come ti chiami? - le domandò dopo che l'ebbe vista divorare due panini ripieni di pollo, e berci dietro il caffè.

- Lilith Miles.

- L'hai detto di avere sedici anni. Allora immagino che andrai a scuola.

- Ci andavo. Ma l'ho piantata.

Anche questo rientrava nel quadro, pensò Dan. Lei continuò: - Avevo fatto un patto con mia madre. Le avevo detto che avrei continuato ad andare a scuola se lei mi avesse lasciato continuare ad ascoltare il mio cosmofono. Non che quello che si fa a scuola sembri molto importante, quando si è riusciti a ottenere qualche risultato con il cosmofono... Ma mia madre si è rimangiata la promessa e ha spaccato l'apparecchio mentre io ero fuori. Avrei dovuto portarlo con me. Di solito lo facevo. Così, come ti ho detto, sono scappata di casa.

- Continui a parlare di questi risultati che avresti ottenuto. Che tipo di risultati sono?

Lilith fece un gesto di scoraggiamento. - È impossibile dirlo con le parole. Ma il senso, anche se misterioso, c'è, e come! Oh, a volte si hanno risultati molto precisi: un mio amico ad esempio ha saputo che suo padre sarebbe morto in un incidente, ma questo non succede spesso, e in ogni caso non è poi così importante.

- Mi pare che prevedere la morte sia abbastanza importante - disse Dan, accendendosi una sigaretta. Era una bella giornata, e la gente intorno aveva vestiti dai colori vivaci; c'erano molti bambini, e l'erba del parco era di un verde brillante, ma l'aria era ancora abbastanza fredda.

- Be', certo. Ma è una cosa che è dipesa completamente dal caso. Se si riuscisse a trovare in qualche modo una regola, allora sì che potrebbe essere interessante. Così invece...

Era un ragionamento che filava, le concesse Dan. Dopo una pausa disse: - C'è anche chi impazzisce, vero?
- Oh sì, molti - disse lei, con una noncuranza che Dan giudicò più anormale ancora delle altre cose anormali che aveva notato fino allora.
- È come se si arenassero a metà strada. Si fanno irrequieti, non riescono ad avere la pazienza di aspettare che le cose si chiariscano a poco a poco. Una mia amica ad esempio si mise a dare dei nomi assurdi alle cose, e andava in giro a dirli alla gente, credendo che avessero chissà quale significato, che ovviamente non avevano. Quello che viene fuori dal cosmofono non può essere tradotto in parole!
- Ma non hai paura che possa capitare anche a te la stessa cosa?
- No. È come rimanere uccisi in un incidente stradale. Pensi sempre che sia una cosa che succede solo agli altri.
Non era un buon motivo per correre rischi assurdi, pensò Dan.
Disse: - Continuo a sentir parlare di gente che... che scompare letteralmente. E tu?
- Ah, sì! Beati loro! - disse lei con tono di sincera invidia. - Ce l'hanno fatta e se ne sono andati!
- Dove?
- Se lo sapessi, sarei anch'io dove sono loro! - Lilith guardò Dan con aria perplessa. - Ehi, dico, ho l'impressione che mi stai prendendo in giro!
- No, non ti sto prendendo in giro. Voglio solo sapere il tuo punto di vista. Conosci nessuna delle persone che sono scomparse?
Lei scosse la testa. - Allora come sai che sono scomparse?
- Come lo sanno tutti. Non se ne parla molto perché... perché fa un po' paura, capisci? Ma è quella la chiave di tutto.
- Cosa si pensa che succeda quando qualcuno scompare?
- Oh, ci sono moltissime teorie - disse Lilith con indifferenza. - Ma io ho l'impressione che solo scomparendo si riesca a capire realmente cosa succede. A volte, ascoltando il cosmofono, si arriva quasi a capire come si potrebbe fare. Si è lì lì per riuscire, ma poi tutto svanisce. È come cercare di afferrare un'anguilla con le mani nude. La si manca dieci volte, cento volte, ma poi ci si avvicina sempre più: l'importante è non perdersi d'animo. Bisogna essere talmente ghiotti d'anguilla, da non lasciarsi spazientire: bisogna mantenersi calmi, concentrarsi, e non mollare. Posso provare il tuo cosmofono, adesso?

Lilith buttò la tazzina di carta nel cestino dei rifiuti e allungò la mano verso l'apparecchio senza aspettare la risposta di Dan. Anche se con riluttanza, Dan la lasciò fare.

- È fantastico! - disse Lilith, entusiasta. - L'avevo già giudicato bello dall'esterno, ma dentro è un sogno! Non ho mai usato prima d' ora un modello a generatore autonomo! Come si accende?

Dan le mostrò il pulsante d'accensione. Lei mise l'auricolare, si appoggiò allo schienale della panchina, e chiuse gli occhi.

La sua faccia si distese completamente: le pieghe nervose vicino alla bocca scomparvero, e la bocca da imbronciata si fece quasi sorridente.

Dan guardò la ragazza con una certa ansia. Sentiva un vago senso di colpa, come se stesse contribuendo a corrompere una minorenne, e tuttavia era contento di vedere il cambiamento avvenuto in lei.

Lilith girò la manopola con cura talmente minuziosa e con movimenti così impercettibili, che per un po' Dan non si accorse che era arrivata a un punto fermo. Poi, dopo un certo tempo, cominciò a chiedersi quanto dovesse lasciarla fare, se fosse pericoloso interromperla, e addirittura, anche se si rendeva conto che l'idea era ridicola, se fosse possibile che la ragazza trovasse quello che cercava e... scomparisse.

Rabbrividì. A mano a mano che ci si avvicinava al crepuscolo, l'aria si faceva più fredda, e nelle strade vicine si vedeva già il traffico dell'ora di punta. Ma non era per il freddo che Dan era rabbrividito. Si accese un'altra sigaretta e s'impose di essere paziente quanto Lilith. A volte le persone che passavano per il parco davano un'occhiata di sfuggita alla panchina dov'erano seduti loro due, ma non capitava spesso. Del resto, Lilith non era certo l'unica, lì, ad ascoltare un cosmofono. Dan vedeva almeno altre sette persone intente a fare altrettanto.

Passò quasi mezz'ora: Dan stava proprio per decidersi a girare la manopola e portare via il cosmofono a Lilith, quando lei si mosse e aprì gli occhi. Sembrava delusa. Si tolse l'auricolare e rimise l'apparecchio nel suo astuccio, con un sospiro.

- Non ha funzionato come volevi? - disse Dan.

- Oh sì, invece! - disse lei. - È stato favoloso! È un apparecchio molto più potente del mio vecchio, ed è l'unico, a parte il mio, che mi dica qualcosa.

- E il fatto che sia più potente cosa comporta? - chiese Dan.
- Oh be'... è più difficile riuscire a organizzare i dati che interessano - disse Lilith, mordendosi le labbra. Dopo un attimo aggiunse, stringendosi nelle spalle: - Ma in ogni modo è ottimo. È solo che in questo momento non riesco a concentrarmi più di tanto. Mi piacerebbe però provarci ancora un'altra volta. Ti prego, dimmi che me lo permetterai!

Dan esitò. Se quella ragazza cominciava a insistere un po' troppo per usare il suo apparecchio, la faccenda poteva trasformarsi in una bella rottura di scatole. D'altro canto, lui aveva l'incarico, tra l'altro, di indagare a fondo e nei minimi particolari sulla vastità e entità della presa che la mania per i cosmofoni aveva fatto sulla gente, per cui sarebbe stato utile magari riuscire a entrare nella comune di Lilith, dove erano tutti dediti alla cosmofonia. Alla fine, quindi, allargò le braccia e annuì.

Lei si alzò di scatto, con un sorriso che le aprì la faccia in due. - Mi dispiace molto per quanto... per quanto è successo - disse. - Se avessi avuto minimamente il sentore che eri così comprensivo, sarei venuta da te e ti avrei chiesto di provare l'apparecchio. A proposito, lo posso provare ancora domattina?

- A una condizione.
- Che non cominci a seccarti troppo? Promesso.

Quella ragazza era proprio un tipo originale, anche se con una particolare inclinazione a ficcarsi nei guai, pensò Dan.

- D'accordo - disse. - Come posso fare a mettermi in contatto con te?
- Credo che sia più facile per me mettermi in contatto con te. Nella casa dove viviamo non abbiamo il telefono. Sai, il telefono ha la cattiva abitudine di suonare nei momenti meno opportuni... Tu sei americano, vero?
- Sì.
- Allora immagino che starai in albergo. Che albergo?

Dan glielo disse, e lei si allontanò saltellando sull'erba, con le mani in tasca e una canzoncina sulle labbra.

Quando scomparve dalla vista, Dan aprì l'astuccio del cosmofono e, tanto per curiosità, provò ad ascoltare. La manopola era ancora nella posizione che era andata bene per Lilith.

Ma a lui non andava altrettanto bene. Gli sembrò di sentire solo un

coro di lamenti strazianti, una cacofonia di suoni acuti e striduli. Si rese conto che quella era la sintonizzazione in cui era incappato la prima volta che aveva provato l'apparecchio, e si ricordò di quanto poco avesse apprezzato l'ascolto, anche allora.

In ogni caso, quel giorno aveva imparato parecchie cose. Aveva saputo, tra l'altro, che Lilith aveva ottenuto buoni risultati con un "Gale and Welchman", cioè con l'apparecchio che, secondo Watson, offriva le migliori possibilità di ascolto, e che, del resto, lui stesso aveva sperimentato nel suo negozio. Ma il rumore insopportabile che sentiva adesso cos'aveva a che fare con la notevole esperienza che Watson gli aveva permesso di avere? Come si poteva pensare che quell'accozzaglia di strida acquistasse un minimo senso?

E tuttavia, rifletté Dan, più cose veniva a sapere, più tutto si faceva confuso. Probabilmente era una stranezza che si addiceva al rebus della cosmofonia.

In ogni caso, per quel giorno ne aveva abbastanza. Ora, per evitare un'indigestione mentale, ci volevano soltanto una buona cena e una buona dormita.

La mattina dopo, mentre stava facendosi la barba, suonò il telefono.

- Buongiorno, Cross - disse la voce ormai nota di Redvers. - Come vi avevo promesso, ho combinato l'incontro con Rainshaw. È per oggi.

- Buongiorno, Redvers. Siete stato molto gentile. Non vorrei sembrarvi ingrato, ma siete sicuro di fare tutto questo unicamente per il piacere di collaborare con chi mi manda?

Redvers fece una risatina propiziatoria. - Ve l'ho già detto ieri, Cross: abbiamo un bisogno tremendo di sentire il giudizio di una persona che sia al di fuori, e voi siete il migliore estraneo che abbiamo sotto mano. Ah, fra parentesi, Watson vi ha poi invitato ad andare stasera al Club Cosmica?

- Non ditemi che avete seminato microspie nel suo negozio!

- No. Ma immagino che siate andato da lui, ieri, e Watson è un tipo assolutamente prevedibile. Cerca di convincere tutti i clienti nuovi a iscriversi al club. A proposito, nel caso in cui ve lo siate chiesto, vi informo che il club sembra un'associazione seria, senza scopi reconditi di lucro. Alcune delle persone più rispettabili che si occupano di cosmofonia frequentano regolarmente le riunioni.

- Evidentemente vi siete interessato molto a Watson - disse Dan. -

Come mai?
- Immagino per la stessa ragione per cui voi, appena arrivato a Londra, siete andato a far visita al suo negozio. Stare in contatto col più grande negozio di cosmofoni del paese è un modo per tenersi aggiornati sulla situazione. Sentite, immagino che non abbiate ancora fatto colazione, per cui non voglio trattenervi troppo. Il dottor Rainshaw lavora presso un centro di ricerche del governo, a Richmond, nei dintorni di Londra. Se vengo a prendervi alle dieci, faremo giusto in tempo per l'appuntamento.

Redvers arrivò alle dieci in punto con una macchina normale, probabilmente la sua. Era una piccola Healey convertibile a vapore, di colore blu elettrico: un tipo di auto che Dan si era aspettato di vedere girare per tutta Londra, sapendo quanto fosse richiesta, ma che invece era ancora rara in Gran Bretagna perché veniva esportata moltissimo in California, dove tutti erano molto sensibilizzati al problema dell'inquinamento.

Dan disse al borioso impiegato del bureau che se telefonava una certa signorina Lilith Miles le dicessero della sua momentanea assenza, e lisci.

Stava per entrare in macchina, quando si sentì chiamare da una voce squillante.

Era Lilith, che gli stava correndo incontro con un'espressione di diffidenza dipinta in faccia.

- Un attimo solo - disse Dan a Redvers, sottovoce, e si rivolse alla ragazza, sorridendole.

- Scusa - disse, - ma è successo un imprevisto. Devo andare subito da una persona. Avevo lasciato detto al bureau che nel caso tu telefonassi ti dicessero di riprovare più tardi.

- Oooh! - Per un attimo Dan pensò che Lilith volesse picchiarlo: la ragazza chiuse infatti le mani a pugno e piegò la bocca all'ingiù, in un'espressione di delusione e di rabbia. Ma poi si riprese e disse, in tono pacato: - Però mi avevi fatto una promessa, vero?

- Certo, e intendo anche mantenerla. Ma ho un appuntamento importante, di cui non sapevo niente fino a stamattina.

- Cosa succede? - chiese Redvers, dalla macchina. Dan glielo spiegò in due parole.

Mentre lui parlava, Lilith fece una faccia così triste da rasentare il

ridicolo. Appena Dan ebbe finito di dare le sue spiegazioni a Redvers, lei si precipitò a parlare prima che l'ispettore potesse fare qualsiasi commento.

- Se vai da qualche parte a fare una commissione, non avrai bisogno dell'apparecchio, no? Non potresti semplicemente prestarmelo?

- Io non lo farei, se ci tenessi a rivedere il mio cosmofono - disse Redvers a Dan.

Lilith gli diede un 'occhiata furibonda.

- Ecco... - disse Dan, stringendosi nelle spalle. - Devo andare a trovare il dottor Rainshaw, l'uomo che ha inventato il cosmofono. Non vorrai che mi perda un'occasione del genere, eh, Lilith?

- Oh, no! - disse Lilith, cambiando come d'incanto espressione. - Oh, che fortunato! Darei qualsiasi cosa per... Ehi! Posso venire con voi?

- No, non puoi - intervenne Redvers. - Forza, salite, Cross. Se continuo a stare qui a bloccare il traffico, verranno a farmi la multa, e sarebbe imbarazzante...

- Un attimo, per favore - disse Dan, facendo un rapido calcolo mentale. - Ah... ci sono. Redvers, non è che staremo lì tutto il giorno, no?

- Spero proprio di no. Ho calcolato di tornare in ufficio entro l'ora di pranzo.

- In tal caso... - Dan tirò fuori l'agendina che portava sempre con sé e cercò in tasca la penna. - Lilith, dammi l'indirizzo del posto dove abiti, che faccio un salto da te nel pomeriggio. Te lo prometto solennemente, va bene?

- E mi racconterai dell'incontro col dottor Rainshaw?

- Certo.

- Allora d'accordo. - Si vedeva bene però che per Lilith era una soluzione di compromesso, accettata a denti stretti. Dopo avere detto il proprio indirizzo, la ragazza spiegò a Dan che c'era un autobus che portava direttamente là. Lui le sorrise e finalmente salì in macchina.

Redvers pigiò immediatamente l'acceleratore, e s'immise nel traffico.

Guardando dallo specchietto retrovisore l'imbronciatissima Lilith ancora immobile sul marciapiedi, disse: - Vi siete messo a fare la corte alle ragazzine?

- Neanche per sogno. Mi dispiaceva deluderla. Nello stato in cui è...

- Drogata?

- Se vogliamo chiamarla una droga. Ma credo che sia qualcosa di diverso, in realtà. Sembra più quella che chiamano dipendenza psicologica. Forse c'entra quel bisogno di sicurezza di cui parlavate ieri. Ho chiacchierato a lungo con lei e le ho fatto tutte le domande che mi venivano in mente: mi ha dato risposte molto più lucide di quanto mi aspettassi. Tuttavia sudo ancora freddo al pensiero di quello che mi ha detto.

- Cioè?

Dan ricapitolò le cose che gli aveva detto Lilith il giorno prima, e raccontò tutto all'ispettore. - Quello che mi lascia perplesso - disse concludendo, - è il... stavo per dire cinismo, ma non è la parola giusta.

Insomma, Lilith capisce benissimo che quello che fa è pericoloso, ma sembra infischiarsene.

- Bisogna dire che solo un idiota non capirebbe che nella faccenda ci sono grossi rischi, vi pare?

- C'è qualcosa che non va? - chiese Dan sorpreso. Le ultime parole, l'ispettore le aveva dette con voce tremante, e adesso teneva le mani così strette al volante che le nocche gli erano diventate bianche. Aveva anche la fronte imperlata di sudore.

- Per caso avete acceso quel maledetto affare? - chiese.

- Questo? - disse Dan, toccando l'astuccio del cosmofono. - No, per carità. Perché?

Proprio in quel momento sentì un rumore in lontananza, come il ronzio di uno sciame d'api. Ma non veniva da dentro la macchina, veniva dall'esterno. Lo disse a Redvers, e lui, anche se malvolentieri, annuì.

- Sì, scusate - disse, fermando d'auto a un semaforo. - Avete perfettamente ragione. È quella macchina davanti a noi, vedete?

La indicò. Dall'altra parte dell'incrocio c'era una grossa Austin, e di là da uno dei suoi finestrini aperti s'intravedeva un altoparlante. Quando il traffico si fu fermato completamente, fu chiarissimo che il rumore veniva di lì.

- Collegato a un cosmofono? - chiese Dan.

- Esatto. - Redvers allungò il collo per cercare di leggere il numero di targa della macchina in questione. - Non ha assolutamente il diritto di farlo. È contro la legge per la Riduzione dei Rumori.

Frugando sotto il cruscotto, tirò fuori il microfono e vi parlò

brevemente. Appena venne il verde, depose il microfono e ripartì.
- Lo raggiungeranno fra pochi minuti - disse. - Benché non si possa fare a meno di provare compassione per quel disgraziato, eh?
Adesso che il ronzio dell'altoparlante era di nuovo coperto dal rumore del traffico, Redvers sembrava essersi completamente ripreso.
- Ma perché fa così? - disse Dan, perplesso.
- Oh, molto probabilmente per il poveretto quel ronzio vuol dire chissà quali cose straordinarie, e lui vuole che anche gli altri sappiano.
O forse spera che qualcun altro gli possa spiegare qualcosa che lui è quasi riuscito a capire. È un comportamento molto comune. Ma ditemi, Watson vi ha dimostrato il funzionamento del suo apparecchio preferito, il "Gale and Welchman"?
- Sì.
- E ha sintonizzato su un punto particolarmente affascinante, vero? Se vi dovesse capitare di sentirvi troppo affascinato, fatemi un fischio e vi farò dare da uno dei nostri specialisti un postipnotico anticosmofono. Ma... magari quando vi hanno preparato alla missione hanno usato l'ipnosi, o sbaglio? Mi hanno detto che l'Agenzia Speciale ne fa largo uso.
- Sì, è vero - ammise Dan, aggrottando la fronte. - Però no, non credo che avrò bisogno del postipnotico.
- Può darsi di no, se siete fortunato - disse Redvers, stringendosi nelle spalle. - Però vi posso dire per esperienza personale che a volte una terapia si rende necessaria. Mi ci sono dovuto sottoporre io stesso. Non riuscivo più a lavorare. Forse avrete notato come sono diventato subito nervoso quando ho sentito quell'altoparlante.
Dan lo guardò sorpreso. - Ah, avete avuto un'esperienza diretta! Non l'avrei mai detto.
- Usare un ladro per catturare un ladro - disse Redvers, con un sospiro. - Non è che abbia fatto il diavolo a quattro per farmi dare l'incarico d'indagare sul problema dei cosmofoni, sapete. Hanno scelto me perché ero già coinvolto.
Mentre la macchina filava in mezzo al traffico, Dan rifletté un po' sulla cosa. Alla fine disse: - Allora non è stato solo perché sono dell'Agenzia Speciale che vi siete subito interessato a me. È stato perché ero, sì, un agente speciale, ma avevo anche un cosmofono.
- Esatto. Non era un granché, come indizio, vero? Ma non vi

preoccupate: a noi l'Agenzia va proprio a genio, e ci fa piacere che i suoi membri girino liberamente per questa vecchia e stanca isola. I cosmofoni invece sono un incubo per noi. Vi sorprende?

- Dopo quello che ho visto in meno di ventiquattr'ore, no. - Dan prese una sigaretta dal distributore del cruscotto e l'accese: era di una marca che non conosceva, una marca inglese, naturalmente.

- Però mi sorprende - disse, aspirando, - che abbiate istituito una squadra speciale solo per questo problema.

- In questi ultimi dieci anni siamo diventati così sospettosi da rasentare la paranoia - sospirò Redvers. - Creiamo squadre speciali ogni volta che ci imbattiamo in qualcosa che riteniamo possa portare un giorno alla soluzione di problemi di più vasta portata. Il che, naturalmente, implica che quando si scopre che le squadre istituite per piccole cose non hanno portato affatto alla risoluzione di grandi cose, certe persone che si erano create il loro bell'impero privato non vogliono saperne di mollare l'osso... A volte mi chiedo se non siamo noi a far sì che si compiano le profezie più pessimistiche, con la manìa che abbiamo di dare ad esse un riconoscimento ufficiale! Ma credo che questo non si applichi al mio caso. La cosmofonia è veramente una spina nel cuore per noi.

- Ma cosa vi ha portato a considerarla tale? Le sparizioni, forse?

- No, o almeno all'inizio no. È stato innanzitutto il problema della pazzia, poi è venuto quello della tossicodipendenza, o dipendenza psicologica, se preferite chiamarla così. C'era una punta di sarcasmo, nel tono di Redvers. - Ah, a proposito di sparizioni - aggiunse, - state attento a non parlarne esplicitamente con Rainshaw.

- Perché?

- Suo figlio Robin è stato uno dei primi a scomparire.

A parte il fatto che la sentinella al cancello principale della base portava la pistola (cosa insolita in quel paese dove perfino i poliziotti giravano disarmati), entrando, Dan ebbe solo l'impressione di andare a visitare un palazzo signorile aperto ai visitatori. Poiché il loro arrivo era previsto, furono salutati con un sorriso e fatti passare per una strada coperta di ghiaia che correva in mezzo a prati ben tenuti. Una delle cose che avevano colpito di più Dan al suo arrivo in Gran Bretagna era la pulizia: sembrava che la gente, lì, si preoccupasse molto di salvare le apparenze. Le strade, per esempio, erano più pulite

di quelle di New York, e a Hyde Park, il giorno prima, Dan aveva notato che i prati erano privi di cartacce. E naturalmente, anche i prati accanto ai quali stavano passando adesso erano pulitissimi. Appena furono arrivati a una biforcazione ed ebbero girato a destra, si cominciò a distinguere fra i fitti cespugli in fiore una serie di edifici moderni, a un solo piano, che un cartello indicava come sedi del reparto scientifico della base.

Durante il tragitto invece avevano superato una bellissima villa fine-Ottocento, molto ben tenuta, davanti alla quale erano parcheggiate alcune auto.

Lo stacco tra antico e moderno era notevole, pensò Dan mentre usciva dalla macchina e seguiva Redvers, diretto verso il più vicino degli edifici a un piano.

Chissà che tipo era Rainshaw, pensò. Sarebbe stato prudente chiedergli se riteneva giusto che la sua scoperta fosse stata sfruttata in tutto il mondo senza nessun freno legislativo, e dunque sia in bene, sia in male. Non era facile rispondere a una domanda del genere, visto che i cosmofoni potevano far fare cose insensate a uno e dare grande gioia a un altro.

Dan sapeva che Rainshaw aveva sempre sostenuto che la sua scoperta era dovuta al caso. Da tempo si occupava del problema delle relazioni tra gravità e magnetismo, e per questo si serviva di un potente magnete, di una camera contenente vuoto spinto nella quale introduceva determinate quantità di particelle ionizzate e non, e di complessi apparecchi per seguire la traiettoria delle particelle stesse, i cui segnali dovevano venire amplificati prima di potere essere registrati.

Rainshaw possedeva la qualità più importante per un ricercatore scientifico: era pronto a prendere atto di quello che vedeva succedere, anziché a vedere quello che sperava accadesse. Avendo scoperto che certi segnali venivano prodotti in un modo che non riusciva a spiegare, non aveva fatto quello che la maggioranza della gente avrebbe fatto al suo posto: non aveva, cioè, rispedito indietro alla fabbrica tutte le attrezzature, accompagnandole con una lettera di protesta. Aveva invece studiato a fondo i segnali, cercando di determinarne l'origine.

Nel giro di qualche settimana era riuscito a isolare il fenomeno, ed era nato così "l'effetto Rainshaw". Dopo pochi mesi Berghaus aveva

formulato una teoria che sembrava trovare una verifica nei fatti, anche se non li spiegava compiutamente. Dopo di che, nel giro di qualche ora, l'effetto Rainshaw era stato completamente dimenticato e il cosmofono era entrato a far parte della vita quotidiana degli esseri umani.

Vedendo lo scienziato, Dan sul momento rimase deluso. Era un uomo magro, dalle guance incavate, che dava l'impressione di non essere così per costituzione, ma di essersi prefisso di perdere peso.

Li ricevette in un ufficio di là dal quale si intravvedeva, attraverso una porta semiaperta, un laboratorio dove un uomo e una donna lavoravano intorno a una specie di tagliere. I due parlavano a voce bassa, e Rainshaw spesso lanciava occhiate nella loro direzione, come per far capire agli ospiti che, anche se la tollerava, non era contento della loro visita. Dopo averlo sentito parlare per qualche minuto con gelida cortesia, Dan si fece l'idea che Rainshaw sopportasse visite come la loro unicamente perché era ormai un impiegato dello stato, ma che se avesse potuto avrebbe volentieri mandato al diavolo quelli che evidentemente non riteneva altro che dei rompiscatole.

Poi, proprio mentre stava per pentirsi di quell'inutile perdita di tempo, Dan nominò per caso Berghaus.

La freddezza di Rainshaw si sciolse come d'incanto. - Conoscete Berghaus? - chiese. - Eravate suo allievo?

- Credo di poter dire di sì - esagerò Dan. - Certo è che è stato lui a insegnarmi quel poco che so sulla cosmofonia.

- Ha insegnato a tutti, me compreso, quel poco che sappiamo - disse Rainshaw. Adesso il suo tono si era fatto addirittura caloroso. - Ah, sì. Berghaus è veramente un genio! So che si ostina a dire che ha tirato solo a indovinare quando ha collegato, la sua teoria della precognizione alla mia scoperta, ma, almeno per quanto riguarda il mio lavoro, tutto quello che è stato scoperto da allora in poi concorda pienamente con la sua teoria. Peccato che non me l'abbiate detto subito che conoscevate Berghaus! Mi sono comportato con voi come un cafone, ma, vedete, vi ho scambiato per uno di quei funzionari ficcanaso che da mesi e mesi mi rompono le scatole. - Fece un gran sorriso. - A che proposito volevate parlarmi?

Dan tirò un silenzioso respiro di sollievo. - Se devo essere sincero, dottore - disse, - vorrei una risposta diretta a una domanda che ho il

sospetto non abbia risposte di sorta. Vorrei sapere se siete convinto anche voi che ascoltando a un cosmofono si possa ottenere un nuovo tipo di conoscenza, come si tende a dire, e, in caso affermativo, se pensate che questa possibilità, che resta pur sempre teorica, sia così importante da giustificare tutte le sofferenze che l'assuefazione al cosmofono comporta.

Rainshaw si torse le mani, come imbarazzato. - A volte mi chiedo se non dovrei sentirmi in colpa... - disse. - Ma, in fondo, non ci si può sentire in colpa per una cosa che è successa per caso, vi pare? Ed è stato per puro caso che io ho fatto la mia scoperta. Venendo al fatto che dite, se sia vero che si possono ottenere conoscenze nuove dal cosmofono, io, signor Cross, posso solo dirvi che mio figlio...

Rainshaw s'interruppe, e sulla sua faccia si dipinse un'espressione indefinibile, un misto di afflizione, sgomento, sconforto. Redvers guardò Dan con la fronte aggrottata, come a dirgli: "Vi avevo avvertito!"

Ma prima che Dan potesse dire qualche frase di circostanza, Rainshaw si riprese del tutto e continuò a parlare come se niente fosse successo.

- Mio figlio riteneva che dal cosmofono fosse possibile ottenere nuove conoscenze - disse. - E credo che in certo qual modo abbia dimostrato di avere ragione.

Redvers tirò un sospiro di sollievo che Dan non poté fare a meno di notare: evidentemente, in passato, erano nati dei guai quando qualcuno si era permesso di fare osservazioni indiscrete con Rainshaw. Lo scienziato invece non parve notare il sospiro dell'ispettore, e continuò a parlare molto tranquillamente.

- Robin... Ecco, io mi fidavo dei giudizi di Robin incondizionatamente, come dei miei. Erano giudizi sempre meditati: mio figlio non si faceva trarre in inganno facilmente. Aveva una originalità spiccata, superiore a quella che avevo io alla sua età, e era un compagno di lavoro di cui ci si poteva fidare completamente.

Stavamo appunto lavorando all'effetto che porta il mio nome quando...

Robin scomparve. Sì, lui era convinto che dai segnali si potesse ottenere un nuovo tipo di conoscenza.

- Come mai si era fatto quest'idea? - s'azzardò a chiedere Dan.

- Per quanto ne so, era un'idea che aveva maturato da solo, ragionando per conto suo. Mi è stato chiesto più e più volte - e qui Rainshaw rivolse a Redvers un lieve sorriso di rimprovero - se per caso non si fosse fatto influenzare da una di quelle sette mistiche che imperversano in giro, ma sono sicuro che anche se così fosse stato, Robin non avrebbe mancato di chiedermi cosa ne pensavo dei loro insegnamenti, e invece questo non è affatto successo.

- Ha mai detto che tipo di conoscenze si potevano ottenere secondo lui dai segnali? - chiese Dan.

- Posso citare a memoria quello che disse l'ultima sera che passammo insieme. Discutevamo proprio di questo argomento, e lui disse: "È difficile rendere il concetto con le parole, tanto è lontano dall'esperienza di ogni giorno. Ho l'impressione che possa avere la sua origine proprio in una mente aliena". Era da ore che cercava di convertirmi alle sue idee, capite? Sembrava che per lui fosse dolorosissimo anche solo ammettere di potersi sbagliare. Per trovare un'ulteriore conferma alle sue convinzioni andò nella sua stanza ad ascoltare per l'ennesima volta il grande cosmofono che si era costruito da solo. Quando andai a chiamarlo per la cena, vidi che non c'era più. E decisamente non era uscito di casa per nessuna delle strade normali.

Rainshaw adesso parlava come in modo meccanico, senza nessun pathos.

- E non sentiste niente? - disse Dan. - Nessun rumore?

Come scuotendosi da un sogno, lo scienziato disse, con foga improvvisa: - No, nessun rumore, signor Cross. Forse pensate ai racconti che avete sentito, e che ho sentito anch'io, su gente che sarebbe scomparsa fra rombi di tuono, ma io non ne so proprio niente. So solo che mio figlio era scomparso, e che non era passato né dalla porta, né dalla finestra. E poi non aveva nessun motivo per scappare. Il lavoro di ricerca gli piaceva molto, e gli mancava poco alla laurea; inoltre era fidanzato con una bella ragazza... No, sono costretto a pensare che aveva ragione: il cosmofono, quello che ha saputo tramite il cosmofono, gli ha permesso di andarsene altrove. Io non ho nessuna speranza di seguirlo. La mente dei giovani è elastica, la mia no, perché sto diventando vecchio.

In quel momento scoppiò un acquazzone, e 'lo scrosciare monotono della pioggia contro i vetri diventò a poco a poco come una triste

musica di sottofondo.

Mentre si avviavano all'uscita, Redvers rallentò il passo, come nella speranza che la pioggia potesse smettere nel frattempo. Proprio mentre stavano per varcare la soglia, disse, di punto in bianco: - Vi ricordate di quando mi avete chiesto se credevo davvero alla storia delle scomparse misteriose?

Dan annuì.

- Io mi rifiutavo disperatamente di crederci. Ma poi ebbi l'incarico d'indagare sulla scomparsa di Robin Rainshaw, e avete sentito cosa dice suo padre in proposito. Davanti a un episodio del genere, come diavolo si può prenderla sul ridere?

- Sì, capisco cosa intendete dire - disse Dan. Anche lui stava reagendo nello stesso modo. Guardando la macchina di Redvers, la cui capote si era chiusa automaticamente alle prime gocce di pioggia, aggiunse: - Rainshaw ha detto che non riuscirà mai a fare quello che ha fatto il figlio perché non ha la mente abbastanza elastica. Ma quelli che sono scomparsi erano tutti molto giovani?

- Alcuni sì, ma non tutti - disse Redvers. Guardò il cielo. - Forza - disse. - In fondo non sta piovendo tanto forte. - Ma il terreno, nel breve tragitto fino alla macchina, era pieno di pozzanghere profonde. - E poi - continuò l'ispettore, - non può essere solo una questione di elasticità mentale. Un sacco di giovanissimi impazziscono. Non si vedeva un disastro del genere dall'epoca dell'LSD, nella seconda metà degli anni sessanta. Allora io ero giovane, e non sopportavo di dover mettere dentro quei ragazzi, ma cos'altro si poteva fare, visto che si comportavano come pazzi e commettevano ogni genere di reati? Poi, grazie al cielo, quella follia finì, ma ho paura che questo nuovo problema sia ancora peggio.

Si sedette al volante e invece di accendere il motore si limitò a stare fermo a guardare la pioggia scivolare giù lungo il parabrezza.

- Non ce la faccio più a capire i tempi - disse inaspettatamente. - Ho quarantun anni, Cross, ma me ne sento mille. Ho continuamente la sensazione che il mondo stia andando in pezzi, che si stia sgretolando, e che ogni momento noi corriamo il rischio di precipitare in un crepaccio senza fondo.

- È da più di una generazione che si tende ad avere questa sensazione - disse Dan.

- Perdio, no! Lo so che ci possiamo dire fortunati per il fatto che non siamo già saltati tutti in aria da un pezzo! Ma una cosa è avere paura che il mondo venga rovinato da un governo incompetente o da un dittatore isterico, un'altra è trovarsi davanti a esperienze anormali. Per quanto sia, le dittature e il malgoverno sono fenomeni cui purtroppo siamo abituati, fenomeni che ci confermano che siamo solo esseri umani, con tutti i difetti tipici degli esseri umani. Nel caso della cosmofonia invece ci troviamo di fronte a qualcosa di diverso, qualcosa senza precedenti. Conoscenze che provengono da menti aliene, dicono. È così? Io non lo so. Ma è un'esperienza che cambia sottilmente le persone. Voi mi avete detto ad esempio che vi ha fatto effetto vedere come quella ragazza, Lilith, se ne infischi di rischiare di diventare pazza. Questo non è normale, non è umano, Cross. La maggior parte delle persone preferirebbe morire piuttosto che impazzire. Ha senso quello che dico, o vi pare che dia i numeri?

- No, mi pare che i vostri discorsi siano perfettamente sensati - disse Dan. Si sentiva la gola terribilmente secca.

- E non possiamo sapere - continuò Redvers, con V aria di non avere nemmeno sentito la risposta di Dan - cosa succeda nella testa di chi viene cambiato dal cosmofono. Lo si sa solo quando si viene coinvolti in prima persona. A me è successo. Dopo che ci si è spinti abbastanza in là, ci si trova nella necessità di fare una scelta: o mantenersi freddi, mollare tutto e cercare aiuto per impedirsi di ricadere in tentazione, che è quello che ho fatto io, o votarsi all'idea di ricompense ancora ignote e indefinibili, che si è comunque disposti ad anteporre alla famiglia, al lavoro, agli affetti... ma lasciamo perdere, adesso, e andiamo. Ho del lavoro da fare, in città.

Redvers accese il motore e manovrò per uscire dal parcheggio. Non aprì bocca finché non furono arrivati sulla strada principale che portava al centro di Londra. Poi, di punto in bianco, disse: - Quell'indirizzo che la vostra... amica vi ha dato... mi suonava familiare. Com'era, a proposito?

Dan l'aveva imparato a memoria e non aveva quindi bisogno di ricorrere all'agenda. Lo disse all'ispettore, che annuì.

- Sì, ho capito. È una specie di comune, no?

- Così mi ha detto Lilith - confermò Dan. - Come mai conoscete il posto? La gente che ci sta vi ha per caso dato dei grattacapi?

- No. Stranamente, no. A parte un episodio: un ragazzo che viveva lì una volta impazzì nel cuore della notte e si mise in testa che, se si fosse buttato dal tetto, sarebbe stato capace di camminare per aria. Ci chiamarono subito, e... - Redvers si strinse nelle spalle. - Questo è il guaio quando si vive in un dannato paese libero! Non si può fare niente per aiutare certa gente! Non oso pensare come si riducano i ragazzi che stanno in quella comune, in mezzo a quell'atmosfera di idiozia mistica, ma non posso fare assolutamente niente per farli tornare a casa dai loro genitori.

- Ci sono molte comuni cosmofoniste?.

- Decine. Cosa dico, forse ormai saranno centinaia.

- E tutti quelli che ci stanno sono molto giovani?

- No, no! Ne conosco una che è piena di ex-monaci benedettini: hanno lasciato l'Ordine e hanno messo su casa in una stazione ferroviaria abbandonata che hanno comprato con un'ipoteca. La maggior parte di loro hanno la mia età. La comune dove dovete andare voi, invece, è stata fondata da un tale di ventiquattro venticinque anni, che si chiama Nicholas Carlton. È di ottima famiglia, ha frequentato scuole per ricchi dove era immancabilmente il primo della classe, per intenderci. Sposato. La moglie sta anche lei nella comune e si occupa dell'andamento della casa. Vivono lì circa una decina di persone. Ma lui gestisce molto bene la comune, non c'è dubbio. Non andateci con l'idea di trovare una catapecchia cadente.

- Interessante - disse Dan.

- Interessante?! - ripetè Redvers scandalizzato. - Io userei tutt'altra definizione. Carlton ha talento e intelligenza, e dovrebbe destinarli a un uso migliore. Ma formatevi pure da solo la vostra opinione: in fondo, è proprio per farvi delle idee personali che siete venuto qui, no?

Fece una pausa. - Adesso che ci penso - disse, - è da un pezzo che non do una controllata a quel posto. Saranno almeno tre mesi. Fatemi un favore: dopo esserci stato, fate una scappata da me, a Scoti and Yard, e ditemi com'è la situazione in questo momento.

Dan annuì. Non gli sembrava un favore troppo costoso.

Guardando l'orologio sul cruscotto, Redvers disse: - Vi porterei fuori a pranzo a spese dello stato, se potessi, ma credo proprio di non averne il. tempo. È da un po' che lavoro sempre dodici ore al giorno come fosse una cosa naturale, mentre secondo il regolamento dovrei

fare solo otto ore. Una o due volte sono arrivato a lavorare quindici ore.

- Non aspettatevi che mi metta a piangere di compassione - disse Dan, sarcastico.

- Già, scusate, avete ragione. Voi dell'Agenzia siete in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro, vero?

- Sì, tutte le ore del giorno, tutti i giorni. A volte mi chiedo cosa succederebbe se la situazione mondiale precipitasse all'improvviso. Credo che mi toccherebbe lavorare quarantott'ore al giorno.

Redvers fece una risatina sforzata. - È una capacità lavorativa che ha dell'alieno - disse. - Che bisogno avete di cercare in giro qualcosa di ancora più alieno...? Eccoci arrivati in centro. Dove volete che vi lasci?

4

Dan pagò il taxi e diede un'occhiata alla casa che corrispondeva all'indirizzo datogli da Lilith. Era un edificio ampio, probabilmente dell'epoca vittoriana, e si trovava in un quartiere medioborghese, abitato da ricchi commercianti e altra gente di quel tipo. Gli alti palazzi di mattoni a cinque piani erano stati per lo più convertiti a condomini, almeno a giudicare dal numero di. macchine che affollavano le aree di parcheggio, che probabilmente un tempo erano state dei giardini.

Il palazzo dove c'era la comune era particolarmente ben tenuto: la facciata era stata ridipinta, e così pure i vari infissi. Dan guardò in alto e vide per un attimo una faccia, dietro una delle finestre: gli parve che si trattasse di Lilith. Forse era rimasta là a aspettare di vederlo arrivare.

Percorse il viottolo fino alla porta d'ingresso: fece fatica a passare in mezzo a due Morris, tanto erano parcheggiale vicine. Si chiese come avesse fatto il guidatore della macchina arrivata per seconda a uscire fuori. Suonò il campanello e la porta si aprì quasi subito. Lo accolse una ragazza di circa venticinque anni, non bella ma con bei capelli, biondi e lunghi. Portava quella che un tempo doveva essere stata una salopette rossa e rosa.

- Sì? - disse.

- Siete... ehm... la signora Carlton? - provò a chiedere Dan.

- Sì - disse la ragazza. - Cosa...?

Fu interrotta da qualcuno che le gridò qualcosa alle spalle. Dan intravide Lilith sul pianerottolo del primo piano. - È per me, Barbie! - gridò la ragazza, poi scese di corsa l'ultima rampa.

Quando arrivò al pianterreno, Lilith sembrò quasi reprimere l'impulso di abbracciarlo.

- Temevo che non saresti più venuto! - esclamò.

Barbie Carlton apparve perplessa e un po' imbarazzata. Lilith se ne accorse e, prendendo Dan per mano perché entrasse, disse: - Oh, Barbie! Questo è quell'americano di cui ti ho parlato! Quello che ha il cosmofono col generatore autonomo!

Barbie si rianimò subito. - Ah! - disse, e corse con gli occhi all'apparecchio che Dan portava a tracolla. - Chiamo Nick? Penso che gli interessi senz'altro.

Lilith fece una smorfia. Per lei chiaramente l'unica prospettiva allettante era di provare ancora una volta in santa pace il cosmofono di Dan. Stava per dire qualcosa, quando si aprì la porta in fondo all'atrio, dietro la quale s'intravide un attimo una cucina-soggiorno, e comparve un giovane magro, con la testa rasata e con indosso un paio di pantaloni neri, vecchi ma puliti, e una camicia grigia con le maniche arrotolate.

- È questo l'amico americano di cui parlavi, Lil? - chiese, e quando Lilith annuì, si fece avanti tendendo la mano. Con tutta probabilità quello era Nicholas Carlton, pensò Dan, almeno a giudicare dall'accento forbito.

- Avete un Binton! - disse il giovane. - Un apparecchio che dà a Lil quello che i ventinove cosmofoni che abbiamo in casa non sono assolutamente riusciti a darle! Dev'essere davvero un gioiello. Bene, entrate pure. Avrete già conosciuto mia moglie Barbara, immagino?

Dan in quel breve lasso di tempo aveva già raccolto una serie di impressioni che concordavano con quanto gli aveva detto Redvers. Si era aspettato di vedere un posto tipo le comuni dove si consumava droga, un posto squallido, inevitabilmente disordinato, pervaso da un odore di sporco se non addirittura disseminato a ogni angolo di immondizie. Quell'atrio invece era pulitissimo, i muri erano stati ridipinti da poco, e le piastrelle del pavimento splendevano come se fossero state lavate da appena un'ora. Non si vedevano molti mobili, ma quei pochi (un attaccapanni dell'epoca vittoriana e una libreria)

erano spolverati bene. C'era poi sulle scale un tappeto irlandese rustico, di sisal, anch'esso pulitissimo. Si sentiva nell'aria un lieve odore di disinfettante, che sapeva gradevolmente di pino.

Se fosse vero o meno il proverbio "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei", Dan non lo sapeva; riteneva però che un modo sicuro per imparare molte cose su una persona fosse di studiare attentamente la sua casa. A prima vista, quella casa corrispondeva esattamente alla definizione che Redvers aveva dato di Carlton: il tipico primo della classe di una scuola per ricchi. C'era qualcosa di troppo asettico, in essa, che faceva venire in mente una scuola, o magari addirittura una caserma. Ma se non altro non era un posto sordido.

Lilith, in piedi vicino a Dan, non stava più nella pelle dall'impazienza; quanto a Barbie, lo stava squadrando con un'ombra di sospetto. Era indubbiamente il momento di dire qualcosa che possibilmente aiutasse a sgelare Y atmosfera.

- Immagino che Lilith vi abbia detto come ci siamo conosciuti, vero? - disse Dan, e dalla faccia di Lilith capì che la storia non era stata raccontata per intero.

- Mi pare di avere capito che vi siete conosciuti per caso in Oxford Street, vicino al Cosmica - disse Nick Carlton, - e che gentilmente voi le avete fatto provare il vostro Binton.

- E non dimenticarti che mi hai promesso di farmelo provare anche oggi - tenne a precisare Lilith.

Dan rise. - Eccolo qui! - disse, togliendosi il cosmofono di tracolla. Rivolto a Nick, aggiunse: - A proposito, quando Lilith mi ha detto di questa comune, sono stato molto contento, perché ho appena cominciato a interessarmi di cosmofonia, e ho pensato che sarebbe stato stimolante parlare con persone che prendono la faccenda seriamente.

- Perché, voi non la prendete seriamente? - disse Nick sorpreso, e Dan vide nei suoi occhi il lampo di fanatismo tipico di chi è votato a fare proseliti. - E nonostante questo avete speso un mucchio di soldi per comprare un Binton? Amico, o nuotate nell'oro, o siete il tipo che le cose non le fa mai a metà!

Dan sorrise. - Be', nell'oro non nuoto di sicuro. È invece vero che non faccio mai le cose a metà. Così, siccome avevo promesso a Lilith di farle provare ancora il mio apparecchio, ho pensato che avrei potuto

approfittare dell'occasione per parlare con intenditori come voi. Se non sono indiscreto.

- Macché indiscreto! - disse Nick. - Io amo parlare di cosmofonia.

- Guardò Lilith, che scoppiava dalla voglia di ritirarsi in un posto tranquillo con l'apparecchio di Dan. - Ormai non ne puoi più, eh? - disse. - Su, vallo a provare un po' nella tua stanza, che io intanto scambio qualche parola col signor Cross. Barbie, c'è vino, o birra, in casa?

- C'è solo tè o caffè - disse, decisa, Barbie.

- A me va bene sia il tè sia il caffè - disse Dan. - Non ho preferenze.

- Grazie, Nick! - esclamò Lilith intanto, e corse su per le scale a rotta di collo. Si fermò solo un attimo sul pianerottolo del primo piano per mandare un bacio a Dan, poi scomparve. Dopo poco si sentì sbattere una porta ai piani superiori.

- Bene, andiamo in cucina, allora - disse Nick, facendo strada. - Ci tocca ricevere gli ospiti in cucina perché abbiamo dato in affitto tutte le stanze... Anzi, non è vero che le abbiamo date in affitto. Avrete già capito che questa è una comune vera, dove ciascuno dà quello che può dare.

Entrando in cucina, Nick invitò Dan a sedersi nella sedia che c'era in fondo al tavolo da pranzo di legno. Chiudendo la porta, Barbie sbuffò in modo evidente.

- Barbara non ha la stessa passione che ho io - disse Nick, come volendosi scusare. - Per caso io sono molto ricco, e decisamente questo di tenere in piedi una comune mi sembra il modo migliore di impiegare i miei soldi. Ma a volte capita che anche coi miei soldi non si riesca a garantire il necessario a tutti, e allora è la povera Barbie che deve escogitare il modo per far quadrare il bilancio. Ma lei è bravissima, vero, cara?

Passandole vicino, Nick le diede un'affettuosa pacca sul sedere e andò a sedersi davanti a Dan. Lei intanto riempì la cuccuma.

- Così, volevate parlare con noi della comune - disse Nick, riprendendo l'argomento che gli stava a cuore. - Io dovrei essere la persona adatta a soddisfare la vostra curiosità: non solo sono un discreto oratore, sono anche il membro del gruppo che parla a voce più alta. Riesco perfino a smorzare molto bene la curiosità dei giornalisti! Non siete un giornalista voi, vero?

Dan scosse la testa e ripetè la sua storia di copertura: era stato iniziato da poco da un amico, ed era venuto lì a Londra in vacanza. - Quello che mi ha incuriosito - disse alla fine, - è l'avere saputo da Lilith che c'era un solo tipo di cosmofono che le andava bene. Mi sembra incredibile. Non avete detto di avere ben ventinove apparecchi qui in casa?

- Sì, e tutti diversi - disse Nick.

- Se tutti quelli che abitano qui trovano qualcosa in...

- Oh, no, qui non ci sono ventinove persone - lo interruppe Nick, - ce ne sono solo quindici, e tutte hanno almeno un apparecchio a testa. Io ne ho sei. Fra un giorno o due i cosmofoni diventeranno trenta, perché c'è uno che sta lavorando a una grande unità da parete, fornita in scatola di montaggio. Ve la mostrerò dopo, se vi va. Credo che adesso quello che la sta montando sia fuori.

Dan annuì. - Ma tutti i vostri cosmofoni sono di marche diverse? - chiese.

- Sì, ma non qualsiasi. Ci sono dei fabbricanti che si sono messi nel campo per pura speculazione. C'è ad esempio una marca che si chiama Glory Joy, di Hong Kong. Se mai qualcuno vi offrisse un Glory Joy, guardatevi bene dal comprarlo. Non si può nemmeno dire se la sua gamma d'ascolto sia buona o no, perché semplicemente non ha una gamma d'ascolto. Per cui noi qui abbiamo una cernita degli apparecchi che riteniamo migliori, e abbiamo almeno cinque o sei doppi.

- E non avete un "Gale and Welchman"?

- Vi pare strano, eh? No, non l'abbiamo. Eri ne tesse continuamente le lodi, ma tutti noi l'abbiamo provato, e nessuno è mai riuscito a ricavarne i risultati che ne ha ricavato lei. E voi?

- È l'apparecchio più affascinante che abbia mai provato - riconobbe Dan dopo un attimo di esitazione.

- Veramente singolare - disse Nick. - A me invece non fa nessun effetto. Proprio nessuno.

- Ma visto che Lilith ottiene ottimi risultati dal "Gale and Welchman" - suggerì Dan, - non potreste magari... diciamo prestarle il denaro sufficiente ad acquistarne uno di seconda mano? Quando l'ho conosciuta, ieri, era in uno stato pietoso, e mi ha detto che la cosa era dovuta alla mancanza del suo cosmofono.

- No - disse Nick, con un tono che non ammetteva repliche. - C'è una

regola alla quale non si può assolutamente derogare, qui da noi. A parte le altre cose da mettere in comune, ce n'è una che si deve per forza fornire al momento in cui si entra a far parte del gruppo: il cosmofono. Almeno uno a testa. Lilith è un caso speciale, perché avrebbe portato senz' altro il suo apparecchio se sua madre non glielo avesse fatto a pezzi. Non avete conosciuto sua madre, vero? No, immagino di no. Che peste! - Nick storse la bocca. - Per me, se vogliamo essere franchi, qui Lil è... come dire, in noviziato. Avevamo una stanza libera, ne abbiamo discusso insieme e siamo arrivati alla conclusione che se Lil aveva veramente intenzione di vivere con noi, avrebbe prima o poi trovato i soldi per comprare un "Gale and Welchman" col quale allargare tra l'altro la gamma d'ascolto di tutta la comunità.

- Ma in che modo Lilith potrebbe procurarsi i soldi per comprare l'apparecchio? - disse Dan. - Cercando di risparmiare un po' del denaro del sussidio di disoccupazione? - Sapeva che Lilith aveva diritto a ricevere il sussidio: in Gran Bretagna tutti quelli che avevano superato l'età dell'istruzione obbligatoria usufruivano di quel diritto, anche se la cifra che ricevevano ad esempio quei ragazzi che continuavano a vivere in casa coi genitori era veramente irrisoria. - O... - A Dan era d'un tratto tornato in mente quello che Lilith gli aveva detto il giorno prima: che era disposta a soddisfare tutti i suoi desideri pur di avere per un po' il cosmofono. - O andando a battere il marciapiedi? - concluse con rabbia.

Né Nick né sua moglie parvero accusare il colpo, anzi, sembrarono quasi divertiti. - Volete scherzare? - disse Nick. - Cosa vi fa pensare che si possano ancora fare soldi in quel modo, nel nostro paese? Tutti i vecchi clienti delle prostitute sono morti ormai, almeno qui a Londra. Magari sarà diverso in un posto come, che so, Bradford...

- O in un posto come la tua vecchia scuola - disse Barbie. L'acqua della cuccuma adesso era bollente, e lei stava preparando delle tazze di caffè istantaneo.

Nick ridacchiò. - Sì, proprio vero! Dicevano che il mio college fosse progressista e all'avanguardia, ma quando provai a portare a letto con me una ragazza nel dormitorio, ebbero subito da ridire. Ecco perché sono uno dei pochi che al giorno d'oggi possono dire di avere, come ai vecchi tempi, perso la verginità con... con una professionista. Barbie

non è mai riuscita a superare questo fatto. Ma cosa diavolo c'entra questo con i cosmofoni?

Mentre Barbie gli serviva lo zucchero, Dan disse: - lo stavo per chiedere perché mai vi preoccupate di avere una rosa di vari apparecchi, quando sembra che poi ciascuno abbia il suo preferito. Non è un modo per farsi distrarre?

- Domanda intelligente - disse Nick, annuendo. - In parte la risposta è che così ci premuniamo per il futuro. Per esempio il mio apparecchio preferito non è lo stesso di Barbie, meno che mai lo stesso di Lil, quel "Gale and Welchman" che io ritengo sopravvalutato, e che tuttavia è fra le marche più vendute, credo la seconda o la terza in assoluto. Abbiamo appunto gusti diversi, ma non proprio del tutto. Mi spiego: l'apparecchio preferito di Barbie a me piace, e ho il sospetto che quando sarò uscito dalla fase attuale mi potrà magari offrire qualcosa che il mio apparecchio preferito di adesso non saprà più darmi. Afferrate il concetto?

- State dicendo che a forza di sentire un dato apparecchio ci può capitare di trovarlo a un certo punto... scontato?

- Certo! Io penso ad esempio che a Lilith sia successo questo col "Gale and Welchman". Se così non fosse, non avrebbe ottenuto risultati così buoni da un apparecchio complesso come il vostro Binton subito la prima volta. E voi, avete provato molti altri cosmofoni?

Dan scosse la testa. - L' amico che mi ha iniziato ha un Binton, e me l'ha talmente raccomandato, che io sono andato a comprarlo a colpo sicuro.

- Se vi dessi subito, sull'unghia, il doppio di quello che avete sborsato per comprarlo, me lo vendereste? - chiese Nick.

- Ah... be', probabilmente sì - ammise Dan.

- Questa è la dimostrazione che non sareste dovuto andare subito a comprare il Binton, ma che avreste dovuto prima guardare bene in giro. So che il Binton è molto potente, anche se non ne ho mai provato uno, ma, vedete, se è vero che sareste disposto a rivenderlo per il doppio, vuol dire che non è realmente il vostro apparecchio ideale. Di solito si preferirebbe rinunciare al braccio destro piuttosto che al cosmofono prediletto. Dei miei apparecchi, cinque potrei anche darli via con un sorriso sulle labbra, ma il sesto, oh, no! - Nick fece un sorriso luminoso. - Per quanto magari fra sei mesi il mio preferito

potrebbe essere un altro. Ma lasciate che vi mostri la mia collezione, e che vi indichi le differenze fra un modello e l'altro.

Fortunatamente, Nick non chiese lì su due piedi a Dan quale degli apparecchi che gli mostrò preferisse: sarebbe stato imbarazzante perché, quali che fossero i modelli, grandi e pesanti o piccoli e leggeri, di plastica o di legno, di metallo o di stoffa, a Dan sembravano tutti uguali, benché Nick non si stancasse di ripetere "Questo ha una gamma fantastica!" o "Non so cosa Barbie trovi in questo, ma mi farebbe fuori se permettessi a qualcuno di danneggiarlo!".

Sentendosi coinvolta anche lei da quel passare in rassegna i loro tesori, Barbie si buttò a parlare del suo apparecchio preferito. Ma Dan, avendo trovato i suoni dei vari apparecchi tutti più o meno sgradevoli quanto quelli del suo Binton, non si sforzò di seguire i suoi discorsi; approfittò invece per fare altre domande che gli premevano.

- C'è nessuno, a quanto vi risulta, che si aiuti in qualche modo a capire i segnali? - provò a Chiedere.

- Come sarebbe? - disse Nick.

- Ecco, voglio dire se, per esempio, ci si può aiutare ingerendo qualche sostanza...

- Droghe, intendete? - Nick si irrigidì. - Non lasciatevi convincere a tentare scorciatoie inutili e dannose! La maggior parte dei casi pietosi che vedete in giro, tipo matti che parlano da soli, per intenderci, sono appunto casi di persone che hanno creduto di risparmiarsi un po' di fatica imbottendosi di acido prima di ascoltare le stelle. Avevamo un tipo del genere qui con noi: il poveretto ha finito per buttarsi dal tetto e rompersi il bacino! Da allora abbiamo vietato severamente qualsiasi uso di droghe, qua dentro. Oh, non voglio dire che siamo proprio rigidissimi al riguardo, ma... Permettiamo solo il vino e la birra, ma non i superalcolici, e anche di vino e birra permettiamo solo dosi normali, quelle che.servono giusto a rilassarsi, capite? Perché ci si sottopone a una grande tensione quando ci si sforza di seguire una serie di segnali difficili. Personalmente, trovo che il momento migliore per ascoltare il cosmofono sia un'ora o due dopo la prima colazione, quando si è ben riposati ma anche in armonia con il mondo, fuori, che è attivo, nelle sue ore di veglia. Altri invece preferiscono le due del mattino, quando intorno tutto dorme ancora. È questione di temperamento, immagino.

- Grazie del consiglio - disse Dan.
Ci fu una pausa. - A proposito - disse Nick alla fine, con una sfumatura di timidezza nella voce, - mi piacerebbe molto provare il vostro Binton, intanto che siete qui. Vi dispiace?
- Per carità - disse Dan. - Purché Lilith abbia finito.
- Oh, a quest'ora avrà finito di sicuro - disse Nick. Guardò l'orologio. - Cristo, sono quasi due ore che parliamo! Faccio un salto su a vedere cosa fa Lilith. Potrebbe essersi addormentata, sapete. Moltissimi si addormentano, dopo un ascolto intensivo. Barbie, vuoi preparare un altro po' di caffè, intanto?
Nick lasciò la porta della cucina aperta e corse su per le scale. Dan accettò la nuova offerta di caffè, e si mise svogliatamente a guardare i cosmofoni allineati sui tavolo davanti a lui: notava bene le differenze estetiche fra un modello e l'altro, ma non riusciva ad associarle a corrispondenti differenze d'ascolto.
D'un tratto fu interrotto nei suoi pensieri dalla voce di Nick, che gridava, dal pianerottolo dell'ultimo piano: - Dan! Barbie! Lilith è scomparsa!
A Barbie, che si trovava vicino al fornello, la cuccuma cadde quasi di mano. - Ne sei sicuro? - gridò, correndo alla porta. Dan la seguì e la prese per un braccio.
- Vuol forse dire che è scappata via con...
- Col vostro cosmofono? - disse Nick, che era già arrivato al pianerottolo del primo piano e scendeva i gradini a due a due. - No, ce l'ho qui Ma nella cinghia era infilato un biglietto, vedete? - Aveva gli occhi raggianti.
Dan guardò il suo apparecchio. La cinghia era accuratamente arrotolata intorno all'astuccio, e il messaggio infilatovi diceva: "Grazie!".
Subito un mucchio di gente si riversò nell'atrio. Si aprirono tutte le porte che davano sui vari piani, e in breve l'intera comunità si radunò attorno a Dan e Nick. Dan sentì i commenti intrecciarsi: - Andata? Dev'essere stato uno buono! Con cosa? Un Binton? Ehi, credi che se io...
Era chiaro che quelle persone ritenevano, al pari del dottor Rainshaw, che Lilith fosse scomparsa proprio letteralmente, in senso fisico. C era una sola cosa sensata da fare, pensò Dan. Mentre tutti

blateravano eccitati, sgattaiolò fuori e cercò una cabina telefonica, dalla quale chiamò Redvers, a Scoti and Yard.

5

Ci fu un lungo silenzio, dopo che Dan ebbe raccontato gli avvenimenti del pomeriggio. Alla fine l'ispettore capo fece un profondo sospiro.

- Qui comincia il bello, Cross. Finché scompare un giovane genio come Robin Rainshaw, passi. Ma quando si saprà che c'è riuscita una ragazza che probabilmente si era data alla cosmofonia solo per seguire la moda, perché lo facevano tutti i suoi amici... Be', si metterà a diluviare almeno per quaranta giorni. E pensare che io non so nemmeno dove sia l'Arca, o se ne stiano costruendo una.

L'immagine del diluvio Dan l'aveva già in mente da prima. In cuor suo, aveva paragonato l'attuale situazione con quella di un uomo che, partito per attraversare una strada piana inondata dalla pioggia, si ritrovasse improvvisamente le pozzanghere all'altezza della vita e in costante aumento.

Confrontato con altri incarichi affidatigli dall'Agenzia, questo gli era apparso abbastanza insignificante. Pur ammettendo che la scoperta di un mezzo per spostarsi istantaneamente da un posto all'altro poteva implicare tutte le conseguenze di cui aveva parlato con Redvers, non aveva preso la cosa troppo seriamente. Gli era stato detto di andare in Gran Bretagna, di parlare con i fanatici della cosmofonia, di informarsi il più possibile sull'attendibilità delle voci che parlavano della scomparsa misteriosa di alcuni ricercatori (ma senza nessuna pretesa di ottenere delle conferme), e in sintesi di accertare se lo scompiglio sociale dovuto a tutta la faccenda potesse concorrere a destabilizzare la già precaria pace mondiale.

Ma, dai fatti che Dan aveva constatato (sarebbe stato esagerato dire "scoperto"), non si poteva non dedurre che l'Agenzia era caduta nella trappola che da dodici anni, da quando era stata fondata, era sempre riuscita a evitare. Ovvero, aveva dato per scontato che un fenomeno privo di precedenti non potesse essere vero. L'Agenzia insomma aveva condiviso l'iniziale punto di vista di Dan a proposito della cosmofonia: solo un'altra moda che prima o poi sarebbe finita lasciando solo tracce

insignificanti della sua esistenza.

In altre parole, quello che avevano scambiato per semplice rumore di traffico, si rivelava in realtà il boato che annuncia il terremoto.

- Sembrate credere anche voi, come quelli della comune, che Lilith sia scomparsa davvero - disse Dan a Redvers, inumidendosi le labbra secche.

- Ve l'ho già detto stamattina: se Rainshaw crede fermamente a una cosa, ho troppa fiducia in lui per non crederci anch'io. E voi?

- Io... Io non voglio crederci - mormorò Dan.

- Che vogliate o no, non fa nessuna differenza. Qua le cose succedono! Vi sono grato per avermi avvertito subito di quest'ultimo episodio: io però non posso fare altro che comunicare alla gente, attraverso i mass media, informazioni che siano anche avvertimenti. Ma prima o poi gli avvertimenti, le allusioni cesseranno completamente di avere la minima utilità. Sapete, la gente comincia ad avere paura.

- Di che cosa? Di scomparire?

- Perdio, no! Paura che qualcun altro s'impadronisca per primo del segreto che sta dietro alla cosa.

- Ho visto due cinesi al Cosmica, ieri - disse Dan. - Sono rimasto sorpreso. Il governo cinese non scoraggia la cosmofonia?

- Sì, però ha indetto un programma di ricerca intensivo il cui staff è composto dai ricercatori universitari più brillanti. Non ve l'ha detto l'Agenzia? Mi pareva un punto importante, non certo da tralasciare. E Rainshaw, qui, lavora in un centro di ricerca del governo, come avete visto, e non più per la società privata presso la quale era impiegato prima. Cross, quando vi ho detto che tutti quanti si sono occupati di questo problema prima dell'Agenzia, non scherzavo. È un fatto. Mi sento come uno che cerca di spegnere un incendio con un vecchio sacco di iuta asciutto, e che ogni volta che pensa di avere domato il fuoco scopre nuove scintille che scavano buchi nella stoffa. Provate a immaginare cosa succederà il giorno in cui qualche personaggio importante sparirà dalla vista di testimoni degni di fede! Provate a immaginare i titoli: "La scienza segreta degli Alieni! Potere miracoloso della cosmofonia!". Qualche migliaio di persone si ucciderà per la delusione di non riuscire a scomparire; decine di migliaia di altre, già iniziate al particolare sport, si spingeranno fino alla vera e propria

tossicodipendenza, abbandonando ogni interesse per la vita normale. E alcuni milioni di altre ancora andranno a comprare il loro primo cosmo fono, convinte ormai della serietà del gioco.

- Credete proprio che l'idea di scomparire sia così allettante?

- Provate ad abbandonare un attimo il vostro senso critico. Pensate allo scomparire come a un "compiere un miracolo", e capirete. - Si sentì un tamburellare lontano, all'altro capo della linea, come se l'ispettore stesse battendo ritmicamente le dita sulla scrivania. - Io non ci trovo proprio niente di affascinante in quella specie di giochetto da salotto soprannaturale, come del resto immagino non ci troviate niente di affascinante nemmeno voi. Ma, grazie alla teoria di Berghaus, ci saranno molti che si metteranno a ragionare così: "Qualcuno ha misteriosi poteri che io non ho. Uno che non mi possa soffrire può usare quei poteri contro di me: devo riuscire a usarli io prima di lui!". È la scusa che hanno sempre avanzato gli strateghi militari, e che ha portato alla teoria che la miglior difesa è l'attacco. Cross, quando intendete consegnare il vostro primo rapporto?

- Ecco...

- Vi consiglierei - lo interruppe Redvers - di stenderlo oggi stesso. Non ho nessuna autorità per chiedervi una cosa del genere, ma... be', l'Agenzia è una specie di corpo planetario di vigili del fuoco, no? E io sento odore di fumo.

Dan ci pensò su un lungo attimo.

- Farò rapporto subito - disse alla fine. - E, anzi, gli imprimerò in codice il marchio "urgente".

- Vi ringrazio - disse Redvers. - Sempre che questo possa servire a qualcosa. Un tempo non avrei avuto dubbi in merito, ma adesso non sono più sicuro di niente...

Dan aveva lasciato il suo Binton in mano ai fan della comune. Non si prese la briga di tornare a prenderlo. Essendo un apparecchio costoso, gli sarebbe stato chiesto di spiegare la sua perdita, ma in quel momento aveva così poca voglia di tornare là, che sarebbe andato più volentieri a riprendere un sacco pieno di serpenti a sonagli.

Il rapporto che si accingeva a fare poteva essere trasmesso normalmente per telefono: tuttavia, c'erano buone ragioni per volersi assicurare che la telefonata non fosse ascoltata da estranei, per cui Dan si diresse al suo albergo, dove gli uomini di Redvers avevano già

verificato che non c'erano microspie. Quasi subito gli fu dato il collegamento telefonico transatlantico via satellite: l'ora di punta per gli affari era passata già da un po', lì a Londra.

Sentì una voce familiare, registrata, invitarlo a parlare. Seguirono quindi i tre "piip" che erano la chiave del suo codice personale.

- Quattro - disse Dan, chiudendo gli occhi. - La serenità è al contrario vicino alla finestra. Quando si trovava nel banale quattro per quattro, la virtù veniva importata, ma è caduto il muro tra la fessura e il putifarre...

Gli dava una strana sensazione di euforia parlare in quel modo, una sensazione forse simile a quella mistica che certuni affermavano di raggiungere attraverso la droga, o il digiuno, o il delirio. Durante i suoi primi due anni nell'Agenzia, Dan si era sottoposto a una serie completa di sedute psicoanalitiche condotte da uno psicologo neo-freudiano che aveva una preparazione specifica per i fini che si proponeva l'Agenzia.

Grazie all'associazione libera di idee rivelata dall'analisi, si era stati capaci di elaborare un codice di corrispondenze verbali che comprendeva il numero medio di parole contenuto in un vocabolario abbastanza voluminoso. Erano stati creati neologismi, e per ogni lettera dell'alfabeto e ogni numero fino a cento c'erano una decina di frasi corrispondenti. A Dan il codice era stato instillato in testa tramite ipnosi. L'Agenzia usava moltissimo l'ipnosi, e aveva perfezionato le antiche tecniche tradizionali con l'aiuto di farmaci.

A memorizzare tutto, Dan aveva impiegato solo tre mesi. Adesso, nell'ufficio principale di New York, c'era un computer, il numero 04, al quale sarebbero stati forniti i dati del suo rapporto, dati che il cervello elettronico avrebbe tradotto in linguaggio comprensibile.

Il metodo non era perfetto. Innanzitutto il codice era ridondante, visto che per esprimere un concetto si aveva al minimo un venti per cento di parole in più, e al massimo un sessanta per cento: a volte, inoltre, la struttura del discorso rimaneva troppo inalterata, nonostante il processo di codificazione. Ma poiché la codificazione dipendeva dai ricordi personali di Dan e non da un procedimento applicabile con metodo statistico, il codice era probabilmente più difficile da scomporre che da comporre. Dan stesso non era in grado di decifrare le registrazioni dei suoi rapporti: per rendere infatti il codice

accessibile alla sua mente conscia, occorreva un incentivo postipnotico, come ad esempio i tre squilli che questa volta aveva udito per telefono.

Quattro "piip" di tonalità più bassa seguirono il segnale di fine dato da Dan al suo rapporto. E Dan, all'istante, dimenticò di nuovo come si parlava in codice. Ma il senso d'euforia rimase. A volte era molto forte, come forse è forte la sensazione che continuano a provare i mistici dopo avere avuto una visione: Dan aveva l'impressione di essersi trovato in contatto più stretto con la realtà. Una volta aveva chiesto all'analista come mai succedesse questo, e lui aveva risposto che in realtà la spiegazione non era affatto mistica, ma terrena. La maggior parte delle persone, aveva detto, hanno la capacità di ricordare, dato il contesto giusto, una parola dimenticata da anni, o perfino da decenni: magari un termine tecnico, o un nome straniero. Una volta ricevuto lo stimolo giusto, alla persona la parola torna in mente con grande naturalezza. E questo fenomeno fa sentire particolarmente appagati.

Nel caso del codice dell'Agenzia, c'era un rafforzamento di tale meccanismo. Mentre infatti il linguaggio comune consiste in una serie di etichette date da altre persone diverse dal soggetto che le usa, i codici dell'Agenzia nascevano da avvenimenti che erano patrimonio esclusivo del soggetto, il quale recuperava così antiche esperienze, usandole in modo proficuo. Gli succedeva un po' quello che succederebbe a un compositore che, camminando per la strada, sentisse persone completamente estranee canticchiare una canzone da lui composta molto tempo prima, e da lui stesso completamente dimenticata.

Qualunque spiegazione si desse dell'esperienza, restava il fatto che l'esperienza in sé era valida. Completato il rapporto, Dan, stanco, si abbandonò su una poltrona. Cercando le sigarette, si trovò in tasca un foglietto che lo riportò di colpo alla realtà.

Aveva lasciato il cosmofono alla comune di Carlton, ma il biglietto di Lilith, col suo "grazie" scritto in nero, l'aveva preso con sé.

Era sgattaiolata via, Lilith, come un topolino verso la sua tana, alla ricerca di uno spazio tutto per sé, oppure era scomparsa come il figlio del dottor Rainshaw, "miracolosamente"? E in tal caso, andava compatita, o invidiata? Era difficile dirlo.

6

Dan attraversò il bar dell'"Hunting Horn", salì le scale e raggiunse la sala delle riunioni del Club Cosmica. In cima alle scale una ragazza, probabilmente una studentessa, a giudicare almeno dall'aspetto, raccoglieva l'importo del biglietto d'ingresso. Aveva però anche l'elenco degli ospiti invitati ufficialmente, e quando lesse il nome di Dan, lo lasciò passare senza addebitargli niente.

Il posto era grande, diviso in due da una pesante tenda tirata per tre quarti: da una parte c'era una specie di anticamera col bar, dall'altra la sala delle riunioni propriamente detta, dove file di sedie guardavano il palco. Mancavano ancora venti minuti all'inizio della discussione, ma c'erano già una quarantina di persone distribuite in crocchi di quattro o cinque.

La gente che Dan aveva conosciuto nel pomeriggio alla comune era completamente diversa da quella che si vedeva lì. Per lo più si trattava di ragazzi dell'età di Carlton e di sua moglie, vestiti di abiti puliti ma consunti, dall'aspetto vagamente ribelle e anticonformista. Al Cosmica invece, era tutto il contrario: c'era l'atmosfera tipica del bar di moda dei quartieri più ricchi. Gli uomini portavano abiti di ottimo taglio, le donne e le ragazze sfoggiavano vestiti costosi e costose acconciature ultimo grido, per non parlare dei gioielli, esibiti col contagocce e dunque indubbiamente preziosi. Circolavano bicchieri di vodka con martini e di sherry dry.

Era una scena che a Dan parve paradossale. Quando mai, in tutta la storia, la gente si era radunata presso i circoli più eleganti per parlare di cose tanto pericolose?

Ma forse, nell'antica Cina, facevano feste coi fuochi artificiali e passavano elegantemente il tempo a giocare con quella sostanza scoperta da poco, la polvere da sparo!

Watson notò Dan e corse a salutarlo molto affabilmente. Gli offrì da bere e lo invitò a fare un giro della sala, per conoscere i vari soci.

Mentre passava da un gruppo all'altro, Dan colse frammenti di conversazioni che gli ricordarono la lontananza dalla realtà che aveva riscontrato negli articoli letti sulle riviste specializzate. Erano discorsi che non avevano niente a che fare con la drammatica concretezza di un padre che aveva visto il figlio scomparire, o di una ragazza che se ne

andava misteriosamente da una stanzetta dell'ultimo piano lasciando scritto "grazie".

- ... ma qui entra in gioco tutta la questione del soggettivo-oggettivo, per cui lasciamo perdere la metafisica. Relativamente a noi umani, oggettivo significa che si riesce a far tornare certi conti. Proviamo a postulare un campo tale che...

- ... ammettere che un impianto come il suo consuma certamente un mucchio di energia, ma a che cosa serve? Chiunque potrebbe collegare un cosmofono a un filo di trentaduemila volt per fare arrivare i segnali da qui allo Yucatán, ma non vedo che senso avrebbe...

Alcuni di quelli che parlavano erano giovani dall'aria serissima, che esponevano il loro punto di vista con estrema pacatezza. Altri invece avevano gli occhi spiritati e gesticolavano, nel tentativo di esprimere concetti che erano convinti che nessuna parola potesse esprimere adeguatamente. Il loro comportamento era singolare, e non ricordava a Dan nessuna esperienza precedente.

- ... la natura del segnale secondo il punto di vista di Berghaus. Voglio dire, l'identità di funzione non è l'identità di natura. Qui entriamo nel campo delle verità lapalissiane. - L'uomo che parlava aveva circa trent'anni: portava un vecchio vestito, e aveva i capelli arruffati e gli occhi fieri e svegli, dietro gli occhiali spessi. - Dire che questo è ciò cui i segnali somigliano di più è non dire assolutamente niente. Da un giorno all'altro qualcuno potrebbe trovare una spiegazione priva di qualsiasi riferimento al continuum psichico.

Alla sua sinistra, una ragazza coi capelli biondi lunghi fino alle spalle, vestita di un paio di pantaloni sportivi e di una casacca di piume finte all'ultima moda, scosse la testa piano. - Credo che dovresti cercare di essere più umile, Jerry. Secondo me, i segnali si rivelano subito al primo ascolto per quelli che sono. Capisci immediatamente, d'istinto, che stai sentendo l'attività mentale delle creature sparse nell'universo.

- Questa sarà forse la tua impressione, Angel, ma non è certo la mia. Sei troppo influenzabile, tu. L'idea di Berghaus ha fatto presa sulla tua immaginazione, e, zac!, hai visto la verità rivelata.

La ragazza che lui aveva chiamato Angel inarcò un sopracciglio. Era molto graziosa, ma aveva la faccia stanca e tirata. Disse: - Bene bene! Allora tu cosa sei, un Jerry Berghaus numero due? Anche tu come me

sai bene che Berghaus ha affrontato il problema con niente aperta...

- Partendo per la tangente e rinunciando a qualsiasi dimostrazione oggettiva! - gridò Jerry.

- Perché ha sperimentato lui stesso che i segnali rivelano immediatamente la loro reale natura! - disse la ragazza, con altrettanto impeto.

Watson si scusò con Dan a bassa voce e passò nell'altra metà della sala: sul palco stavano facendo dei preparativi, probabilmente per la prova annunciata.

- Senti - disse l'uomo di nome Jerry alla ragazza, - nessuno mette in dubbio che Berghaus abbia spiegato egregiamente la precognizione. Io dico solo che nel campo della cosmofonia Berghaus si è limitato ad applicare inutilmente la teoria del "rasoio di Occam", e ad ampliare la teoria della precognizione in modo che comprendesse anche l'effetto Rainshaw, e questo solo perché Luna e l'altro hanno un fattore in comune: la non dimostrabilità in termini tradizionali.

Un uomo magro, sulla cinquantina, che stava alla sinistra di Angel si tolse la pipa di bocca e corrugò la fronte.

- Ma Berghaus ti sembra forse il tipo del fanatico? - disse. - A me proprio no.

- A me ha detto... - cominciò Dan, e poi s'interruppe, sentendosi addosso gli occhi di tutti. Be', se non altro era un modo abbastanza spiccio per intervenire • nella conversazione. - Mi ha detto che se i segnali sono veramente di origine aliena, probabilmente sono intrinsecamente incomprensibili.

- Conoscete Berghaus? - disse Angel sorpresa.

- Sì, l'ho conosciuto e ho parlato con lui di questo argomento.

- E Wally Watson non s'è nemmeno preso la briga di dircelo?

- Credo di non averglielo detto - disse Dan. Sentì che nel gruppo il rispetto per lui era aumentato ancora di più, dopo quell'ultima frase: "un uomo che conosce Berghaus e non se ne vanta!", Jerry parve abbandonare il suo dogmatismo e parlò con un tono di voce diverso.

- Ecco, io mi chiamo Jerry Bartlett, questa è Angel Alien, e questi è Leon Patrick. - L'uomo dalla pipa diede una vigorosa stretta di mano a Dan. - E... - aggiunse Jerry.

Le altre due persone del gruppo mormorarono nomi che Dan udì appena: sembravano abituate più ad ascoltare che a parlare.

Angel, continuando a fissare Dan, disse: - Ma prenderà pure sul serio la propria teoria!

- Immagino di sì. Ma certo vi appoggia sopra meno speranze di quanto non sembri fare la maggioranza della gente.

- Vedi? Tu e i tuoi segnali che "si rivelano subito per quello che sono"! - disse Jerry, a Angel.

- E credi di avermi sistemato così? - disse lei, aggressiva. - Un corno! Mi sai dire che effetto fa andare in bicicletta?

- Cosa c'entra! Ti siedi sulla sella, metti un piede...

- Non ti ho chiesto di spiegarmi la meccanica dell'azione. Ti ho detto di dirmi che effetto fa. Non riesci a esprimere con le parole la sensazione di equilibrio che sperimenti, vero? Ma quando vai in bicicletta la sensazione ce l'hai, no? Gli esseri umani sanno assimilare conoscenze extraverbali. Però non sono molto abili a farlo.

- Non vorrai rispolverare la dottrina del soprannaturale, vero? - disse Jerry, accalorandosi di nuovo.

- Se cominci a far ricorso a parole squalificanti come "soprannaturale", vuol dire, secondo me, che hai paura di farti convincere. E se è così, perché diavolo sei qui?

- Perché sono un fisico, e ovviamente i segnali dei cosmofoni sono un fenomeno che riguarda il mio campo. Quello che mi secca è trovare persone come te che mi dicono che devo essere umile. Ma quando mai ho preteso, io, di saperne più di Berghaus?

Ange! sospirò. - Perché, ti pare forse che la pretenda io, una cosa del genere? Dico solo che Berghaus ha formulato la sua teoria perché i segnali ti danno una qualche idea della loro natura, cosa che ho sperimentato io stessa. Se Berghaus nutre delle riserve sulla sua stessa teoria, è perché questo fa parte in generale dell'atteggiamento scientifico. Sentiamo cos'hai da dire su questo!

Prima che Jerry potesse sputare una risposta adeguata, che mostrava avere già sulla punta della lingua, Watson invitò i soci a prendere posto nelle sedie per assistere alla dimostrazione. Tutti quanti allora, piano e alla rinfusa, si riversarono nell'altra metà della stanza. Dan si augurò che il discorso fosse ripreso dopo. Lo consolava il fatto che ci fossero persone come quelle, che se non altro affrontavano l'argomento da un punto di vista notevolmente critico, e non si limitavano a credere ciecamente alla teoria di Berghaus, come

facevano invece i membri della comune di Carlton.

Dietro invito di Angel, Dan prese posto nella prima fila, tra lei e Leon Patrick. Sul palco c'era un enorme cosmofono, posto sopra un carrello dalle ruote di gomma: intorno ad essi erano affaccendati Watson e un tale grassoccio che portava pantaloni larghi e lucidi e un maglione verde. Watson stava regolando i comandi, mentre l'altro ascoltava attentamente con l'auricolare, e segnalava a Watson la situazione con gesti vigorosi della mano.

Terminati I preparativi, Watson rivolse la parola al pubblico e lesse l'ordine del giorno, che riguardava cose di normale amministrazione come l'aumento della quota d'iscrizione e l'organizzazione di un volo charter per portare i membri del club al congresso dei cosmofonisti che si sarebbe tenuto a Oslo. Dopo di che, Watson passò la parola alla segretaria del club, un donna scialba tra i quaranta e i cinquanta anni, vestita molto peggio della maggior parte dei presenti; la sua unica nota vivace consisteva in una testa di capelli color carota, probabilmente tinti. Dan credette di capire che si chiamasse signora Towler.

Ma non prestò molta attenzione a quei noiosi e banalissimi riti di prammatica.

Quando la segretaria ebbe terminato di leggere la sua relazione, Watson si alzò di nuovo in piedi e introdusse l'oratore, ospite della serata, ovvero l'uomo grassoccio, che fu presentato come il dottor Jock Neill, dell'Università di Strathbran, in Scozia.

Neill era un tipo nervoso, che parlava in fretta, con profusione di espressioni incomprensibili e, quel ch'era peggio dal punto di vista di Dan, con un terribile accento scozzese.

Dopo pochi minuti, Dan si accorse di avere già smesso di seguirlo e di essere tornato con la mente alla discussione fra Angel e Jerry.

La pretesa di Angel, che i segnali rivelassero da soli la loro natura, aveva una logica molto "sui generis" che ricordava quella della scolastica medievale. Una logica che, se non si accettavano i suoi postulati, cadeva, e se li si accettavano, diventava una difesa perfetta contro ogni asserzione contraria. Ange! sembrava averla accettata totalmente. Che la stanchezza che le si leggeva in faccia derivasse dal fatto che in fondo anche lei, come Lilith, era "drogata", anche se più preparata culturalmente e quindi in grado di esprimere le proprie opinioni con parole più appropriate? Era troppo presto per dirlo con certezza, ma Dan si ripromise mentalmente di riprendere il discorso con la ragazza.

E Jerry, era anche lui sospetto di essere "drogato"? Dan propendeva a pensare di no. Era così diverso da Angel. Senza dubbio era uno scettico, che aspettava la prova derivata da concrete esperienze personali prima di ammettere che ci fossero verità non spiegate dal metodo scientifico. Aveva detto di essere un fisico, e di interessarsi quindi di un fenomeno che rientrava nel suo campo d'indagine, ma

Dan ormai dubitava che fosse la fisica il campo specifico della cosmofonia.

Perfino Berghaus conveniva che i cosmofoni trascendevano i limiti della fisica ortodossa. Forse era proprio questo che rendeva Jerry così 'dogmatico e aggressivo: il sospetto che le sue ferree convinzioni potessero essere ribaltate.

Com'è sempre dolorosa, la disillusione!

Neill finì di parlare, con gran sollievo di molti che come Dan avevano perso il filo del discorso. Le luci si spensero ed ebbe inizio la prova dimostrativa. Da un altoparlante appeso a un lato del carrello che reggeva il cosmofono, uscì un forte rumore che ricordava quelli di una intera città industriale. Dan dedicò un minuto o due all'ascolto di quei suoni, poi decise che erano i soliti rumori indistinti e tornò a immergersi nei suoi pensieri.

Una cosa era chiara: non tutti erano del parere che la cosmofonia fosse la chiave per accedere a conoscenze mistiche aliene. Jerry, in particolare, si era mostrato decisamente ostile a un'idea del genere. E quell'uomo che gli sedeva accanto, quel Leon Patrick dai modi formali e dall'età ormai lontana dalle passioni focose della gioventù, sembrava propendere per lo stesso punto di vista. Dan pensò che sarebbe stato bene parlare anche con lui: sembrava il tipo del dirigente d' azienda, non certo, "a priori", un credulone.

Dall'altoparlante uscì un frastuono terribile. Dan fu distratto dai suoi pensieri. Gli tornò in mente un frammento di conversazione udito poco prima, che riguardava gli impianti che usavano un'enorme quantità di energia. Che intendessero riferirsi a Neill? In effetti, a cosa serviva mai un mucchio di energia in più? Dando per buona l'ipotesi di Berghaus di un continuum non-einsteiniano, c'era forse, nel caso della cosmofonia, un rapporto diretto fra energia e gamma d'ascolto? Se c'era, ne conseguiva che aumentando l'energia si diminuivano le probabilità di arrivare a una classificazione coerente dei segnali. Aumentando l'energia, infatti, non si sarebbero più ricevuti segnali provenienti da una singola fonte, più facili da decifrare per la mente umana, ma da varie fonti, con la conseguenza di fare accavallare l'uno sull'altro decine, o magari migliaia, di messaggi. Se così era, il metodo migliore doveva essere quello di usare una quantità minima di energia, ridurre il fruscio naturale degli apparecchi, e...

Dan cominciò a sentirsi come stordito. Avvertiva un curioso senso di frustrazione, come succede quando si ha una parola sulla punta della lingua che non vuole venire fuori: un senso di frustrazione che gli derivava dal pensare alla possibile improbabilità di un rapporto lineare energia-gamma d'ascolto nel continuum di Berghaus. Il fatto che questo fosse un autentico problema, tuttavia, non significava che fosse insolubile. Come aveva detto giustamente Jerry, l'identità di funzione non era la stessa cosa dell'identità di natura, e il fatto che i segnali dei cosmofoni venissero comodamente trasmessi attraverso un auricolare era dovuto a una predisposizione umana del tutto fortuita. Le parole, i simboli matematici e le variabili di un elaboratore analogico affrontavano gli stessi meccanismi dei loro corrispondenti nel mondo reale, senza tuttavia "essere" quei corrispondenti. La somiglianza tra il cosmofono e la radio era una coincidenza. Se fosse stato adottato un nuovo sistema per trasmettere le informazioni, come ad esempio un "impulso" nella pelle, sarebbe...?

Con uno sforzo tremendo, Dan riprese il controllo della propria mente. Per un attimo ebbe l'impressione di essersi messo a pensare contemporaneamente a cose divergenti l'una dall'altra, e che la sua coscienza, nel mezzo, avesse subito una specie di processo di dilatazione. Era una delle sensazioni più sconvolgenti che avesse mai provato.

Per alcuni secondi ricordò dov'era e cosa stava succedendo intorno a lui, e sentì il suono che il cosmofono sul palco stava trasmettendo: era il rumore di qualcosa di liquido che pulsava con un ritmo preciso ma irregolare, come bolle in una pentola d'acqua bollente. Poi si sentì riportare nel flusso dei suoi pensieri.

Impossibile, pensò, che un grande cosmofono affamato d'energia avesse un raggio d' azione più vasto, perché il punto cruciale del nuovo tipo di continuum ipotizzato da Berghaus, e inventato per spiegare il trasferimento d' informazioni dal futuro al passato, stava nella inesistenza della distanza intesa nell'accezione comune di spazio-percorso-in-un-dato-tempo.

Ma, se si escludeva l'idea di distanza, come si poteva avere l'idea di separazione? Come poteva esserci una distinzione tra le cose?

La risposta era, in realtà, stranamente semplice. I fisici nucleari non avevano forse preso atto di fenomeni che sembravano richiedere

un'ipotesi del genere? Come ad esempio nel caso degli elettroni che, partendo da un dato punto, si allontanavano simultaneamente in più direzioni, o coesistevano con se stessi su due traiettorie diverse. Ed ecco dunque che la separazione esisteva, pur in assenza del concetto convenzionale di distanza. Perché gli elettroni in questione non attraversavano nessuno spazio intercorrente. Il succo dell'ipotesi di Berghaus era che nel suo continuum la "simultaneità" doveva riacquistare il significato che aveva perso con la teoria di Einstein, secondo la quale perfino a un raggio di luce occorre tempo per coprire la distanza tra la fonte e il ricevente.

Insomma, secondo la teoria di Berghaus, si poteva legittimamente usare la frase "nello stesso tempo". Cosa che invece non si poteva fare se si prendeva come punto di riferimento la teoria dì Einstein.

Ma questo significava che...

Negli attimi successivi Dan si arrabbio come non si era mai arrabbiato in tutta la sua vita. Proprio mentre era sul punto di far quadrare le riflessioni appena fatte sulla natura del fenomeno nello strano spazio alternativo postulato da Berghaus, fu bruscamente riportato al presente, alla sala dell'"Hunting Horn", ai rumori insensati del cosmofono.

Pieno di collera, aprì gli occhi e si guardò intorno.

Un secondo dopo le luci si accesero, e la collera di Dan lasciò il posto alla sorpresa. Cosa diavolo ci faceva mezzo rovesciato di traverso sulla sedia accanto alla sua? Il rumore del cosmofono cessò di colpo. Si sentì il grido acuto di una donna, poi un'ondata di esclamazioni di spavento.

- Leon! - gridò qualcuno. - Dov'è Leon?

Dan si rimise seduto normalmente, e mentre lo faceva gli tornò in mente che la sedia accanto alla sua era quella su cui fino a poco prima era seduto Leon Patrick. La sedia adesso era vuota, e in quella dopo c'era Angel, che stava fissando Dan con espressione di terrore.

Dan si alzò lentamente. Ne ili e Watson si precipitarono giù dal palco, il primo gesticolando come un pazzo, il secondo con calma quasi solenne. Tutti tacquero, come aspettando che Watson desse l'imbeccata.

- Siete stato sbattuto contro la sedia di Leon, vero? - disse Watson a Dan, alzando la voce in modo che tutti i presenti lo sentissero.

- Sì! - disse Dan. Aveva le mani sudate.

- E c'è stato un fragore particolare, come di un gigantesco applauso?
Una decina di voci ansiose dissero di sì.
- Allora - disse Watson dopo una pausa, - ho paura che non vedremo più il nostro Leon Patrick.
Esitò, mentre un'ondata di paura e di sgomento si diffondeva tra il pubblico, e mormorò: - Poveretto!

7

A Dan tornò in mente l'altra volta in cui gli era capitato di vedere tante facce spettralmente pallide. Era stato quando aveva assistito a un incidente: un autobus aveva tamponato con violenza una familiare, uccidendo i quattro bambini che si trovavano sui sedili posteriori. Ma non era solo questione di pallore: anche le espressioni della gente erano le stesse, espressioni dalle quali trapelava l'amara consapevolezza del pericolo.
Una consapevolezza che fino allora non c'era stata, perché, come aveva detto Lilith, a proposito del rischio di diventare pazzi, quelle erano cose che "succedevano agli altri".
Era penoso vedere gli sforzi che la gente faceva per incassare quel colpo. - Qualcuno dovrà dirlo a sua moglie, no? - disse nervosamente uno che a Dan non era stato presentato, e Watson annuì.
- Lo farò io - disse Watson. - State tranquillo.
Dopo quelle parole, la gente cominciò ad andarsene, e Dan si sentì più che mai costernato. La loro reazione era tutta lì? Lo spegnersi di una candela? Tutti si erano mostrati sgomenti, sì, ma sembravano pensare che la scomparsa di Patrick fosse semplicemente un avvenimento da accettare fatalisticamente. Il rumore di applauso indicava evidentemente che qualcosa non era andato per il verso giusto.
Un vero peccato!
Sgomento, Dan si guardò intorno. Angel aveva gli occhi fissi sulla sedia di Leon: era pallida, si mordeva le labbra e si teneva le braccia strette intorno al corpo, come per dominare un tremito incontenibile.
Neill, con faccia tetra, era tornato sul palco per staccare il suo apparecchio.
Watson dal canto suo era impassibile come una statua di Buddha.

- Ma... - Dan si sentì uscire le parole automaticamente di bocca. - Ma non pensate di fare...

- Di fare cosa, signor Cross? - chiese Watson.

- Di chiamare la polizia, o qualcosa del genere!

- E quale delitto sarebbe stato commesso? - disse lui, sbuffando.

Alzando la voce, aggiunse: - L'incontro è terminato!

- No! Oh no!

L'urlo echeggiò come una bomba, e quelli che erano ancora nella sala si voltarono a guardare la persona che aveva gridato. Era la signora Towler, la segretaria del club, che adesso si stava facendo strada a gomitate tra la gente per mettersi faccia a faccia con Watson.

- No, non è giusto! - gridò, resa ancora più aggressiva dalla consapevolezza di essere al centro dell'attenzione. Dan vide che le tremavano le labbra, come se stesse per scoppiare in lacrime. - Non avete il diritto di interrompere la seduta! - continuò la donna. - Proprio adesso che stavo per ottenere un risultato! Lo giuro, c'ero quasi arrivata, per la prima volta, e non è giusto che mi si defraudi così!

- Vampiro! - disse una voce, molto sommessamente, vicino a Dan.

Dan si voltò di scatto e vide che era stata Angel a parlare.

- Come sarebbe? - disse.

- Sarebbe che ho detto vampiro! È un vampiro, quella donna. C'è niente di più vampiresco che voler continuare l'incontro dopo che... - Indicò la sedia dove era stato seduto Patrick e aggiunse, con un sorriso amaro: - Vogliamo lasciarli ai loro battibecchi? O avete anche voi uno spirito vampiresco?

Per un attimo, suo malgrado, Dan si ritrovò a esitare. Ricordò che anche lui era stato sul punto di avere una specie di rivelazione, e che si era arrabbiato quando l'incantesimo era stato interrotto. Ma adesso quello che aveva provato gli sembrava come un sogno, o come quella euforia passeggera che gli veniva quando usava il suo codice personale.

- Ma sì, andiamocene - disse. - Immagino non vi dispiaccia l'idea di bere qualcosa, e quanto a me, vi assicuro che ne ho una voglia matta.

Il bar al piano di sotto era già affollato dai soci del club, ai quali i clienti non soci stavano chiedendo il perché delle facce stravolte che si vedevano in giro. Dan guidò Angel verso un tavolino d'angolo ancora libero e in un modo o nell'altro riuscì a evitare, mentre andava al

banco a prendere due doppi scotch, che facessero domande anche a lui. Altri, come per esempio Jerry Bartlett, non furono altrettanto fortunati. Nel brusio generale, si coglieva un senso strisciante di angoscia.

Dan scosse la testa, ancora incredulo. Redvers aveva colpito nel giusto quando aveva detto: "Provate a pensare allo scomparire come a un compiere un miracolo". Tuttavia la gente non aveva reagito come davanti a un miracolo. Aveva reagito piuttosto come se si fosse trovata davanti a un temporale improvviso, cui fosse seguita una pioggia deprimente.

Se era una reazione prevedibile per quelli che non si erano trovati al piano di sopra, non lo era altrettanto per gli altri...

Dan si sedette accanto a Angel, le porse il bicchiere che era andato a prenderle, e le offrì una sigaretta. Lei la prese e d'un tratto scoppiò in una risata amara.

- È diverso essere presenti quando succede, vero? Ho l'impressione che mi toccherà dare una riordinata al mio universo personale.

Dan le accese la sigaretta, e notò che la mano con cui reggeva l'accendino gli tremava visibilmente. - Ma non credevate già che la cosa fosse possibile? - disse.

- Oh, razionalmente sì, ci credevo - disse Angel, sussurrando un ringraziamento per la sigaretta e appoggiandosi allo schienale della sedia. - Dovevo crederci per forza. Dopotutto, Robin Rainshaw era il mio fidanzato. Ma visceralmente non ci credevo, ed è in fondo ciò che si crede visceralmente che conta.

- Voi eravate la fidanzata di Robin Rainshaw? - disse Dan.

- Sì. Lo sono ancora, immagino, visto che non è tornato a riprendersi questo. - Indicò l'anello che aveva al dito, che Dan non aveva notato. - Ma dal vostro tono si direbbe che lo conosceste. È così?

C'era, nella sua voce, una nota di speranza velata di tristezza, come se Angel fosse preparata a essere disillusa. E Dan la disilluse.

- No, non lo conoscevo. Ho solo sentito parlare di lui.

- Molti non ne hanno nemmeno sentito parlare - disse lei, spostando il bicchiere, sul tavolo, come in una mossa di scacchi. Poi tacque, benché Dan si aspettasse dal suo tono che intendesse continuare a parlare.

Con la mano sempre tremante, Dan si accese la sigaretta e alla fine,

quando fu sicuro che Angel non aveva intenzione di aggiungere altro, disse: - Sapete che cos'è quello che mi sconcerta di più?

- Probabilmente la stessa cosa che sconcerta di più me. Ma dite pure.

- È il fatto che la gente la prenda così alla leggera, come se non ci fosse niente di strano nel fatto che una persona possa svanire nell'aria.

Lei gli diede un'occhiata incuriosita. - Siete un novellino, vero? - disse. - Nonostante affermiate di conoscere Berghaus e di essere bene informato sotto tanti aspetti.

- E va bene, sì! Sono un novellino, come dite voi. Ma se si vuole smettere di essere novellini bisogna pure poter fare delle domande!

- In questo tipo di cosa non s'impara niente facendo domande. Si. può imparare solo con l'esperienza.

- Ma se si può svanire in un rimbombo di tuono, cosa diavolo può indurre la gente 'a volere accrescere la sua... esperienza?

Angel stava per rispondere, quando tutt'e due furono distratti da una scena: la signora Towler, con la sua testa di capelli rossi, dopo avere sceso a precipizio le scale si fece strada a gomitate tra la gente che gremiva il bar, e arrivò all'uscita con le lacrime che le scendevano abbondantemente lungo le guance. Il suo passaggio fu commentato da un mormorio d' incredulità.

In quel momento comparve Watson, che evidentemente aveva seguito la donna dal piano di sopra. Aveva la faccia pallida e stanca: rimase in piedi a controllare che la signora Towler uscisse, poi andò al banco a prendere qualcosa da bere, e si guardò intorno. Vedendo che al tavolo di Dan e di Angel e' era una sedia libera, andò a sedervisi senza chiedere il permesso.

- L'avete calmata? - chiese Angel accennando con la testa in direzione dell'uscita.

- Un po'. Le ho promesso una seduta privata con il cosmofono e l'impianto di Neill. È l'unica cosa che mi è venuto in mente di dirle.

- Ma, per quanto aiuto gli altri possano darle, non ci riuscirà, vero? - disse Angel, senza guardare Watson in faccia.

- Non mi va di fare previsioni in questo senso - disse Watson storcendo la bocca. - In ogni caso, perché no? Potrebbe anche, benché, a dire il vero, se ci riuscisse probabilmente lo farebbe nel modo di Leon.

- E io ce la farò mai, secondo voi? - disse Angel, girandosi verso

Watson e guardandolo in faccia.
- Non ho voglia di fare pronostici, ve l'ho già detto - borbottò Watson. - Semplicemente, continuate a provare finché non succederà qualcosa.
- Secondo me - intervenne Dan, scegliendo accuratamente le parole più dure che gli venivano in mente, - una persona che si ostini su questa strada dopo avere avuto davanti l'esempio di Patrick è praticamente come un tossicodipendente, che continua a drogarsi anche se sa a cosa lo porterà la droga.
Dan aveva deliberatamente fatto un discorso provocatorio, ma non era preparato alla rabbia cieca che apparve negli occhi di Angel, né era preparato a vedere la ragazza alzarsi di scatto dalla sedia per andarsene, con un gesto di disgusto. Ma Watson, che era impallidito anche lui al discorso di Dan, si controllò e prese Angel per un braccio, costringendola con la forza a sedersi di nuovo.
- Non so cosa crediate di ottenere con queste meschine provocazioni, Cross - disse, molto sulle sue. - Capisco bene che abbiate subito uno shock. Lo abbiamo subito tutti. Ma non c'è nessun bisogno di vomitare insulti.
Dan borbottò qualcosa, non capì nemmeno lui che cosa.
- Ho forse l'aria dello spacciatore di droga? - lo incalzò Watson.
- Perché, occorre proprio averne l'aria? - ringhiò Dan.
Watson arrossì. - È dunque questo che pensate che sia la cosmofonia? - disse. - Solo una fuga dalla realtà, come la droga? Be', invece è il fottuto contrario! - Batté il pugno sul tavolo, facendo traballare i bicchieri. Questa volta fu Angel che cercò di calmare lui, ma Watson si scrollò di dosso la mano di lei e avvicinò la faccia a quella di Dan.
- La cosmofonia - disse - è esattamente quello che Berghaus ha immaginato potesse essere: la strada verso una nuova conoscenza! Ma afferrare questa conoscenza richiede un'elasticità mentale che si può paragonare soltanto a quella necessaria £ compiere grandi scoperte scientifiche. E quando mai, in tutto il corso della storia, la possibilità di vivere in prima persona questa esperienza è stata offerta a tutti, a tutti i singoli membri della razza umana, eh?
- Ma... - cominciò Dan, ma fu interrotto.
- Se non siete interessato a vivere un'esperienza del genere, be',

peggio per voi! - disse Watson, e afferrò il suo bicchiere scolandolo d'un fiato. - Date quel bel Binton che avete a uno che ci tenga veramente, a uno convinto dell'importanza di abbattere le assurde barriere delle vecchie tradizioni e aprire la mente a nuovi orizzonti, a nuove scoperte, a nuove conquiste! Rotolatevi felici nel vostro fango, se preferite così, ma non rompetemi le scatole coi vostri stupidi insulti!

Ci fu una pausa: per caso coincise con un momento di silenzio generale, interrotto poi dall'improvvisa risata stridula e forzata di una delle cameriere al banco. Watson si calmò. Quando nel locale riprese il solito brusio, disse: - Scusate. È stato uno shock per tutti noi, come ho detto, Leon era da tanto tempo socio del club, e... Lo prendete un altro bicchiere? Che liquore era?

Tutto sommato, Dan avrebbe preferito andarsene dal pub, ma ili dovere gli imponeva di resistere, finché il sistema nervoso glielo permetteva. Accettò l'offerta di Watson e restò seduto in silenzio accanto ad Angel finché l'altro non tornò con i bicchieri pieni.

- Cin cin - disse Watson, sedendosi. - Scusate ancora, Cross. Vi ho rimproverato per avere perso le staffe, ma io le ho perse ancora più di voi! Lasciate che vi racconti una storiella che mi è tornata in mente proprio ora. Un europeo si trova per caso in mezzo a un popolo così primitivo, che non ha ancora inventato la ruota. Decide allora di insegnargli a costruire un carretto, in modo da alleggerire il lavoro a tutti. Bene, in un primo tempo gli indigeni sono molto contenti. Ma poi, un giorno, un carretto si rovescia, e gli indigeni vedono una delle ruote girare vorticosamente sul suo asse a mezz'aria. Allora se la danno a gambe, e da quel giorno in poi non vogliono avere più niente a che fare con i carretti. Una ruota che rotola sul terreno, va bene, ma una ruota che gira per conto suo in aria sa di magia, e fa paura. Sapete, pare che sia una storia vera, questa!

- Non ditemi che voi siete il missionario che c'insegna cos'è la ruota! - disse Dan, brusco.

- No, io no, ma Berghaus sì, anche se magari lui stesso non se ne rende conto.

- Come mai ne siete così sicuro? - disse Dan. - Avete fatto qualche scoperta fantastica coli vostro cosmofono, o vi lasciate cullare dalle illusioni, come la signora Towler?

- Speravo che ormai avessimo deposto le armi - disse Watson in tono

di pacato rimprovero. - In ogni modo, che risposta volete mai che dia a una domanda simile? Se dicessi sì, voi mi direste subito: "Mostratemela! Spiegatemela!" 'Il che sarebbe impossibile. Ma se dicessi no, mi chiedereste subito ragione della mia fede in questa nuova conoscenza.

Dan esitò, cercando un argomento capace di aprire una breccia nella logica del ragionamento di Watson. - Bene - disse, - è fin troppo ovvio che a Leon Patrick è successo qualcosa. Siete pronto a sostenere di sapere cosa?

Watson fissò Dan, e fece una lunga pausa prima di decidersi a rispondere. - Detto francamente, signor Cross - disse infine, - io credo che voi, più che un ricercatore serio, siate un cacciatore di notizie sensazionali, ma voglio rispondervi lo stesso onestamente, perché anche se non capite voi, c'è qui Angel che può capire.

- Non vorrete mica dire che sapete spiegare che fine ha fatto Patrick?! - disse Dan, esasperato.

- Non ho detto questo. So dirvi quello che gli è successo: spiegarlo è tutt'un altro paio di maniche. - Watson sorseggiò il suo liquore e si asciugò le labbra col dorso della mano. - Molto semplicemente, Leon era riuscito a capire qualcosa, ma non tutto. Dite, vi è mai capitato di lasciar cadere in terra una di quelle lampadine elettriche che usavano una volta?

- Credo di non... Ah, sì! Intendete riferirvi al rumore che facevano rompendosi?

- Esatto.

Angel guardò prima l'uno, poi l'altro, disorientata. - Lampadine? - disse.

- Se qualcuno sparisse fisicamente - disse Watson, - ci sarebbe un'implosione. E ci sarebbe un suono come di tuono, per via dello spostamento d'aria. - Dan sentì un formicolio alla nuca. Quello era un ragionamento logico, mentre fino allora si era per lo più parlato di cose assurde. Rivolgendosi a Angel, disse: - Non c'è stato nessun rumore quando è scomparso il vostro fidanzato, vero? Watson, e se Patrick fosse svanito anche lui in silenzio?

- In silenzio come un boojum! - disse Angel, e si mise a ridere.

- Come?

- Ma sì, "La caccia allo snark", di Lewis Carroll, no? Quando lo snark

si rivela un boojum, scompare dolcemente, in silenzio... Scusate, ma sarà meglio che mi dilegui in silenzio anch'io. Mi sento i nervi a fior di pelle.

- Vuoi che ti accompagni? - si offrì Watson. - Stai a due passi da me, vero?

- Grazie, ho la macchina. Resta pure qui a rispondere alle domande del signor Cross. Ha bisogno che gli si dia una mano: è spaventato.

Angel s'incamminò verso la porta. Mentre passava, Jerry Bartlett la chiamò, ma lei fece finta di non sentirlo. Lui si guardò intorno, vide Watson, e corse da lui.

- Non ti avevo visto, nascosto come sei in quest'angolo - disse, - Wally, senti, vorrei parlare con te di Leon. Posso unirmi a voi?

Senza aspettare risposta, si sedette, e Dan perse completamente la speranza di continuare con le sue domande: Bartlett si mise a parlare come una mitragliatrice.

- Non mi vergogno a dire che questa faccenda mi ha letteralmente mandato in tilt! Ovviamente non mi era mai capitato di assistere a una sparizione, e ho fatto fatica ad abituarmi all'idea che sia realmente successo. E adesso mi sento come stordito, capisci? Ho parlato con Jock, che come me non era mai stato testimone di una scomparsa, e ho notato che anche lui si è incagliato sullo stesso problema su cui mi sono incagliato io. Non riusciamo a capire quali siano le condizioni per uno spostamento istantaneo. Perché deve essere istantaneo! Qualsiasi oggetto grande come un corpo umano che si allontanasse a velocità finita provocherebbe un'onda d'urto capace probabilmente di far venire giù la casa! L' unico indizio che abbiamo è questo fragore derivante dall'aria che implode in un vuoto improvviso.

- Se passassi più tempo ad ascoltare il cosmofono e meno a giocare con le parole, credo che ce la potresti fare anche tu, Jerry - disse Watson.

Jerry parve non sentirlo. - Ora, se Berghaus ha ragione - continuò, - c'è da immaginarsi che i segnali più forti provengano dalle intelligenze più evolute e consapevoli, no? E a proposito di evoluzione, cos'è per esempio l'evoluzione umana? In sostanza, è la storia di come si sia imparato a imporre il tipo di ambiente desiderato, no? Non intendo ambiente solo in senso fisico, ma anche come serie di eventi sperimentati. Più l'uomo si evolve, più pianifica consapevolmente le

cose, più le manipola con un fine preciso, cercando di assicurarsi che le esperienze future siano desiderabili. Ma a questo punto c'è una lacuna che non riesco a riempire. - Jerry s'interruppe: aveva un'aria afflitta.

- Jerry - disse Watson, con un tono più di comando che di esortazione, - ti ripeto che faresti meglio a passare più tempo con il cosmofono e meno in chiacchiere.

Quasi remissivamente, Jerry si alzò e si allontanò, perso nei suoi pensieri.

Dan fissò Watson. - Voi siete molto di più di un gestore di negozio, vero? - disse. - Questa gente vi tratta come un maestro.

- Vi pare? - disse Watson, con tono di noncuranza. - Be', in una società utilitaristica come la nostra, quale miglior posto di un negozio per diffondere una conoscenza che si considera importante?

- Una conoscenza pericolosa!

- Allora ditemi in che modo la conoscenza può essere pericolosa. Cosa vi sembra più innocuo, insegnare a un uomo a leggere e scrivere, o insegnargli a fabbricare polvere da sparo? Eppure, sono state fatte più rivoluzioni con l'alfabetizzazione che coi proiettili e le pallottole... Si alzò. - Bene, la vostra prima visita al nostro club è stata movimentata, no? Posso darvi un passaggio fino a casa? Abito nel l'attico sopra il Cosmica. È per caso dalle vostre parti?

- No. No, grazie. Voglio andare a piedi. Spero che l'aria della notte mi calmi un po'. - Dan fece una breve pausa, poi aggiunse: - Non credete che esista un termine un po' più intenso di "movimentato" per descrivere gli avvenimenti che abbiamo appena vissuto?

Watson Ilo fissò con occhi duri. - Non sono un insensibile, signor Cross. Leon era un brav'uomo, e mi era simpatico. Peccato solo che non fosse tanto bravo da essere prudente. Buona notte.

8

Il telefono nella stanza d'albergo di Dan suonò alle otto e mezzo.

Dan aveva dormito molto male, e aveva gli occhi che gli bruciavano.

- Sì? - disse al telefono, credendo che fosse Redvers.

- Qui è la ricezione, signor Cross. Un signore ha lasciato un pacco per voi. Ha detto di chiamarsi Carlton, mi pare. Ha detto che

probabilmente ne avevate un bisogno urgente, per cui vi ho avvertito subito. Spero di non avervi disturbato.

- No, no - disse Dan, assonnato. - Il pacco ha circa la grandezza e la forma di un cosmofono, vero?

- Sì, mi pare di sì, signore - disse l'impiegato della ricezione. - Ma è avvolto in una carta marrone, e non posso esserne sicuro.

Dan rifletté un attimo. Gli avvenimenti della sera prima gli avevano fatto passare una notte agitata, e adesso sentiva il desiderio di vedere gente. Disse infine: - Va bene, verrò giù in sala da pranzo per la colazione: prenderò il pacco di passaggio. Fra circa venti minuti, penso.

L'impiegato della ricezione disse, con un certo imbarazzo: - Ehm... Vi consiglierei di non scendere qui, signore.

- Come? Perché?

- Be', signore, siamo assediati dai giornalisti. Pare che voi ieri sera siate stato coinvolto in un avvenimento che ha attratto moltissimo l'interesse del pubblico.

- Oddio! - disse Dan. Si mise a sedere e prese una sigaretta. - Non potete dire ai giornalisti di andare all'inferno?

- Facciamo del nostro meglio per difendere la privacy dei nostri clienti, signore, ma... Sentite, forse è meglio che vi mandi su i giornali del mattino. Così magari vi fate un'idea della situazione.

- Sì, benissimo - disse Dan, e aggiunse: - À proposito, con l'invito a non scendere giù intendevate dire che preferireste che non facessi colazione in sala da pranzo?

- No, no, signore - si affrettò a dire l'impiegato, imbarazzato. - Fate pure come credete, per carità. Noi per parte nostra faremo tutto il possibile perché nessuno vi disturbi contro il vostro desiderio.

- Benissimo, allora - borbottò Dan, e chiuse la comunicazione.

Era sotto la doccia quando arrivò il cameriere con i giornali: Dan gridò all'uomo di tornare dopo per la mancia. Ma quello, con noncuranza, disse: - Va bene così, signore. Sempre al vostro servizio!

Quando uscì dal bagno, Dan capì il perché dei discorsi che gli erano appena stati fatti. D'un tratto, si rese conto di essere nella situazione peggiore che potesse capitare a un agente speciale: quella di trovarsi in mezzo al frastuono della pubblicità. I quotidiani, con titoli a caratteri cubitali, strillavano: - Fan cosmofonista scompare! Scomparsa di una

nota personalità della città. Un fatto incredibile verificatosi al club Cosmica: la cosmofonia paga! (Ma ne siamo proprio sicuri?) - Cristo! - disse a voce alta Dan, e piegò i giornali, mettendoseli sotto il braccio. Prima di affrontare la lettura completa degli articoli, sentiva il bisogno di schiarirsi le idee con un buon caffè.

Quando uscì dall'ascensore nell'atrio dell'albergo, vide che l'impiegato della ricezione non aveva affatto esagerato quando aveva detto di essere assediato dai giornalisti. C erano almeno trenta persone che ronzavano lì intorno, molte, tra l'altro, armate di registratori portatili. E c'era anche lo staff di almeno due stazioni televisive.

Fortunatamente, Dan riuscì a sgattaiolare in sala da pranzo senza che nessuno lo vedesse.

Sentendosi come uno che ha riportato una piccola vittoria, si sedette a un tavolo, aprì il giornale, e disse al cameriere che gironzolava vicino a lui: - Caffè nero. Abbondante, e subito, per favore.

- Sì, signore - disse quello, e aggiunse, a voce bassa: - Voi siete il signor Cross, vero? Perché il direttore ha detto che se scendevate giù dovevamo chiedervi se siete disposto a parlare con quei giornalisti che stanno nell'atrio.

- Dite al direttore che per me quei giornalisti possono andare a farsi un bagno - borbottò Dan. - E intendo che se ne stiano bene alla larga da me, almeno finché non avrò finito la colazione.

- Faremo del nostro meglio, signore - disse il cameriere, con aria non troppo ottimista. - In ogni caso, cosa vi porto? Merluzzo affumicato, uova e prosciutto, omelette di verdure...?

- Per il momento solo il caffè. Deciderò dopo per il resto.

- Benissimo, signore.

Dan si mise a studiare i giornali che aveva steso sul tavolo. A quanto pareva, si era verificato quello che Redvers temeva: la sparizione di una persona importante. Patrick infatti, lesse Dan, era amministratore delegato di una grossa società immobiliare operante in tutta la nazione, e suo figlio era campione di volo a vela.

Dan ebbe la sgradevole sensazione di scivolare inesorabilmente verso l'abisso.

La stampa aveva fatto un lavoro veloce ma minuzioso. A quanto pareva, si era impadronita dell'elenco dei membri del Club Cosmica, e aveva rintracciato Jerry Bartlett, Watson e Angel Alien. Nessun

quotidiano riportava i commenti di tutt'e tre contemporaneamente, ma di almeno uno dei tre sì, con l'aggiunta di interviste a uno o più altri soci del club, indubbiamente, i giornalisti erano riusciti a rintracciare solo lui in mattinata, in quanto era un ospite e non un socio regolare del club.

Così, alle voci vaghe, per lungo tempo soffocate, adesso veniva dato il crisma ufficiale della pubblicazione. Ora poteva succedere di tutto.

E, quel ch'era peggio, qualcuno era andato a spulciare negli archivi e aveva scoperto la storia del fidanzamento di Angel e Robin Rainshaw, coi relativi risvolti, umani. Era chiaro che Redvers, o forse il padre di Robin, avevano inventato una versione di copertura per la scomparsa di Robin, una versione che fino a quel momento era stata accettata senza riserve. Qualche giornalista, però, aveva fatto i suoi collegamenti più o meno arbitrari, e il risultato appariva su un giornale, nel sottotitolo a caratteri chiassosi:

"È mai possibile che sia solo una coincidenza che il brillante Robin Rainshaw, che svolgeva lavoro di ricerca col suo famoso padre, sia scomparso proprio mentre stava occupandosi dei cosmofoni? Finora nessuno ha osato porre questa domanda, ma adesso, alla luce dei nuovi fatti, si avverte la necessità di una risposta!"

- Signor Cross - disse una voce pacata, e Dan alzò gli occhi.

Nell'altra sedia del suo tavolo si era appena seduto un uomo alquanto strano, con capelli biondicci, un mento aguzzo coperto dal pizzo, occhiali da vista e un abito di taglio dozzinale. Che fosse un giornalista che era riuscito a eludere la sorveglianza dello staff dell'albergo?

Ma poi la memoria soccorse Dan, che si ricordò di avere visto quell'uomo fra le quaranta o cinquanta persone presenti al Club Cosmica la sera prima. Dunque era inutile cercare di negare la propria identità. - Chi diavolo siete? - disse.

- Mi chiamo Norman Ferrers, signor Cross. Ci siamo conosciuti al club ieri sera, come probabilmente ricorderete ora che ve l'ho detto.

Ah, sì, pensò Dan: era uno dei due del gruppo di Angel e Jerry, uno di quelli che lui aveva classificato più ascoltatori che parlatori. - E cosa volete? - chiese.

- Solo parlare con voi, tutto qui. Eravate seduto vicino al signor Patrick, vero?

- Se sapete questo, sapete l'unica cosa che possa dirvi. E non sopporto di essere seccato da nessuno, prima di colazione.

Per niente offeso, Ferrers afferrò uno dei giornali che Dan aveva messo da parte. Aprendolo su una pagina centrale, disse: - Qui c'è un articolo molto importante, signor Cross, che dovreste leggere: dice quello che voglio dirvi io, ma molto meglio di quanto potrei...

- Cameriere! - gridò Dan, facendo schioccare le dita. Il cameriere arrivò col caffè e guardò Dan con aria interrogativa.

- Questo signore è cliente del vostro albergo? - chiese Dan.

- No, che io sappia, signore - fece il cameriere.

- Allora perché diavolo sta qui a importunarmi? Toglietemelo di torno!

Il cameriere depose sul tavolo il vassoio col caffè, e disse: - Certo, signore. - Poi si rivolse a Ferrers: - Il signore non desidera essere disturbato, ed è ospite del nostro albergo, cosa che suppongo voi non siate.

Ci fu un silenzio imbarazzante: poi, vedendo che Ferrers non accennava a muoversi, il cameriere chiamò con un cenno il portiere che stava di servizio all'entrata, e questi arrivò subito. Era sul metro e novantacinque, e muscoloso: certo, in caso di necessità, era un buttafuori perfetto, benché quello non fosse il tipo d'albergo che avesse bisogno di buttafuori. Trovandosi davanti a quel gigante, Ferrers si alzò, con la faccia contratta dalla collera.

- Non so se siate deliberatamente un traditore, o se siate solo uno stupido, Cross! - urlò. - Ma vi giuro che non è finita qui!

Con patetica dignità, si fece scortare dal portiere fino all'uscita.

- Cosa diavolo voleva, quel pazzo? - disse Dan fra sé, e guardò l'articolo che Ferrers gli aveva raccomandato di leggere. Il quotidiano in questione era uno dei più conservatori, ma aveva una diffusione relativa.

"Era dall'epoca della scoperta dell'energia nucleare che non si rivelavano a noi poteri così pregni di possibilità e così gravidi di pericoli come quelli miracolosi che si nascondono, ora dobbiamo per forza ammettere, nei segnali dei cosmofoni.

"Gravidi di pericoli, perché non posti ancora sotto il controllo della razionalità. Pregni di possibilità, perché se mai si otterrà questo controllo, le implicazioni saranno illimitate..."

Chi poteva mai prendere seriamente quella vuota retorica piena di paternalismo? Dan buttò il giornale in terra e riprese a leggere gli altri.

Man mano che leggeva, si rinfrancò un po'. Non era poi quella completa catastrofe che aveva temuto in un primo tempo. C'era anche una nota sdrammatizzante in certi articoli, tanto che pensò che se non fosse stata una giornata tranquilla sul piano della politica internazionale (o almeno, tranquilla rispetto ai tempi, segnati dai vari focolai delle guerre locali, dalle solite accuse reciproche arabo-israeliane, e da altri cento piccoli e grandi problemi), probabilmente alla notizia non sarebbe stato dato tanto rilievo. Un articolista avanzava l'ipotesi che Patrick venisse rintracciato alle Bahamas in stato di completa amnesia, e altri due insinuavano che ci fosse già chi sperava di vendere un mucchio di cosmofoni a quelli che cercavano un pretesto per evadere le tasse.

Se solo anche lui avesse potuto prenderla in ridere...

Ma non poteva. Si era convinto della realtà della cosa, ed era spaventato.

Lasciò la colazione a metà dopo averla appena assaggiata, raccolse tutti i suoi giornali e sgattaiolò fino all'ascensore, per tornare in camera.

Sentiva il bisogno di parlare con una persona autorevole, e Redvers era ovviamente il primo nome a cui pensare.

Chiuse, sbattendola, la porta della propria camera e corse al telefono, buttando i giornali sul letto. Stava per fare il numero di Scotland Yard, quando sentì un rumore metallico alle proprie spalle: si voltò di scatto e vide Ferrers sulla soglia del bagno, che lo fissava con una pistola in pugno.

Era un'arma vecchiotta, una Walther P-38, ma il fatto non era particolarmente consolante. Poiché la missione di Dan era limitata alle indagini e alla raccolta d'informazioni, i suoi superiori a New York gli avevano suggerito di portare soltanto quello che tutti gli agenti speciali portavano regolarmente: un piccolo congegno camuffato da temperino a sei lame, che non rivelava i suoi segreti se non all'attento esame di un potente apparecchio a raggi X.

C'era un'unica cosa sensata da fare, e Dan la fece. Guardando Ferrers, alzò lentamente le mani.

- Così va meglio - disse Ferrers con un ghigno, e fece qualche passo

avanti. La pistola l'aveva trasformato, come se l'impugnarne il calcio gli desse grande sicurezza. - E adesso partiamo un po' - disse. - Sedetevi, tenete la bocca chiusa, e ascoltate quello che devo dirvi.

Si sedette sull'orlo del letto e fece segno a Dan di sedersi nella poltrona vicino al telefono.

- Avete letto l'articolo che vi avevo raccomandato di leggere? - disse.

- Sì - disse Dan, secco. - Aria fritta.

- Ah sì, eh? Allora o siete stupido, o siete assurdamente ottimista.

Provate a riflettere. Benché durante l'ultimo decennio ci sia stata una certa divergenza, quanto a linea politica, fra il vostro paese e il nostro, fondamentalmente fra voi e noi rimane un'autentica identità di interessi che alcuni di noi hanno fatto del loro meglio per salvaguardare. Improvvisamente veniamo a sapere che è vero che dai segnali dei cosmofoni si può ottenere un nuovo tipo di conoscenza: questo significa che quelli di noi che hanno a cuore l'identità dei vostri e dei nostri interessi devono muoversi in fretta. Perché se qualcuno del blocco orientale, e soprattutto qualcuno dei paesi maoisti...

Ormai Dan ne aveva le tasche piene, pistola o non pistola. Disse, a denti stretti: - Con chi state? Che gruppo?

- Sono membro del Fronte Blu, signor Cross. Siamo convinti, come immagino lo siate anche voi, che la politica antiamericana degli ultimi dieci anni, in Inghilterra, sia stata adottata col preciso proposito di consegnarci nelle mani dei comunisti. Faccio appello a voi, che siete americano, perché ci aiutiate dicendoci tutto quello che sapete su quanto è accaduto ieri sera. Stiamo conducendo un'inchiesta d'emergenza sul caso Patrick, e qualsiasi minima notizia ci...

Mentre Ferrers parlava, Dan aveva cercato di riordinare le idee e di prepararsi a rispondere con un bel discorso fatto tutto d'un fiato. Il Fronte Blu era notoriamente uno dei gruppi più reazionari d'Europa; in più di un'occasione l'Agenzia si era trovata ai ferri corti con quei fanatici. Se c'era una cosa che un agente speciale considerava più che ovvia, era che i nazionalisti rappresentavano, nell'era nucleare, lo stesso anacronismo che avrebbe rappresentato un crociato il quale, brandendo la spada, avesse gridato: - Morte agli infedeli!

L'antinazionalismo era un'idea che Dan approvava incondizionatamente.

- Non mi meraviglio - disse, interrompendo Ferrers, - che dobbiate

impugnare una pistola per costringere la gente ad ascoltarvi! Be', adesso, è venuto il momento che ascoltiate voi me! Siamo nel ventesimo secolo, amico! Siamo nell'epoca dei razzi, dei satelliti, delle astronavi e delle bombe nucleari, il che significa che siamo in un'epoca in cui è necessario smettere di pensare coi muscoli per cominciare a pensare col cervello! Voi parlate di "identità d'interessi": be', la mia identità d'interessi è con l'intera razza umana! Io sono in primo luogo un essere umano, e solo in secondo luogo un americano, capito? E adesso, fuori di qui!

Per un terribile attimo pensò di avere esagerato nella sua risposta al punto da indurre Ferrers a spararagli. Ma proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta. Tesissimo, come la molla di un orologio sul punto di saltare, Ferrers girò la testa di scatto e diede così a Dan il modo di reagire.

Dan si buttò con tutte le sue forze contro l'altro, colpendolo nel petto e scagliandolo indietro, sul letto. Gli assestò un colpo sul braccio che reggeva la pistola, che rotolò sul tappeto con un tonfo sordo. Dan pesava molto più di Ferrers, e in più era perfettamente addestrato al combattimento corpo a corpo: gli agenti speciali dovevano essere in grado di badare a se stessi. Quando il cameriere, che era la persona che aveva bussato, aprì la porta con un passepartout, vide Dan tenere Ferrers ben stretto contro il letto.

- Oh! - esclamò, e deglutì per la sorpresa. - Scusate! Siccome non ho sentito risposta, ho pensato che foste ancora al piano di sotto. - Per giustificare la propria presenza mostrò il pacco avvolto in carta marrone che aveva in mano: il Binton che Nick Carlton aveva riportato e lasciato giù alla ricezione.

- Posate quel pacco e venite qui a raccogliere la pistola di questo bastardo! - disse Dan, ansimando.

- Cosa? - Il cameriere strabuzzò gli occhi. Ma eseguì gli ordini, e raccolse con circospezione da terra la pistola, impugnandola con una titubanza tutta inglese. Dan non finiva mai di meravigliarsi di fronte al fatto che in quel paese quasi nessuno aveva visto, e tanto meno impugnato, un'arma portatile. Appena vide la pistola in mani sicure, Dan mollò la stretta con cui immobilizzava Ferrers.

- Co... cos'è successo? - disse il cameriere.

- Oh, mi stava aspettando nel bagno, quando sono tornato su - disse

Dan, con un sospiro. - Che numero ha la polizia?

- Fate semplicemente il tre nove, signore - disse il cameriere. - È il numero che mette in diretta comunicazione con Scotland Yard. Ma se si deve tenere d'occhio quel... - Girò timidamente la pistola, a indicare Ferrers.

Dan gliela prese di mano delicatamente. - Sì, credo di essere abituato più io di voi a questi aggeggi - disse.

- Bene, chiamate allora voi Scotland Yard per me. Ma assicuratevi di parlare con l'ispettore capo Redvers. Gli interessano particolarmente i bastardi come questo.

Ferrers, con una faccia lunga fino a terra, si sedette sul letto e si mise a singhiozzare.

9

Tutto fu fatto con molta prudenza e discrezione: Redvers arrivò di persona, come Dan aveva sperato, in compagnia di due poliziotti in borghese che arrestarono Ferrers sotto l'accusa di aggressione a mano armata, ovvero di aggressione con una pistola automatica Walther.

Ferrers, ancora piagnucolante, fu portato via.

Dan guardò Redvers, dopo che furono rimasti soli.

- Avete fatto tardi oggi.- disse. - Mi aspettavo che mi telefonaste già stamattina presto.

- Invece hanno telefonato stamattina presto a me - brontolò Redvers, e si stropicciò gli occhi, che erano cerchiati di rosso. - Offritemi qualcosa da bere a spese dell'Agenzia. Ne ho bisogno.

- Certo. - Dan andò al telefono e ordinò un po' di scotch e un secchiello col ghiaccio. Sedendosi, continuò: - Lo sapevate che ero vicino di sedia di quell'uomo che hanno appena portato via?

- Vicino di sedia? - disse Redvers. - Sapevo che voi eravate al club, naturalmente, ma... proprio vicino di sedia?

- Sì, proprio la sedia accanto alla mia.

- Cristo! - Redvers fece un sorriso privo d'umorismo. - Pare proprio che siate un catalizzatore di fenomeni. Due in un giorno!

- Non penserete che io...? - si lasciò sfuggire Dan, involontariamente. Evidentemente, dopo la scomparsa di Lilith e poi quella di Patrick, l'idea doveva essersi fatta strada nel suo subconscio.

- No - lo interruppe Redvers. - Ma, se devo essere franco, non so proprio cosa diavolo pensare. A proposito, cosa voleva quel piccolo fascista?

- Ferrers? Oh, ha detto che il suo Fronte Blu sta conducendo un'inchiesta sul caso Patrick, e voleva che gli dicessi tutto quello che ho notato.

- Avete notato niente?

- Ero troppo distratto dalla prova che stavano facendo con il cosmofono.

- Volete dire che riuscivate a capire qualcosa dei segnali?

- Non che ne fossi conscio - disse Dan, stringendosi nelle spalle. - Ma mi era venuto spontaneo di concentrarmi sui segnali, nei limiti in cui uno può concentrarsi su un simile rumore.

Il cameriere con il whisky arrivò proprio in quel momento: era lo stesso che aveva portato in camera di Dan il cosmofono. Dan gli diede cinque sterline. Guardando il denaro, l'uomo disse, imbarazzato: - Signor Cross, ma siete...?

- Se sono sicuro che è proprio la mancia che volevo darvi? - disse Dan, brusco. - Non è abbastanza? Che compenso chiedete di solito quando salvate la vita alla gente?

- Ma io non... - L'uomo deglutì. - Vi ho davvero salvato la vita?

- Se non aveste bussato alla porta, io non avrei mai avuto la possibilità di saltare addosso a quel bastardo - disse Dan, stringendosi nelle spalle. - Ma, ehm, la mancia non è solo per quello.

- C'è qualcos'altro che posso fare per voi? - disse ansiosamente T'uomo, infilando in tasca il denaro.

- Cercate di fare il possibile perché quei giornalisti stiano alla larga da me.

- Sì, signore!

- Non ci riuscirà - disse Redvers mentre Dan gli porgeva il bicchiere.

- Perché no?

- Non avete la più pallida idea di che razza di vespaio sia stato suscitato in questa città. Salute.

- Ho visto i quotidiani del mattino, tutti.

- La maggior parte dei guai sono successi dopo che i giornali erano già in vendita - sospirò Redvers. - Quando la gente, leggendo e sentendo, ha reagito... Oh, Cristo, è terribile!

- Cioè? - disse Dan, accavallando le gambe e prendendo una sigaretta. Come reazione tardiva all'episodio di Ferrers, le mani gli tremavano e la pancia era tutto un brontolio. Ma un tranquillante avrebbe rimediato alla cosa in un attimo.

- Andate fuori a vedere coi vostri occhi - disse Redvers, bevendo il whisky d'un fiato, e asciugandosi i baffi col dorso della mano. - Ma intanto che l'ho in mente: avete niente da dirmi che possa rivelarsi utile? Per esempio, avete avuto nessun... nessun presentimento che stesse per succedere qualcosa di grosso?

Dan ci pensò su un momento, poi scosse la testa. - Non riesco a ricordare niente del genere - disse. - Sono stato colto completamente di sorpresa.

- E le altre persone presenti? Ne ho viste alcune, naturalmente, ma non certo tutte.

- Per quello che ne so io, non è successo a nessuno di avere dei presentimenti del genere. Quanto alla reazione, alcuni sono apparsi scioccati sia dal punto di vista fisico che da quello mentale, e c'è stata una persona in particolare che ha completamente perso la testa.

- La segretaria, la signora Towler? - disse Redvers. Dan annuì.

L'ispettore sospirò. - Sì - disse, - si è rivolta a noi per lamentarsi del comportamento indegno della direzione del club, che ha annullato il resto del programma previsto per la serata... Mah, temo sia proprio pazza.

Dan esitò. Quindi disse: - Avete parlato con Angel Alien?

- Per telefono. La conoscevo già da prima, naturalmente. Perché?

- Mi chiedevo se non fosse il caso che andassi a parlare con lei. Avete il suo indirizzo?

- È l'unica Ange! Alien dell'elenco telefonico di Londra - disse Redvers con una scrollata di spalle. Ma non la troverete a casa a quest'ora: lavora.

- Dove?

- In un ospedale psichiatrico. O meglio, lavora fuori dell'ospedale. È un'ASP.

- Assistente sociale psichiatrica?

- Esatto. Da quando è scomparso il suo fidanzato, si è specializzata in "drogati" da cosmofono.

- Capisco. - Dan aggrottò la fronte. - Che ospedale?

- Il St. Wenceslas.
Ci fu una pausa. Redvers finì di scolare il bicchiere e si alzò.
- Bene! Immagino di non avere bisogno di dirvi che il fatto che questa scomparsa sia stata data in pasto al pubblico mi procura gli incubi, vero?
Dan annuì. - Ho visto i titoloni dei giornali...
- Allora fate come vi ho detto, andate a vedere quello che succede coi vostri occhi. E se doveste trarre qualche conclusione, vi sarò grato se sarò il primo a venirne informato... Avete fatto rapporto all'Agenzia, immagino?
- Sì - disse Dan.
- E...?
- Risponderanno a tempo debito - scattò Dan. - Avete dato una minima occhiata alle altre notizie di oggi? Abbiamo a che fare con un'altra crisi in Medio Oriente, altre due nell'Africa equatoriale, una rivoluzione in...
S'interruppe. Per un attimo era stato aperto un piccolo varco nei suoi'meccanismi di difesa. Nessun estraneo, si disse, poteva afferrare l'intera portata delle operazioni dell'Agenzia Speciale.
Ma Redvers sembrò considerare come una cosa naturale i vari problemi che l'Agenzia si trovava a dover affrontare.
- Ci metteranno forse un giorno o due - disse - a capire che questa è la crisi che può veramente innescare la grande catastrofe. Quelle altre cose che dite voi sono roba di ordinaria amministrazione, no? Voglio dire, sono cose che sono sempre esistite, e nonostante esse, viviamo ancora su un pianeta abitabile. Ma questa...! - Storse la bocca. - Una cosa mi sono dimenticato di dirvi - aggiunse. - Se volete parlare coi rappresentanti della Cina, dell'Unione Sovietica, o di qualsiasi altra ambasciata qui a Londra, vi posso fare avere un abboccamento in qualsiasi momento.
Essendo abituato a lavorare in un paese tutt'altro che neutrale, Dan non aveva nemmeno preso in considerazione un'idea del genere'. Esitò.
- Prima voglio verificare con i miei occhi com'è la situazione, come mi avete consigliato voi - disse alla fine. - Ma penso che potrebbe essere una buona idea.
- Ditemi quando, e penserò a tutto io. - Redvers si diresse alla porta.

- In ogni modo, non dimenticatevi che di qualunque cosa abbiate bisogno, io, per quanto sta in me, sono pronto ad aiutarvi. Va bene?

L'ispettore, andandosene, indugiò un attimo sulla soglia, come se volesse dire qualcosa che però non disse. Dan ebbe la netta sensazione che Redvers facesse affidamento su di lui, ma non su di lui come rappresentante dell'Agenzia: su di lui come individuo, come Dan Cross.

Come mai?

Versandosi un altro whisky, aprì il pacco che Carlton gli aveva riportato, e controllò il Binton. Era esattamente come l'ultima volta che l'aveva visto, e aveva ancora il nodo nella cinghia fatto da lui dopo che Lilith l'aveva tagliata. Lo accese e per alcuni minuti ascoltò distrattamente il solito rumore assurdo, come se potesse aiutarlo a ottenere la risposta a tutte le sue domande.

Poi lo spense, lo rimise nell'astuccio, e vuotò il bicchiere. Era inutile fare ipotesi, e ancora più inutile stare seduto lì ad ascoltare quegli strani (alieni?) suoni. Doveva fare quello che Redvers gli aveva suggerito di fare: ' guardare la situazione con ì propri occhi e trarre le conclusioni del caso.

E il negozio del Cosmica, che non era lontano dall'albergo, sarebbe stato il posto migliore per cominciare il giro di verifica.

Il negozio era gremito. Le persone si spingevano e si davano gomitate non solo all'interno, ma anche sulla strada davanti all'entrata.

Due poliziotti cercavano di impedire alla l'olla di intralciare il traffico delle macchine, e ogni tanto creavano un varco con la forza per lasciar passare quelli che uscivano dai negozio. Quando Dan si avvicinò, vide che stavano facendo questo servizio per un uomo di mezza età che aveva in mano un cosmofono nuovo di zecca dall'astuccio bianco (un Gale and Welchman del tipo che gli aveva mostrato Watson, il tipo, si ricordò, che anche secondo Lilith faceva meraviglie). L'uomo si affrettò ad andare via, ma fu inseguito da cinque o sei persone che gli offrirono prezzi favolosi per l'apparecchio, pur di non stare ad aspettare in fila il loro turno.

La triste profezia di Redvers si era avverata.

Non si poteva ancora dire che l'isterismo avesse superato i limiti. In fondo, la situazione era come quella che si verificava quando i grandi

magazzini facevano una liquidazione. Ma si notava già una spaventosa bramosia negli occhi dei compratori che uscivano dal negozio, che si tenevano stretti al petto gli apparecchi con feroce senso di possesso.

Dan si sentì accapponare 'la pelle.

Dan era molto più alto della media, e a seguito dei corsi d'addestramento dell'Agenzia, aveva imparato a sfruttare la cosa, quando era necessario. Si fece più imponente che potè, spingendosi in mezzo alla folla, e questa gli cedette il passo automaticamente, addirittura scusandosi quando era lui a spingere. In questo modo riuscì a entrare nel negozio, superando almeno venti persone che erano arrivate prima di lui.

Una volta dentro, farsi strada diventò ancora più difficile, ma aveva il vantaggio di non essere interessato a comprare cosmofoni, e di avere l'unico scopo di arrivare al banco principale di vendita, mentre tutti quanti gli altri volevano dare un'occhiata agli apparecchi esposti sugli scaffali, prima di comprarne uno. Almeno tre o quattro dei dodici o più scaffali erano già stati completamente vuotati.

I commessi, aiutati da quattro nuovi giovani che avevano l'aria di essere dei magazzinieri, stavano diventando sempre più irascibili e intrattabili. Arrivato a pochi passi dal banco, Dan vide la bella ragazza di colore che lo aveva servito qualche giorno prima: lei lo riconobbe e alzò gli occhi al cielo come a dire "che manicomio!". Aveva appena venduto un cosmofono a un cliente così ansioso di provare l'apparecchio, che non aveva aspettato di. ricevere il resto ed era corso verso l'uscita facendosi strada a gomitate. Ma non era passato che qualche secondo, che già un altro cliente le si era rivolto con la stessa bramosia.

Fra Dan e il banco c'erano due uomini, di cui uno sembrava avere in mano un cosmofono. Ma non lo era, era una macchina fotografica: quando la commessa di colore si rivolse ai due, fu chiaro che erano giornalisti. Giornalisti che non avevano abbandonato la speranza di sentire il parere di qualcun altro ancora sugli avvenimenti della sera prima.

Dan non riuscì a sentire quello che dissero, ma sentì la risposta della ragazza, che strillò, esasperata: probabilmente aveva risposto alla stessa domanda già un'infinità di volte.

- No, il signor Watson non c'è, non so dove sia, e non so quando

tornerà!

Il fotografo diede una piccola gomitata al collega e, con l'aria seccata, disse: - Ehi, Jack, perché non ti inventi semplicemente che anche lui è scomparso grazie al suo cosmofono?

Jack lo guardò male. Altri clienti si rivolsero alla commessa, e lei fece per allontanarsi. Ma il giornalista di nome Jack la prese per un braccio, trattenendola.

- Signorina! Già che sono qui, ne approfitterei per comprare uno dei vostri cosmofoni!

La ragazza gli sbatté sotto gli occhi il catalogo, e disse con voce aspra: - I modelli dal cinque al nove, più il ventinove e il quarantadue, sono esauriti. Gli altri ci sono tutti. Tornerò quando avrete deciso quale comprare.

- Jack, non ti farai mica prendere anche tu da queste cose? - disse il fotografo.

- Non so - disse Jack, sfogliando il catalogo. - Non so.

A Dan ci vollero quasi dieci minuti per tornare fuori, e quando uscì, notò che la ressa intorno all'entrata era peggio di prima. Vedendo che non aveva comprato niente (Dan aveva lasciato il suo cosmofono in albergo), un tipo dall'aria sorniona che gironzolava lì intorno gli si avvicinò.

- Sentite, se volete un cosmofono, con me potete fare un buon affare. Ho gli apparecchi più buoni che ci siano sul mercato, e in ottime, condizioni. A prezzi ridicolmente bassi, capite. - Strizzò l'occhio a Dan. - Non ne ho moltissimi, ma posso sempre procurarvi quello che desiderate nel giro di due o tre giorni, con un piccolo sovrapprezzo. Volete qualche esempio? Cosmofoni americani fatti a mano per cinquanta sterline in contanti. Normali apparecchi inglesi da cinquanta in su...

Dan fece finta di non sentirlo. Molto probabilmente l'uomo gli stava offrendo merce rubata: era un'altra conseguenza inevitabile della notizia della scomparsa di Leon Patrick. Dalla notte precedente doveva essersi creato un lucroso mercato nero, nel campo del cosmofoni.

- Be', potreste almeno degnarvi di dire un educato "no grazie"! - disse l'uomo, risentito, e passò ad abbordare un possibile cliente dall'aria più trattabile.

Mentre tutti quanti avevano facce ansiose ed eccitate, Dan era

accigliato, perché sentiva nell'aria l'odore malsano della pazzia.

Gli venne voglia di chiamare il suo quartier generale e di fare un altro rapporto, questa volta non in codice, per sottolineare tutto quello che aveva detto il giorno prima a proposito dei pericoli insiti in una situazione del genere. Ma, in realtà, sarebbe stato abbastanza inutile.

L'Agenzia seguiva sul monitor tutte le notizie che venivano trasmesse via satellite ventiquattr'ore su ventiquattro, e aveva saputo della scomparsa di Patrick molto prima che la notizia apparisse sui giornali.

E senza dubbio era già stato notato che quanto era successo era stato presagito da Dan nel suo rapporto trasmesso poche ore prima del fatto.

La cosa avrebbe contribuito probabilmente a farlo classificare come uno degli agenti speciali più in gamba. Ma in quel momento, a lui l'idea era di ben poco conforto.

Molto probabilmente, quando quella crisi avesse raggiunto il punto critico, non ci sarebbe più stata un'Agenzia capace di rimettere insieme i cocci...

Ma non era ancora detta l'ultima parola, e finché lo si poteva dire, era preciso dovere di Dan continuare a fornire dati al quartier generale.

La stampa aveva rintracciato Angel, Jerry e Watson: lui, pensò, doveva fare almeno altrettanto. Watson non era raggiungibile: non c'era ragione di pensare che quello che aveva detto la commessa ai giornalisti fosse una bugia. Se Dan fosse stato nei panni di Watson, certo si sarebbe reso irreperibile.

Forse valeva la pena di andare a fare una visita ad Angel. Non solo perché era stata la fidanzata di Robin Rainshaw, ma anche, e soprattutto, perché era da molto tempo un'appassionata della cosmofonia e, essendo molto più colta e matura di una Lilith, poteva forse aiutarlo a capire certe cose ancora molto confuse.

Entrò nella prima cabina telefonica che incontrò, e stava per fare il numero di casa di Angel, quando si ricordò che Redvers gli aveva detto che la ragazza lavorava. Guardò allora sotto "Ospedale St. Wenceslas" e vide che c'era un numero separato per il reparto ASP, sotto la voce "Malati esterni e terapia dei postumi". Lo fece.

Alla voce che gli rispose disse: - La signorina Angel Alien, per favore.

- Un altro maledetto giornalista? - ringhiò la voce. - Guardate che...
- No, no, non sono un giornalista. Mi chiamo Dan Cross.
- Un secondo, prego. - Dan sentì uno scambio di domande e risposte sottovoce.
- Salve, Dan - disse poi la voce di Angel, che suonava depressa. - Cosa c'è?
- Vi spiace se vengo a farvi visita e a scambiare quattro chiacchiere con voi? - disse Dan.
- Preferirei che non veniste. È stata una mattinata infernale. Dovevo andare a fare le solite visite, ma quando ho provato a uscire dal mio ufficio mi è piombata addosso una folla di... oh, non so come chiamarli se non pazzi! Erano ex-pazienti, alcuni di quelli che ho avuto in cura in passato, più tutti quelli che ho in cura adesso... Abbiamo dovuto chiamare la polizia perché controllasse la situazione e impedisse loro di invadere tutto il palazzo. Sembrava una sommossa!
- Ma cercano voi in particolare?
- Certo. Si sono messi in testa che io possa fungere da portafortuna, siccome ero presente ieri. Che come per un contagio magico, possa far loro ottenere quello che vogliono dai cosmofoni.
I conti tornavano, data la follia generale. Dan guardò dall'altra parte della strada, vicino al negozio del Cosmica. Si era appena fermato un autobus, lì accanto, e da esso erano scese sette o otto persone che si erano precipitate verso l'entrata del negozio; vedendo la calca, si erano fermate di colpo, con aria estremamente delusa.
- Ma - continuò Angel, - se volete parlare con qualcuno di quello che è successo ieri sera, dovreste andare da Jerry Bartlett. Mi ha telefonato poco fa chiedendomi se sapevo dove vi si poteva rintracciare.
- Bene. Mi dite il suo numero?
- Oh, troverete il numero della sua ditta nell'elenco. Lavora per la Tarquin Telecommunications, nella divisione ricerche di Chiswick.
- Grazie. A proposito, sapete per caso come mi possa mettere in comunicazione con Walter Watson?
- No, se non è né a casa né in negozio, non lo so. Si è reso irreperibile, eh?
- Credo di sì.
- Furbacchione - disse Angel, con un sospiro. - Avrei voluto farlo anch'io. Il mio telefono ha suonato ininterrottamente da mezzanotte in

poi, e ho dormito pochissimo. E adesso, visto cos'è successo qui, mi chiedo perché diavolo mi sono presa la briga di venire in ufficio, oggi. In queste condizioni mica posso lavorare...

Sbuffando, Angel chiuse la comunicazione. Dan sentì bussare alla porta della cabina, e girandosi vide un uomo che lo guardava in cagnesco di là dal vetro. Restituendogli un'occhiataccia, Dan riprese in mano l'elenco e cercò la ditta di Jerry.

Jerry, che gli fu passato subito, lo invitò ad andare immediatamente da lui, al laboratorio.

Dan non se lo fece ripetere due volte, e corse subito a cercare un taxi.

10

Il centro ricerche e sviluppo della Tarquin Telecommunications si trovava in un grande palazzo del 1930, in parte nascosto alla vista da un'autostrada che correva su due livelli. Nel terreno fra la facciata e la strada, c'era un grande cartello nuovo, illuminato, che nascondeva solo in parte la scritta che, sulla facciata, rivelava come il palazzo avesse un tempo ospitato una fabbrica di profumi.

Di sentinella al cancello c' erano un guardiano al servizio della Tarquin, e un poliziotto dall'aria preoccupata. Dan aspettò in taxi finché il guardiano non ebbe chiamato l'ufficio di Jerry e non ebbe ricevuto conferma che Dan era arrivato dietro invito.

- Scusate se vi ho fatto aspettare, signore - disse poi il guardiano. - Ma è tutta la mattina che siamo perseguitati da una banda di pazzi. Siamo riusciti solo adesso a liberarcene. - Fece un cenno, indicando il poliziotto. - Abbiamo dovuto chiamarne tre, di poliziotti, perché questi pazzi minacciavano di spaccare tutte le finestre.

- Come mai? - disse Dan, fingendo sorpresa.

- Oh, per quelle assurdità dei cosmofoni - disse il guardiano, con tono di scetticismo. - Cosa renda così sovreccitata questa gente, proprio non so. Come si può desiderare di svanire nell'aria e non tornare più? Voglio dire, se si è stanchi della vita ci sono molti altri modi per andarsene, no? E per andarsene in modo tranquillo, senza rompere le scatole agli altri!

Scuotendo la testa, fece cenno all'autista del taxi di passare.

Dan stava giusto pagando il tassista, quando si sentì chiamare: si

voltò e vide Jerry Bartlett scendere i gradini davanti alla grande porta a vetri del palazzo. Jerry aveva un'aria ancora più pensierosa di quella che aveva la sera prima.

- Sono contento che siate venuto! - esclamò. - Ho cercato disperatamente di mettermi in contatto con Wally Watson, ma non sono riuscito mai a trovarlo, e Angel ha il suo da fare, all'ospedale, con tutti quei pazzi che sembrano convinti che lei li possa aiutare a fare quello che ha fatto Leon. Sempre che Leon abbia fatto qualcosa, e non abbia giocato invece soltanto un ruolo passivo... Be', venite su da me in laboratorio, che vediamo se ci riesce di trovare un filo logico in tutta questa faccenda, eh?

- In che modo? - disse Dan, seguendo a fatica, nonostante le gambe lunghe, il passo velocissimo di Jerry, che percorreva corridoi su corridoi.

- Cristo, come faccio a saperlo? - disse Jerry. - Quello che è successo, di qualsiasi cosa si tratti e in qualsiasi modo si sia verificato, non concorda in nessun modo con le leggi della scienza ortodossa. Ma voi almeno avete conosciuto Berghaus, no? Forse vi avrà detto qualcosa che magari non è ancora apparso sulle pubblicazioni scientifiche. Di qua, guardate, per questa rampa di scale - e indicò a sinistra.

- Perché allora non avete tentato voi stesso di mettervi in contatto con Berghaus? - chiese Dan.

- Credete che non ci abbia provato? Ma lo stanno cercando tutti! Appena sono tornato a casa, ieri sera, ho provato a telefonargli, dopo avere trovato il suo numero nell'elenco delle note bibliografiche sui fisici viventi, ma non era in casa, e quando ho riprovato un'ora dopo, ho scoperto che aveva detto al centralino locale di bloccare tutte quante le telefonate dirette a lui.

- E Rainshaw? - disse Dan. Erano arrivati in cima alla rampa di scale, e Jerry fece strada verso una porta subito davanti a loro.

- Il numero telefonico di Rainshaw non c'è sull'elenco: ha voluto lui così, da quando è scomparso suo figlio. Immagino che non lo conosciate, vero?

- L'ho conosciuto, invece - ammise Dan.

- Sapete dove abita?

- No. L'ho conosciuto al centro ricerche dove lavora.

- Perdio, che peccato! Lavora all'ISF di Richmond, e non lo si può

incontrare che con un'autorizzazione del Ministero dell'Interno.
- L'ISF? - disse Dan, perplesso.
- Istituto Sperimentale di Fisica - chiarì Jerry. Andò a una scrivania piena di congegni elettronici di tutti, i tipi, e si lasciò cadere su una poltrona, indicando a Dan quella che le stava di fronte. - Bene! Caffè? Birra? Sigaretta? Io non fumo, ma qui tengo qualche sigaretta per gli ospiti. - Aprì una scatola e la porse a Dan.
Dan prese una sigaretta sussurrando un grazie e si guardò intorno.
Una parete era quasi interamente di vetro, e lo zoccolo di legno, alto circa un metro, era sporgente e aveva una serie di scaffali pieni zeppi di carte. Un'altra parete era tutta di formica: su essa erano stati disegnati, con inchiostro di China, i diagrammi relativi a un esperimento alquanto complesso. Vicino alla porta c'erano dei sostegni di alluminio che reggevano scaffali contenenti cinque o sei cosmofoni e alcune scatole di pezzi di ricambio. Dietro la scrivania di Jerry, c'erano una libreria piena di grossi libri di consultazione e due consolle, la cui tastiera il fisico poteva raggiungere senza bisogno di alzarsi dalla sedia.
Spostando un ingombrante incartamento da sopra l'intercom della scrivania, Jerry ordinò due caffè, poi si appoggiò allo schienale della poltrona tirando un gran respiro.
- Ditemi che ho sognato - disse.
- Eh, già, vorrei proprio potervelo dire - disse Dan. - Avete saputo cosa sta succedendo al negozio del Cosmica stamattina?
- No, ma me lo posso immaginare. Sulla strada da casa a qui passo sempre davanti a un negozietto che vende radio, dischi, e anche cosmofoni: stamattina, alle otto e mezza, c'erano almeno una decina di persone che aspettavano in fila l'ora di apertura, cioè le nove.
- Allora vi siete fatto un'idea. E avete visto i giornali?
- Naturalmente. Sarà interessante sentire il giornale radio all'una: ci sarà un programma completo, invece delle solite notiziole che durano due minuti.
- Davvero interessante! - disse Dan, con un sorriso privo di allegria.
- Già. - Jerry guardò di là dalli a finestra il livello più alto dell'autostrada: il laboratorio era schermato efficacemente contro i rumori, e il traffico che si vedeva fuori scorreva in silenzio. - Anch'io avevo giudicato interessante tutta la faccenda quando ci siamo messi

in questo campo. La società per cui lavoro, intendo. Come tutte le altre società di telecomunicazioni del pianeta, anche noi volevamo solo sapere se questo "effetto Rainshaw" poteva portare a qualche nuovo tipo di tecnica di informazione-trasmissione. Voglio dire, la gamma delle onde radio è così sovraccarica al giorno d'oggi, almeno nei paesi più progrediti... Così una mattina il vecchio Tinker mi fece un. fischio, Tinker è il direttore delle ricerche, e mi fece andare nel suo ufficio. Mi chiese se mi sarebbe piaciuto avere un settore tutto mio e un budget iniziale di cinquantamila sterline per indagare su queste cose, e io naturalmente dissi: sì, certo, quando si comincia? Così mi assegnarono un paio di tecnici e una segretaria, e io fabbricai mezza dozzina di quei maledetti affari in una settimana, senza sapere, a dire il vero, che erano protetti dal brevetto. Naturalmente questo accadde prima che gli appioppassero l'orribile nome di "cosmofoni". Dietro di voi, sullo scaffale, ci sono un paio delle mie opere: sono i due apparecchi fissati a piedestalli di legno. - Li indicò, e Dan si girò a guardarli. - E mi sono trastullato con i miei aggeggi per più di un mese, misurando la potenza dei segnali, cercando di mettere in relazione le strutture dei suoni dei diversi apparecchi, e così via, finché di colpo una mattina mi sono svegliato confessandomi che non avevo la più pallida idea di che cosa succedesse nei miei famosi aggeggi. Capite, mi sono sentito d'un tratto come un bambino che, davanti a un grande computer, prema i bottoni per vedere lampeggiare le belle luci verdi e rosse! Il che mi convinse che cercare un nuovo modo di trasmettere le comunicazioni con i cosmofoni era completamente inutile. Ci trovavamo di fronte a un fenomeno totalmente nuovo, imprevisto, inspiegabile. Così andai da Tinker e gli dissi deciso: devi rassegnarti all'idea che questa faccenda non produrrà affatto i risultati commerciali che cerchi ma, da quello che ho potuto capire finora, posso dirti che questa cosa potrebbe capovolgere tutti i postulati della fisica tradizionale, per cui potrei avere il doppio del budget iniziale e altri sei aiutanti? E lui, che Dio lo benedica, mi diede i soldi e altri quattro assistenti. E dopo, naturalmente, venne Berghaus con la sua teoria, e così si dimostrò che avevo avuto ragione nelle mie previsioni, ma tutto qui. Detto francamente, non abbiamo fatto un solo passo avanti dal giorno in cui è stata resa nota la teoria!

Dan mise la cenere nell'ampio posacenere e disse: - Ma pensavo

che...

- Che avessimo stabilito con certezza alcuni fatti? Oh, certo! Ma tutti negativi. Qualunque sia la fonte dei segnali, incontestabilmente non viaggiano attraverso nessuno dei mezzi convenzionali. Quasi certamente non sono soggetti alla legge dell'inverso del quadrato della distanza.

Possono essere veramente istantanei, anche se finora non siamo riusciti a comprendere come si possa postulare e calcolare una velocità maggiore di quella della luce. Vorrei che qualcuno scoprisse veramente i tachioni e ci desse le informazioni necessarie dall'altro lato della barriera della velocità della luce! Ma Berghaus non vi ha parlato di queste cose?

- Non gli ho chiesto informazioni di questo tipo, quando gli ho parlato. Non sono un fisico, capite. Ero più preoccupato dell'aspetto umano della cosa, del pericolo che la gente si convincesse che i segnali trasmettano una scienza aliena.

Jerry annuì. - Peccato! - disse. - Sono sicuro che ormai Berghaus abbia avuto altre intuizioni, che magari, come vi dicevo, non ha ancora reso note... Ma il 'nostro problema fondamentale è che non sappiamo nemmeno da dove cominciare! Ad esempio, io sono arrivato a fare l'ipotesi che i segnali possano usare i campi gravitazionali locali come... come specie di casse di risonanza, per quanto minuscole; e la fonte più probabile, a mio parere, è l'energia potenziale della zona di spazio sottoposta a continue sollecitazioni che circonda il nostro pianeta, o forse l'intero sistema solare. Mi seguite?

- Mica tanto - ammise Dan.

- Uhm! Che esempio potrei fare? Ah, sì! Pensate a un pianoforte. O magari a una molla tenuta in tensione da un peso. Percuotete un diapason in modo da ottenere la frequenza giusta, e la molla vibrerà in corrispondenza. Staccate il peso da quest'ultima, così da allentarla, e vedrete che non reagirà più alla frequenza che avete usato prima: probabilmente non reagirà in modo rilevabile a nessun rumore esterno, finché non avrete raggiunto il muro del suono.

- E allora come intendete controllare se la vostra ipotesi è fondata? - chiese Dan.

- Naturalmente mettendo un cosmofono a bordo di un satellite - disse Jerry, stringendosi nelle spalle. - Ho fatto domanda in questo

senso a tutti i posti da dove lanciano veicoli spaziali: Kennedy, Woomera, Baikonur... Credo di avere avuto fortuna con gli svedesi di Kiruna: mi hanno scritto l'altro giorno dicendomi che se riesco a limitare il peso in eccesso che avrebbero a centosessanta grammi, mi metterebbero a disposizione per l'esperimento il loro prossimo satellite meteorologico. Ma adesso sto aspettando di sapere di quali apparecchiature sarà fornito il satellite, per regolarmi su come e quanto dovrò schermarlo dalle interferenze locali. E, dovendolo schermare, ho paura poi di superare il peso limite che mi hanno imposto.

- E se la vostra ipotesi si rivelasse esatta?

Jerry fece una risatina amara. - Sarebbe un ennesimo fatto negativo! Ieri ero felicissimo all'idea di poter spedire il cosmofono nello spazio. Oggi ho la sensazione che abbia sempre avuto ragione Wally Watson, e che io perda il mio tempo a indagare negli aspetti microcosmici, quando ho dei macroeffetti proprio sotto il naso!

- Watson mi lascia perplesso - disse Dan, pensieroso. - Come l'avete conosciuto?

- Semplicemente iscrivendomi al Club Cosmica. Sapete, dopo che mi ebbero raddoppiato il budget e dato il nuovo staff, mi accorsi di avere esaurito le idee, e la cosa cominciò a deprimermi non poco, vi assicuro. Provate a pensarci: avevo tutto quel bel finanziamento, questi laboratori, cinque assistenti, e me ne stavo seduto a rigirarmi i pollici! Così...

In quella bussarono alla porta: senza aspettare risposta, una bella ragazza entrò nell'ufficio portando due tazze di caffè. - Ah! - disse Jerry. - Grazie, Shirley. A proposito, questa è la mia segretaria... Shirley Brown, Dan Cross.

I due si salutarono con un cenno della testa.

- Come vanno le cose, fuori? - chiese Jerry.

- Bah! - disse lei, facendo una smorfia. - Naturalmente sto ancora passando metà del mio tempo a dire a chi telefona che non ci siete. Le telefonate non le ho contate, ma sono state certamente più di cinquanta, finora. Ah, a proposito, appena siete libero c'è Charlie Potts che vuole che andiate a controllare i segnali che riceve da quel suo nuovo cosmofono. L'ha diviso in tre parti e l'ha collegato a uno schermo TV a colori, e adesso su questo appaiono dei disegni molto

belli.

- Va bene, ci andrò - sospirò Jerry. - Intanto non lasciate che si sieda lì davanti, eh? È un soggetto pericolosamente adatto a essere ipnotizzato, e potrebbe cadere in trance!

- Glielo dirò - disse Shirley. Proprio mentre stava per andarsene, aggiunse: - Ah, a proposito, Jerry...

- Sì?

- Ho... ehm, ho deciso di comprare un cosmofono. Me ne consigliereste uno, non troppo caro?

- Oh, Cristo! - disse Jerry. - Anche voi? Be', dopotutto questo è un paese libero... Dan, cosa ne dite? Avete un raffinatissimo Binton, mi pare abbia detto Wally.

- Be', lui mi ha consigliato di provare un Gale and Welchman - disse Dan. - E devo ammettere che è praticamente l'unico, degli apparecchi che ho provato, che mi abbia fatto molto effetto.

- Gale and Welchman - ripetè Shirley, pensierosa. - Grazie. Proverò a comprare quello.

- Dov'eravamo rimasti? - disse Jerry dopo che Shirley se ne fu andata.

- Vi avevo chiesto come avete conosciuto Watson - disse Dan.

- Ah, sì - disse Jerry, mettendo lo zucchero nel caffè. - Be', come vi dicevo ero depresso perché non avevo idee, e un giorno vidi un inserto pubblicitario di questo nuovo club, che a quel tempo penso avesse fatto in tutto una o due riunioni. Mi iscrissi e, come avevo sperato, trovai un gruppo di persone che erano nelle mie stesse condizioni: confuse, arrabbiate, ansiose di scambiarsi le opinioni. Ah, a proposito, avete detto di avere conosciuto il dottor Rainshaw, vero?

- Sì. È socio anche lui del Club Cosmica?

- Oh, no! Ma la seconda persona che conobbi al club dopo Wally Watson, fu il figlio di Rainshaw, Robin. Il fidanzato di Angel, sapete.

Dan annuì, con aria pensierosa. - L'avete conosciuto bene?

- No, l'ho conosciuto per caso e gli ho parlato solo di argomenti riguardanti la nostra professione. E dopo, come sapete, lui sparì. Per Angel fu un colpo terribile. E per chi, del resto, non lo sarebbe stato?

- Credeste subito fin dall'inizio che fosse scomparso nel senso letterale della parola...?

- Cristo, no, naturalmente! Mi sono quasi rifiutato di credere anche

alla sparizione di Leon! - Jerry bevve il caffè, si scottò la lingua e, imprecando, prese un fazzoletti no di carta per pulirsi la bocca.

- Avete la minima idea di come sia potuto accadere? - disse Dan.

- No. Quando il pub ha chiuso, ieri sera, sono tornato con Jock al suo albergo, e siamo rimasti seduti lì al bar per un'ora, a discutere della faccenda. Ma il povero Jock era stanco morto, perché aveva passato tutta la notte in treno e aveva dormito poco, così alla fine ho dovuto lasciarlo andare a dormire. E dopo sono rimasto sveglio quasi tutta la notte a lambiccarmi il cervello, e a rispondere alle telefonate dei giornali e delle varie TV... E adesso sono al punto di prima. Penso davvero che in fondo Wally abbia sempre avuto ragione. - Neil'ammettere la cosa, Jerry non riuscì a nascondere lo scoraggiamento.

- E avete detto che parlava di macroeffetti, vero?

- Esattamente. Il suo atteggiamento mentale è sempre stato, come dire... biologico, sì. Una volta ha usato un esempio che non... Aggrottò un attimo la fronte. - Ah sì, adesso mi viene in mente. Disse che agendo come agivo, io ero come quell'uomo che "dimostrò" che le cavallette odono con le zampe perché, quando amputò loro le zampe, esse non saltarono in corrispondenza del rumore improvviso da lui prodotto. A dir la verità, io mi sentii abbastanza provocato quando mi fece quel discorso, ma adesso più ci penso, più mi dico che forse aveva ragione.

Dan ridacchiò, e ripensò a Watson. Tutto quello che finora gli avevano detto i soci del club confermava l'impressione che aveva avuto lui parlando con Watson: l'impressione, cioè, di trovarsi di fronte a un uomo che era molto di più di un semplice commerciante.

- Secondo voi, Watson ha molta influenza sul movimento cosmofonista? - chiese.

- Non conosco nessuno che ne abbia più di lui - disse Jerry. - A parte la gestione del negozio, Wally cura il bollettino del club, che è la pubblicazione più autorevole, in questo campo, di tutta la Gran Bretagna, molto più autorevole di qualsiasi rivista commerciale. Delle pubblicazioni non scientifiche, è quella che più si avvicina alla serietà del metodo scientifico; è anche l'unica delle riviste specializzate in cosmofonismo che abbia pubblicato articoli scientifici veri e propri, che di solito appaiono nelle riviste di fisica.

- È uno scienziato per caso anche lui, Watson?
- Sì, curiosamente. L'ha detto una volta. Si specializzò in neurofisiologia, ma poi lasciò perdere.
- Lasciò perdere per andare a gestire il negozio del Cosmica?
- Gestire? È lui il padrone! È padrone dell'intero palazzo, e abita nell'attico sopra il negozio. Ma non so se si sia proposto in buona fede di diventare un crociato dei cosmofonismo, o se semplicemente abbia fiutato l'affare e abbia convinto altri a investire nella sua idea. Non che faccia molta differenza. Voi è da poco che avete dedicato la vostra attenzione ai cosmofoni, vero?
- Sì.
- Be', credetemi, quando si è dentro alla faccenda, non si desidera più uscirne. Io sono mesi che mangio, respiro, dormo in compagnia di questa idea dei cosmofoni: non perché sia "drogato", come quei poveri scemi che girano in stato catatonico o hanno attacchi isterici per la strada, ma semplicemente perché sapere che nell'universo sta accadendo qualcosa che le teorie che ho studiato non spiegano, mi dà una specie di prurito al cervello, un prurito che sono costretto a grattarmi in continuazione. Mi capite?
- Sono ormai anch'io nelle stesse condizioni - riconobbe Dan, con un sospiro.
- Tutti noi lo siamo. E penso che sia successa la stessa cosa anche a Wally. Non importa come sia entrato nella faccenda all'inizio: adesso non c'è dubbio che sia del tutto convinto della validità di quello che sta facendo. E la cosa più importante è che riesce a trasmettere agli'altri un senso di fiducia. Sapete, non sono proprio sicuro che mi sia simpatico fino in fondo, perché a volte dà giudizi aspri e sembra quasi disprezzare il mio lavoro. Ma se mi scoraggio, se comincio a pensare che sono stupido a perdere tanto tempo su questa cosa, lui è la persona adatta a togliermi di dosso la depressione, a rincuorarmi completamente.
Ci fu una pausa, durante la quale Dan finì il suo caffè. D'un tratto Jerry batté una mano sulla scrivania e si alzò.
- Bene, già che siete qui, forse vi interesserà dare un'occhiata ai laboratori. Non che questa giornata sia particolarmente significativa. Stamattina praticamente non abbiamo ancora fatto niente. Appena sono arrivato qui, ho passato un'ora a confermare a tutti che sì, una

persona è effettivamente sparita ieri, al Club Cosmica, e ad assicurare a tutti che no, non ho la minima idea di come sia successo. Al che tutti quanti, qua in giro, si sono messi in lutto. Ma venite lo stesso. Se non altro, potrete vedere i bei disegni a colori di Charlie.

11

In qualsiasi altro momento il giro dei laboratori avrebbe probabilmente interessato Dan. I segni colorati che si vedevano sugli schermi TV erano indubbiamente affascinanti, e gli ricordarono alcune delle proiezioni in cosmorama programmate da computer, che erano diventate di moda negli Stati Uniti dopo che finalmente si era riusciti a disporre di tubi TV non più grandi di una cornice di quadro. E certo tutti i membri dello staff di Jerry sembravano profondamente interessati al loro lavoro, tanto che interruppero a stento le loro accanite discussioni per fare un cenno di saluto a Dan.

Ma lo stesso Jerry aveva ammesso che nessuno di loro sapeva a che cosa li avrebbe condotti la loro ricerca e, tenendo conto anche di quello che stava succedendo in tutta Londra, Dan cominciava a sentirsi sempre più impaziente.

C'era stato quell'accenno di Jerry a Charlie Potts, da lui definito "un soggetto adatto a essere ipnotizzato", e adesso quelle parole tornavano fuori dall'inconscio di Dan con un mucchio di implicazioni. In realtà, Charlie Potts non era affatto in trance davanti al suo schermo a colori: era troppo occupato a regolare le apparecchiature elettroniche che collegavano la TV al cosmofono per cadere in trance. Ma...

È noto come in certi stati mentali anormali, compresa la trance ipnotica, l'essere umano sia capace di compiere cose che non farebbe mai in condizioni di normalità: di dare, ad esempio, prova di incredibile forza, o di ricordare i più minuti dettagli di qualche avvenimento dimenticato da tempo durante lo stato di veglia. Poteva essere, dunque, che i cosmofoni provocassero una specie di trance durante la quale i dati venivano elaborati dalla mente in un modo che le facoltà razionali avrebbero liquidato come ridicolo durante la veglia?

Valeva la pena fare ricerche in merito. E, di tutte le fonti d'informazione cui Dan aveva accesso, la migliore sarebbe stata il

quartier generale dell'Agenzia, a New York. La lunga esperienza con le tecniche mentali più avanzate, come l'elaborazione dei codici personali forniti agli agenti, garantiva che proprio l'Agenzia era l'autorità più adatta a dare una risposta alla sua ipotesi.

Dan quindi non perse tempo: si congedò da Jerry con molti ringraziamenti, e tornò nel centro di Londra. Lì c'era la sede londinese dell'Agenzia, che aveva sedi in tutte le più grandi capitali mondiali, e anche se, a sentire Redvers, chi ci lavorava aveva recisamente negato di conoscere Dan, quello era il posto migliore per telefonare al quartier generale senza usare il codice. Anche se nel suo albergo non c'erano, a quanto pareva, microspie, Dan non aveva voglia di aspettare il collegamento sui normali circuiti commerciali.

Mentre era per strada, all'altezza di un incrocio non molto distante dalla sede dov' era diretto, si accorse di quanto avesse fatto bene a lasciare il suo cosmofono in albergo. Lungo i marciapiedi, tutti quelli che avevano con loro un cosmofono venivano avvicinati da sconosciuti che, a volte sfacciatamente, a volte timidamente, chiedevano loro se erano disposti a rivendergli l'apparecchio. Dan vide poi esposta in bacheca la prima pagina di un quotidiano della sera, che annunciava che le azioni dei fabbricanti di cosmofoni erano salite alle stelle; un altro quotidiano invece annunciava il furto di un camion con un carico di cosmofoni del valore di ventimila sterline.

Dan guardò l'orologio, vide che era l'una in punto, e chiese al tassista di accendere la radio per sentire le notizie. Dall'altoparlante sul tetto della macchina giunse la voce calma e profonda dell'annunciatore della BBC.

- ... ma il professor Viktor Berghaus, nella sua casa di Long Island, non ha fatto nessun commento. Gli altri esperti rivelano opinioni divergenti: alcuni considerano l'intera faccenda come uno scherzo di cattivo gusto, altri affermano che la teoria di Berghaus implica la possibilità che accadano avvenimenti del genere, anche se non sono disposti a impegnarsi per definire più dettagliatamente la cosa prima di avere studiato la materia più approfonditamente. Più tardi durante il nostro programma, trasmetteremo interviste con alcuni dei più autorevoli scienziati. Nel frattempo possiamo dire con certezza che la gente ha accettato incondizionatamente la veridicità della storia. La maggior parte dei negozi che vendono cosmofoni hanno esaurito

completamente le loro scorte nel giro della mattinata, e sembra che in alcuni casi le file davanti ai negozi siano state lunghe centinaia di metri.

Alla Borsa Valori di Londra le azioni di tutti i fabbricanti di cosmofoni sono come minimo raddoppiate, e uno dei produttori più grossi a livello internazionale...

- Eccovi arrivato, amico! - gridò il tassista.

Dan smise di ascoltare e uscì. In ogni caso, il giornale radio non diceva niente che lui non sapesse già, o non avesse già immaginato: la triste profezia di Redvers si era compiuta in pieno.

Mentre aspettava di vedere il taxi perdersi nel denso traffico, Dan ripensò alle cose da dire al quartier generale di New York, poi imboccò la via trasversale in cui c'era la sede 'londinese dell'Agenzia.

Il funzionario di servizio non sembrò contento di vederlo.

Controllando le sue credenziali, disse: - Non dovreste essere qui per una missione di grado E?

- Sì.

- Allora perché siete venuto qui, mettendovi così allo scoperto?

- Ho alzato di grado la missione - disse brusco Dan. - Perdio, amico, non avete visto cosa sta succedendo? L'intera Inghilterra ha perso la testa! I cosiddetti esperti stanno lì a cincischiare... ho passato la mattina a parlare con uno di loro, e quasi tutte le altre persone sono assolutamente convinte che il cosmofono conferisca il potere di fare miracoli! - Dan si rifece deliberatamente al discorso di Redvers. - Una cosa del genere non poteva scegliere un posto strategicamente più delicato dell'Inghilterra, per verificarsi. Solo in Israele, forse, sarebbe stato ancora più pericoloso. Su, datemi un telefono e mettetemi in comunicazione diretta con New York.

L'uomo restituì a Dan le sue credenziali., Mettendosi sulle difensive, disse: - Be', io stavo solo...

- Osservando il regolamento, lo so - lo interruppe Dan. - Ma quello che succede non è contemplato dal regolamento. Quello che succede è incredibile, impossibile, antiscientifico, eppure, appunto, succede!

Fortunatamente, benché fosse solo l'ora della prima colazione a New York, uno degli psicologi più autorevoli dell'Agenzia era già in ufficio.

Dan avrebbe preferito parlare con quello che aveva preparato il suo codice personale, ma si poteva lo stesso considerare molto fortunato.

- Sono Milton Gauss - disse la voce all'altro capo della linea. - Avete messo il piede su un vespaio, eh? Ho appena passato un'ora a cercare di fare alzare da letto la gente, servendomi di quanto ho appreso dal vostro rapporto, ma finora non sono riuscito a ottenere niente di costruttivo. Le notizie dei giornali... sono vere?

- Sì.

- Avete qualche idea? Dan riassunse in breve le varie esperienze avute, quel giorno, e mise l'accento sulla reazione immediata del Fronte Blu.

- Che gentaglia, eh? - disse Gauss. - Avete anche controllato che reazioni ci siano state nei paesi comunisti?

- Mi propongo di farlo. L'ispettore capo Redvers ha promesso di farmi avere tutti i contatti che voglio con qualsiasi ambasciata.

- Usate prima la nostra sede di Londra per questo genere di contatti. Ma dite pure.

Dan parlò della sua ipotesi sulla trance ipnotica. Gli parve quasi di vedere Gauss aggrottare la fronte.

- Qualche studio in questo senso è stato fatto - disse lo psicologo. - Non ricordo in particolare chi l'abbia fatto, ma controllerò col computer. Ah, a proposito di computer, stavo affidandogli i dati del vostro rapporto di ieri, per avere indicazioni, così ne approfitterò per aggiungere le notizie che mi avete appena dato. Sono state registrate, naturalmente. Aspettate un attimo al telefono, vi spiace?

Ci fu una pausa. Dan sentì, in lontananza, dei secchi suoni metallici.

Il computer adesso avrebbe vagliato tutti i dati del rapporto e avrebbe quindi proposto la serie ideale di mosse da fare.

- Ecco - disse alla fine Gauss. - Ci vorrà solo un attimo. Intanto chiedo al computer l'informazione che mi avete chiesto a proposito della trance. Probabilmente riuscirete a rintracciare il giornale con l'articolo in questione in una delle grosse biblioteche di Londra. Ecco qua: "ipnosi", "cosmofoni/cosmofonia"... e sarà meglio mettere anche "effetto Rainshaw"...

Di nuovo si sentì un suono metallico.

- Bene, ci siamo. La risposta è "Bollettino del Cosmica", numero dodici...

- Cosa? disse Dan, facendo un salto sulla sedia.

- "Bollettino del Cosmica numero dodici" - ripetè Gauss. - Mi

sentite? Il titolo dell'articolo è "Reazioni di soggetti ipnotizzati alle emanazioni dei cosmofoni" e l'autore è Walter K. Watson, dottore in scienze, specializzazione in neurologia... ma... È lo stesso Watson che gestisce il negozio...?

- Pare proprio di sì - mormorò Dan.

- Uhm, interessante! E, quel che più importa, ecco qua le indicazioni del computer sui prossimi passi da fare: indovinate un po' qual è il primo passo?

- Trovare Watson.

- Proprio così! Pensate di riuscirci?

- Farò del mio meglio. Avete mica intenzione di mandarmi dei rinforzi?

- Sì. Volete dirigere voi gli agenti londinesi o...?

Dan esitò. - Non sono sicuro di poterli indurre a fare di più di quello che immagino stiano già facendo.

- Bene, vedrò di assicurarmi che stiano veramente facendo qualcosa - disse Gauss. - Farò un telex comunicando a Londra che questa faccenda dei cosmofoni deve essere classificata A-uno, con precedenza assoluta. Avete sentito cos'hanno detto i russi e i cinesi?

- Ho sentito solo frammentariamente il notiziario dell'una. Ma immagino che ne parleranno i giornali, no? Me ne potete dire il succo?

- In sintesi hanno detto che si tratta di uno sporco complotto volto a minare la fiducia che i loro popoli hanno in chi li guida. E che tutta la storia è solo un'invenzione, una volgare montatura... - Gauss sbuffò. - Ma sono, a dir poco, allarmati. Non sono mai riusciti a capire gli inglesi da quando questi sono diventati neutrali, proprio come non è riuscito a capirli il governo americano. A proposito, cosa ne pensate dell'Inghilterra? È la vostra prima visita, vero?

- Sì. Nemmeno io riesco a capirla. A volte mi sembra solo un gigantesco manicomio, ma potrebbe anche essere piena di gente talmente più avanzata di noi, da non potere essere capita in base ai nostri parametri.

- A proposito di manicomi, qui da noi è la California che sta perdendo la testa. La guardia nazionale ha dovuto intervenire a Berkeley: e pensare che erano cinque anni che non succedeva niente, lì. Ci sono anche cattive notizie dall'India e dal Giappone. Sommosse...

- Cristo - sospirò Dan, stancamente. - A volte mi chiedo se valga la

pena... Be', lasciamo stare. Andrò a cercare Watson.

- Auguratevi solo che non sia scomparso anche lui grazie al suo cosmofono - disse Gauss ironico, e tolse la comunicazione.

Sulla strada dalla sede dell'Agenzia al negozio del Cosmica, Dan comprò i giornali della sera, e vide che Gauss non aveva esagerato. Per qualche ragione, la notizia della scomparsa di Patrick aveva provocato una reazione a livello mondiale, una reazione non limitata ai soli paesi dove il cosmofonismo era diventato un passatempo popolare. Leggendo tra le righe, nelle affermazioni rese da Pechino (dove il cosmofonismo era considerato "antisociale") e da Mosca (dove era considerato "antiscientifico"), si capiva che la notizia doveva avere provocato nelle masse una reazione di proporzioni enormi. Veniva fatto cenno, ad esempio, alle persone che rubavano componenti elettronici per costruirsi cosmofoni con materiali che appartenevano allo stato: a tali "nemici del popolo, che derubavano i loro fratelli", veniva promessa l'applicazione più rigorosa della legge. Anche gli assenteisti che non andavano al lavoro erano minacciati: questo significava che almeno molte migliaia (ma forse molti milioni) di lavoratori dovevano essere rimasti a casa. Di solito infatti i paesi dell'Est sia leninisti, sia maoisti, non dichiaravano mai ufficialmente di avere problemi di questo tipo.

A Hong Kong e Osaka, i due più grossi centri dell'Oriente per la produzione di cosmofoni, gli operai avevano acceso gli apparecchi già montati e li avevano ascoltati con bramosia disperata, mentre i camion vuoti aspettavano davanti ai cancelli di caricare. E a Parigi...

Dan arrotolò i giornali e ti buttò in un cestino dei rifiuti. Quanto ci sarebbe voluto ancora alle grandi potenze per capire che le voci che circolavano erano né più né meno che la verità? E quanto tempo sarebbe occorso loro per arrivare al fatidico ragionamento che la miglior difesa è l'attacco?

Perché, quando fosse venuto quel momento...

12

Davanti al negozio del Cosmica la ressa era più spaventosa che mai: era stata chiamata la polizia a tenere sotto controllo la fila interminabile di aspiranti compratori. Le persone arrivate più di

recente sembravano appartenere alla categoria degli impiegati: evidentemente aveva deciso di sacrificare l'intervallo per il pranzo per precipitarsi a comprare il cosmofono. Ma, da come stavano le cose, sembrava improbabile che potessero tornare in ufficio in orario.

Dan, che si trovava dall'altra parte della strada, studiò l'edificio. Era quasi nuovo di zecca. L'intera area era stata completamente ristrutturata: faceva parte della politica del governo, che mirava così ad assorbire quella manodopera in eccesso che si era creata da quando il paese aveva optato per la neutralità. Per impedire che il traffico fosse ostruito dai camion che scaricavano le merci, la maggior parte degli isolati erano serviti da strade private o da tunnel che correvano paralleli alla strada principale.

Dan si chiese quale fosse l'entrata più vicina al retro del negozio. La trovò a circa quattrocento metri di distanza, nel punto in cui una scala mobile scendeva sotto un piccolo portico rallegrato da una fontana e da alcune panchine. La scala portava a una via pedonale cui si accedeva attraverso un cancello, e Dan la imboccò senza esitazioni.

Non ebbe difficoltà a trovare l'entrata posteriore del negozio.

Davanti al magazzino era parcheggiato un grosso camion su cui era scritto "Gale and Welchman, Birmingham", e molti aspiranti cosmofonisti vi erano radunati intorno, nella speranza di riuscire a indurre i camionisti che stavano scaricando a vendere loro gli apparecchi direttamente dalle casse d'imballaggio.

Dan approfittò della confusione per dirigersi tranquillamente verso la porta dalla quale passavano gli uomini con la merce. Proprio in quel momento gli si avvicinò un apprendista in tuta marrone che, con aria seccata, spingeva un carrello con sopra un' enorme scatola di cartone.

Con estrema cortesia, Dan gli tenne la porta aperta, e il ragazzo gli mormorò solo un distratto grazie, senza contestargli il diritto di seguirlo all'interno.

A quel punto Dan si ritrovò davanti a molte porte, che probabilmente davano tutte su stanze adibite a magazzino. Alla sua destra, però, vide uno stretto corridoio. Lo imboccò, svoltò a una curva, e scoprì una scala polverosa: era chiaro che si trattava di un'uscita di sicurezza. Senza esitare, cominciò a salire le rampe. Erano parecchie, e a ogni pianerottolo Dan temeva di trovare un giornalista, o un membro del Fronte Blu, o qualche altra persona poco gradita: in

fin dei conti, l'indirizzo di Watson, sull'elenco telefonico, era a disposizione di tutti.

Ma probabilmente Watson era già stato cercato attivamente da varie persone, le quali ormai dovevano avere stabilito che non era in casa.

A Dan non interessava che fosse in casa o meno. Una casa vuota, spesso poteva essere altrettanto istruttiva di una casa abitata...

In cima alle scale, si trovò su un ampio pianerottolo il cui pavimento era ricoperto da un ricco tappeto. C'era un silenzio assoluto. Un buon isolamento acustico, più l'altezza, riuscivano ad attutire completamente perfino il chiasso notevole di Oxford Street. Su un lato c'era un ascensore, chiuso. C'era poi una finestra di vetro smerigliato, e accanto a questa una bacheca di vetro contenente un martello dall'impugnatura rossa: un cartello diceva che in caso le scale interne fossero state bloccate da un incendio, il martello doveva essere usato per spaccare la finestra e raggiungere l'uscita d'emergenza. Dan si girò a guardare la scala e si accorse che salendo aveva lasciato, sui gradini, delle leggerissime impronte.

Esattamente davanti all'ascensore c'era l'unica porta del pianerottolo.

Sul battente non c'erano targhe col nome o col numero, ma solo un campanello.

Dan provò a suonarlo, e aspettò. Non successe niente. Mentre aspettava, esaminò l'intelaiatura della porta. Tra la porta e lo stipite si vedevano delle minuscole linguette di metallo, che Dan riconobbe come le estremità di uno dei più comuni sistemi d'allarme in uso in Europa, il Pro (ex, una marca italiana. Non avrebbe avuto difficoltà, pensò, a superare quell'ostacolo.

Tirò fuori il suo pseudotemperino, ne fece scattare il meccanismo di apertura segreto, e dai suoi compartimenti interni scelse una quantità di fili sottilissimi, che usò per legare le linguette. Poi applicò dei grimaldelli multipli alle varie serrature della porta, tre in tutto, e con delicatezza, con molta delicatezza, l'aprì. Alzò il tappeto che c'era all'interno per sincerarsi di non calpestare qualche congegno d'allarme e, visto che nel pavimento non c'era niente del genere, entrò.

L'appartamento era piccolo, ma bene arredato. Lasciando la porta socchiusa, Dan fece un breve giro di perlustrazione per accertarsi che effettivamente non ci fosse nessuno. Era realmente deserto. Allora

chiuse la porta e si mise a esaminare l'ambiente più attentamente.

Innanzitutto occorreva un'uscita di emergenza. Non ci mise molto a trovarla: nella camera da letto di Watson c'era una finestra facile da aprire, dalla quale si poteva accedere alla scala antincendio.

Dan ormai era tranquillo e non aveva fretta: Watson quasi certamente aveva deciso di rendersi irreperibile per un po' di tempo, per evitare di essere assalito dalla stampa. Con calma, quindi, perlustrò il salotto, dedicando speciale attenzione ai cassetti aperti di una scrivania, dove trovò moltissimi documenti, carte, notes. Alcuni documenti riguardavano la cosmofonia, ma solo in relazione al lavoro del negozio e del club, com' era logico aspettarsi. Fu solo quando passò in camera da letto che scoprì qualcosa di davvero singolare.

Cosa diavolo se ne faceva, Watson, di una muta da sommozzatore?

Dan era sbalordito. In mezzo ai vestiti del guardaroba, c'era proprio una muta da subacqueo. Ne riconobbe addirittura la marca: era una muta moderna e leggerissima di Siche and Gorman, fatta di impermoflex, e di colore scarlatto, per essere ben visibile sott'acqua.

Sembrava quasi nuova. Su una mensola vide il casco, simile a un vaso per i pesci rossi: pesava un quarto del peso normale dei caschi di metallo. Sempre sulla mensola, c'era una macchina fotografica chiusa nel suo astuccio, e in un angolo dell'armadio si vedevano alcune bombole d'ossigeno: dagli indici che mostravano i loro contatori, si capivi che erano piene e pronte per l'uso.

Chi mai poteva avere l'hobby della caccia subacquea, ormai? Non erano più i tempi per cose del genere.

Dan tornò a guardare con più attenzione: qualcosa non quadrava. Poi si accorse che non c'erano in giro le calzature dalla suola appesantita che erano essenziali per le immersioni. Non c'erano né in quell'armadio, né negli altri.

Trovò invece una borsa per documenti: era chiusa, ma dopo che lui ebbe armeggiato un attimo col suo pseudotemperino, si aprì. Dentro c'erano vari fogli dattiloscritti, per lo più preceduti dall'intestazione FCP e da date che risalivano a un minimo di due mesi prima, e a un massimo di un anno. Si trattava per la maggior parte di liste di numeri commentate, sul margine destro del foglio, da brevi appunti come "Non confermato" o "Confermatissimo!".

Cosa fosse confermato o meno, era impossibile capire. Dan lasciò

perdere un attimo gli appunti e passò a rovistare nell'ultimo armadio. Lì trovò una scatola di diapositive a colori, probabilmente scattate dalla macchina fotografica che aveva visto prima. Ma le diapositive non riguardavano paesaggi sottomarini: Dan non riconobbe nessuna delle scene che mostravano, ma pensò che si trattasse di paesaggi dell'Australia e dell'America del Sud che non aveva avuto occasione di vedere. Erano fotografate infitti zone di fitta vegetazione, e zone desertiche giallo-rossastre, con formazioni rocciose derivanti da erosione. Senza una lente né un proiettore, non poteva* cogliere i particolari, per cui dopo avere guardato una ventina di diapositive, le rimise nella loro scatola.

In quello stesso armadio c'era un sacchetto pieno di campioni di roccia, ma poiché Dan non s'intendeva affatto di mineralogia, gli diede solo una breve occhiata.

Rimise tutto al suo posto, poi tornò a guardare i fogli di appunti, che erano l'unica cosa veramente interessante in cui si fosse imbattuto.

Questa volta trovò un foglio scritto a mano che prima gli era sfuggito, e grazie a esso riuscì a capire che cosa indicasse la sigla "FCP".

L'appunto era probabilmente scritto da Watson, e diceva: "Abbastanza semplice. È il fattore cocktail-party, e non c'è modo di evitarlo".

Dan corrugò la fronte. Quello, nel gergo della teoria dell'informazione, era il termine che indicava il metodo per ordinare una particolare serie di dati, isolandola dal guazzabuglio del rumore di fondo. Un po' l'equivalente di portare avanti una conversazione con un'altra persona in mezzo ad altre cinquanta persone intente a urlare a pieni polmoni. Naturalmente la cosa poteva riguardare i cosmofoni, ma era difficile dire quanto fosse rilevante...

D'un tratto gli venne in mente una cosa. Rimise a posto gli appunti meglio che potè, e fece un altro giro dell'appartamento, cercando un cosmofono. Si era ricordato di non averne visto nessuno, nelle varie stanze, e gli sembrava strano. Certo, Watson poteva sempre scegliere in ogni momento il meglio dagli apparecchi che teneva nel negozio al piano terra, ma ugualmente sembrava che fosse tipico dei cosmofonisti affezionarsi a un particolare apparecchio, e usare per lungo tempo solo quello. Nick Carlton, ad esempio, ne possedeva, con

sua moglie, addirittura sei. Che Watson fosse così attaccato a quelli che teneva in casa propria da esserseli portati dietro nella sua fuga verso l'irreperibilità? Ma era logico pensare che avesse almeno un impianto grande da casa, quelli non trasportabili...

Dan ispezionò anche il bagno e la cucina e, non avendo trovato niente, pensò che forse era il caso di tornare alla comune dei Carlton per vedere se nessun altro membro del gruppo avesse preso la stessa strada di Lilith e di Leon Patrick.

Proprio mentre stava per uscire dalla cucina, intravide, di là dalla porta aperta, una figura d'uomo.

Una figura d'uomo vestita di scarlatto.

Si bloccò, chiedendosi disperatamente quale nascondiglio cercare.

Ma non aveva ancora deciso sul da farsi, che l'uomo si mosse nella sua direzione e disse, con voce da cui trapelava stanchezza: - Wally? Wally, sei tu?

E sbirciò in cucina.

Era giovane, non doveva superare i venticinque anni, e indossava una muta identica a quella che Dan aveva visto nell'armadio di Watson.

Al posto delle calzature dalla suola piombata che Dan si sarebbe aspettato di vedere, portava scarpe da rocciatore. Si era tolto il casco, e lo teneva stretto sotto il braccio.

Sorrise a Dan. - Oh, credevo foste Wally. Sapete dove sia?

- No, è... - Ripresosi in fretta dallo shock d'essere stato scoperto, Dan cominciò a far lavorare il cervello al massimo. - Sta tenendosi alla larga dalla stampa. Qualcuno è scomparso al club, ieri sera, e siccome è stato un avvenimento pubblico, la stampa ha cominciato a fare un gran baccano.

Lo sconosciuto, annuendo, distolse lo sguardo e andò a posare il casco su un tavolo. Dan, con circospezione, uscì dalla cucina e lo raggiunse in salotto.

- Potete darmi una mano con queste bombole, per favore? - disse il giovane, slacciando le cinghie. Dan lo aiutò, e quando quello fu libero dal peso, drizzò bene la schiena.

- Dover tenere addosso questa roba ventiquattr'ore di seguito è un po' faticoso - disse allegramente. - Tornando a prima, che reazioni ci sono state alla scomparsa di ieri?

- Reazioni enormi. Ha tutta l'aria di voler diventare un caso internazionale, questo. Tutti quanti si stanno precipitando a comprare cosmofoni.

Togliendosi la muta, lo sconosciuto sospirò. - Be', prima o poi doveva succedere, no? A proposito, credo che non ci conosciamo, vero?

Incrociando mentalmente le dita per scaramanzia, Dan disse il proprio nome. L'altro annuì. - Siete socio del club? - disse.

- Sì, da poco.

- Ah! Io sono stato tanto tempo alla Sessantuno, di recente, che non mi stupisce di non conoscervi. Sono Robin Rainshaw, nel caso non l'aveste già capito.

13

Il rigido autocontrollo mentale che Dan si era imposto gli permise di reagire al notevole shock di quell'annuncio col solo silenzio di qualche attimo, durante il quale non mosse un muscolo.

Rainshaw quindi non notò niente. Era chiaramente molto a suo agio in quella casa. Con indosso la tuta da sotto, andò in bagno e aprì il rubinetto della vasca. Poi passò in cucina, prese dal frigorifero un piatto pieno d'insalata mista, e si buttò a mangiarlo con aria da affamato.

La prima cosa che Dan capì fu come mai Robin avesse ritenuto così naturale la sua presenza lì. Se era amico intimo di Watson, come sembrava che fosse, era senz' altro al corrente dell'esistenza del sistema d'allarme, e poiché solo un agente speciale o uno scassinatore di talento potevano aver ragione di un Protex, Robin aveva evidentemente dedotto che era stato Watson a farlo entrare, o a dargli la chiave.

O, ancora, poteva avere pensato che anche lui, Dan, fosse arrivato lì per la stessa, misteriosa strada sua...

In ogni caso, Dan appariva come uno che era a parte dell'eccezionale segreto. E il segreto era che i poteri del cosmofono erano già stati compresi, posti sotto controllo, sfruttati.

Dan, involontariamente, si ritrovò a fissare Robin con sorpresa. Era un tipo abbastanza comune, dai capelli biondi e la faccia da ragazzo: un tipo di persona che si intuiva facile al sorriso. Non aveva proprio

l'aria di uno capace di entrare in un appartamento ben chiuso senza bisogno di usare la porta.

Ma, in fondo, che tipo di aspetto avrebbe dovuto avere un individuo del genere...?

Robin aveva già mangiato metà pietanza quando Dan, soppesando con cura le parole, disse: - A proposito, ho visto vostro padre, di recente.

Rainshaw annuì. - Come sta?

- A dir la verità, mi è sembrato molto stanco e preoccupato. E mi pare che sia anche dimagrito.

- Immagino che la tensione sarà terribile per lui, adesso - disse Rainshaw, corrugando la fronte. - Vorrei tanto che ce la facesse anche lui, ma dubito che ne sarà mai capace: bisognerebbe che prima trovassimo qualche tecnica indolore per eliminare i preconcetti di una vita intera. A volte mi pento perfino di avergli detto la verità, di non essere stato abbastanza insensibile da lasciargli credere che ero morto.

Allora il dottor Rainshaw fingeva di non sapere! Ed era anche, a quanto pareva, un attore di prim'ordine, perché se si fosse lasciato sfuggire anche un minimo accenno di verità, Redvers vi si sarebbe subito appigliato, cosa che sembrava invece non essere successa.

Dan stentava ancora ad accettare il fatto, ad accettare che quello che fino al giorno prima aveva ritenuto incredibile, fosse per altre persone una cosa di ordinaria amministrazione.

- Dove avete detto che siete stato? - provò a chiedere, domandandosi se dovesse per caso aggiungere "questa volta". Vedendo che Rainshaw reagiva con naturalezza alla domanda, pensò di lasciarla così com'era.

- Ancora alla Sessantuno, nella costellazione del Cigno.

Questa volta per Dan lo shock fu ancora più grande. Fortunatamente, Rainshaw stava ancora mangiando, e non si accorse di niente. La Sessantuno nella costellazione del Cigno era una stella!, e non una stella qualsiasi, ma una diventata famosa perché gli astronomi avevano accertato che intorno ad essa ruotava un sistema planetario. Adesso, dunque, i conti tornavano! Si spiegava la muta con le bombole (era molto probabile che l'atmosfera di quei posti alieni fosse irrespirabile), più leggera, più pratica e più economica di una tuta spaziale, che era inutile perché non c'era un viaggio nel vuoto dello spazio con relativa esposizione ai raggi cosmici; e si spiegavano le

diapositive a colori di paesaggi che Dan non aveva mal visto, e che aveva potuto solo paragonare ad altri abbastanza simili, e, cosa ancora più sconvolgente, a completare il quadro c'era quel giovane che tornava a casa (in un attimo) calmo e tranquillo come se fosse reduce da una passeggiata in cortile.

Ma per digerire una simile idea, che sconvolgeva tutta la visione tradizionale dell'universo, occorrevano una concentrazione e una serenità che lì, in quella casa dove era penetrato illegalmente, Dan non poteva certo avere. Adesso lo aspettava il compito di sondare e indagare facendo domande apparentemente innocenti: un compito molto difficile, perché Dan non sapeva in che modo dovesse reagire una persona nel ruolo che Rainshaw gli aveva attribuito.

- Com'è stato il viaggio? - disse. Quella era una domanda senz'altro abbastanza innocente.

- Interessante, ma non molto eccitante... Cristo! Ho lasciato aperto il rubinetto!

- Lo chiudo io! - disse Dan, e corse in bagno, appena in tempo l'acqua era lì lì per straripare dalla vasca. Tornando in salotto, disse: - Stavate dicendo?

- Grazie. Sì, stavo dicendo interessante, naturalmente, ma... - Rainshaw si strinse nelle spalle e spinse da parte il piatto ormai vuoto.

- Nel pianeta simile alla Terra di quel sistema la gravità è molto vicina alla nostra, naturalmente, altrimenti non sarebbe un viaggio così comodo. Ma credo che dovremo andare molto più lontano per trovare gli amici che hanno inviato i segnali. Penso sia probabile che abitino pianeti appartenenti a stelle assai più vecchie della nostra, del tipo, probabilmente, Popolazione Seconda. Ho la netta sensazione che noi siamo gli unici di quest'intera zona della Galassia ad avere compiuto il grande passo.

Quelle parole fecero venire in mente a Dan qualcosa che aveva letto sullo "Starnews". - Cioè - disse, - saremmo arrivati sulla scena un po' prematuramente?

- Oh, ne sono certissimo. Se il mio vecchio non avesse inventato il cosmofono, forse avremmo impiegato un altro milione di anni. Tuttavia, non c'è mica da vergognarsi a prendere una scorciatoia tecnica. L'ingegnosità tecnica è sempre stata il nostro peculiare talento.

- Così non è affatto abitata la, ehm, la Sessantuno?

- A quanto possiamo capire, no. Naturalmente non avevamo i mezzi per organizzare una ricerca accurata, ma da come appaiono le cose, è lecito dire di no. Il livello generale di evoluzione ricorda quello della Terra di mezzo milione di anni fa, ed è probabile che sia orientato diversamente dal nostro, visto che siamo allergici alle proteine fondamentali della vegetazione locale. Io l'ho scoperto nel peggiore dei modi, come forse avrete saputo. - S'interruppe per fare un rutto, si scusò con aria imbarazzata, poi sorrise. - Avete una sigaretta? - disse.

Dan tirò fuori dalla tasca il pacchetto. Prendendo la sigaretta e vedendo che la marca era americana, Rainshaw disse: - Siete americano, vero? L'avevo già immaginato dall'accento. Come vanno le cose dalle vostre parti?

Dan prese tempo per cercare una risposta sicura accendendosi anche lui una sigaretta. - Be' - disse alla fine - non si può sapere quale sarà la reazione alla notizia pubblicata dai giornali oggi. Probabilmente, si spargerà il panico. Ma prima d'ora la situazione era molto più tranquilla negli Stati Uniti che qui. Io ho cominciato perché conoscevo un po' Berghaus, ma devo ammettere che in confronto a voi sono proprio un principiante. - Il nome di Berghaus, pensò Dan, avrebbe forse contribuito a migliorare la sua precaria posizione nei confronti di Rainshaw. - Solo è successo che... be', ero seduto proprio vicino all'uomo che ieri sera al club è scomparso davanti agli occhi di una cinquantina di persone...

Rainshaw sospirò. - Sì, peccato che non si sia riusciti a impedire ancora per un po' che succedesse una cosa del genere. Ma era un rischio calcolato. Lo conoscevo io? È stato un buono o un cattivo?

Un "buono" o un "cattivo"? Dan per un attimo non capì che risposta dovesse dare, poi afferrò il concetto. - Un cattivo, temo. Sì, indubbiamente. L'uomo si chiamava Leon Patrick.

- Perdio! - disse Rainshaw, guardando Dan. - Poveraccio! Pensavo che non ce l'avrebbe mai fatta comunque. Voglio dire, aveva l'età di mio padre, forse di più. È terribile, però, che sia stato un cattivo. Ne siete sicuro? Oh, è assurdo, per forza ne siete sicuro, eravate seduto vicino a fui. Penso che non sia stato molto piacevole, vero?

- Ah, proprio no. Sono stato sbalzato via dalla mia sedia dalla... come la chiamate? Implosione?

- Uhm! - Rainshaw depose la cenere della sigaretta. - In tal caso non c'è assolutamente nessun dubbio! Povero diavolo. - Scosse la testa. - Come hanno reagito gli altri?

Dan capì che doveva andare coi piedi di piombo. - A dir la verità - disse, - io sono rimasto abbastanza colpito. Quello scozzese, Jock Neil!, stava facendo una prova molto interessante...

S'interruppe. Rainshaw aveva cambiato completamente espressione, e adesso lo stava guardando con un'aria dura, piena di sospetto.

- Chi siete? - disse, in malo modo. - E cosa fate qui?

Sgomento, Dan riandò col pensiero al discorso appena fatto per cercare di capire quale frase lo avesse tradito. Stava ancora tentando di arrivare a una risposta, quando Rainshaw si alzò, e scomparve.

Dan si girò di scatto: Rainshaw era vicino alla porta d' ingresso, e stava esaminando le serrature e il sistema d'allarme. Dalla parte interna della porta era impossibile trovare niente d'irregolare, e Dan si sentì quasi salvo. Ma c'era anche la finestra della camera da letto, che dava sulla scala antincendio...

Rainshaw scomparve di nuovo e riapparve in camera da letto, dove ispezionò la finestra. Poi tornò in salotto e squadrò Dan da vicino, con molta grinta.

- Allora? - disse, in tono aspro.

- Allora cosa? - ribatté Dan. La sua unica possibilità era di giocare a fare l'innocente, ma era tutt'altro che facile. Era terrorizzato, e non se ne vergognava: come si poteva non esserlo davanti a un uomo che poteva andare istantaneamente da un posto all'altro, e anche, per sua stessa ammissione, fino alle stelle?

Vide lo sguardo sospettoso di Rainshaw incrinato da un lampo d'incertezza. Era logico che il giovane fosse perplesso: qualsiasi estraneo avrebbe avuto un attacco isterico davanti a quella dimostrazione di teletrasporto, mentre Dan mostrava di essere pienamente padrone dei suoi nervi.

Approfittando della cosa, Dan disse: - Cosa c'è che non va? Stavo per dire che ero rimasto colpito perché alcune persone, al club, si preoccupavano di più di fare andare avanti la prova di Neill, che della sorte del povero Leon Patrick! In particolare la signora Towler è uscita letteralmente dai gangheri quando Wally Watson ha interrotto la riunione.

- Perché?
"Attento!" si disse Dan. - Be' - continuò, - credo fosse convinta di avere ottenuto qualche risultato per la prima volta nella sua vita, e non voleva che una cosa insignificante come la morte di una persona la intralciasse.
L'aveva imbroccata giusta. L'espressione di sospetto scomparve dalla faccia di Rainshaw. Dan pensò bene di sfruttare l'occasione e assunse un'aria offesa.
- Cosa vi ha fatto infuriare così? Avete pensato che fossi uno... uno scassinatore, o qualcosa del genere? Perdio, avete visto coi vostri occhi che la porta è ben chiusa e ha per di più il sistema d' allarme, no? E credete veramente che un malintenzionato si metterebbe a salire la scala antincendio in pieno giorno?
- Scusate - disse Rainshaw, malvolentieri. Tornò a sedersi e mise la cenere della sigaretta nel piatto vuoto. - Mi ha insospettito per un attimo quello che avete detto a proposito della prova di Jock Neil.
- In che senso? - disse Dan, ripensando alla frase esatta che aveva usato. - Perché l'ho definita interessante?
- Sì. - Rainshaw non aveva più lo sguardo ostile, ma il suo tono di voce era ancora asciutto. - La prova non può essere stata che come tutte le altre che si fanno, al Club Cosmica. I mezzi non contano, no? Contano solo i segnali.
Dan decise di correre un altro rischio. - Sì - disse, - ma non è mica detto che lo capiscano tutte le signore Towler di questo mondo, vi pare?
Ormai stava quasi illudendosi di giocare a un innocente gioco da bambini, e cercava di non pensare che invece si trattava di un duello verbale spaventosamente serio. Finora la sua presenza di spirito gli aveva salvato la vita.
Rainshaw parve rilassarsi. - Sì, capisco cosa intendete - disse. - La Towler non ci riuscirà mai, nemmeno con un cattivo. È molto più probabile che vada a finire in manicomio.
Finalmente anche il tono di voce era tranquillo e senza riserve, segnato solo da una punta di compassione, la compassione che evidentemente Rainshaw provava per la signora Towler e per tutte le persone come lei. Dan si sentì rinascere.
Ma si consolò troppo presto. D'un tratto infatti, dietro la sedia di

Rainshaw, comparve, come per un magico gioco di prestigio, Wally Watson.

Passò un lunghissimo attimo, durante il quale a Dan tornò in mente ciò che Watson gli aveva detto quando era scomparso Leon Patrick: ovvero, che Patrick era un brav'uomo, ma non tanto bravo da essere prudente.

E a proposito di prudenza, pensò Dan, cos'avrebbe dovuto fare adesso che era in trappola? Non poteva sfuggire a un uomo che riusciva a frapporsi istantaneamente tra lui e qualsiasi via di scampo.

Tuttavia, era disperatamente deciso a difendersi.

Neill momento in cui si materializzò (era il caso di usare quella parola? Dan decise di sì), Watson apparve molto stanco: sbadigliava e si stirava come fosse reduce da un compito estremamente faticoso. Ma quando, dopo un momento, si accorse di Dan, si drizzò e strinse gli occhi in un'espressione di minaccia.

- Come diavolo avete fatto, voi, a entrare qui? - gridò. - Robin, sei stato tu a...?

Rainshaw si alzò in piedi di scatto, e poco mancò che non rovesciasse la sedia. - Cosa? Wally, vuoi dire che non è un tuo amico, che non è dei nostri? Ma l'ho trovato qui al mio ritorno, e mi è venuto spontaneo pensare che...

- No, decisamente non è dei nostri - disse Watson. - È un americano arrivato a Londra un paio di giorni fa. Si atteggia a fan alle prime armi, ma sono sicurissimo che non è quello che finge di essere. Allora, Cross?

Robin Rainshaw era così confuso, da suscitare quasi il riso. - Temo di avere parlato troppo liberamente, Wally - disse. - Credevo che fosse...

- Ormai non ci si può più far niente - disse Watson, brusco. Prima che riprendesse a parlare, squillò il telefono, con insistenza: Watson guardò l'apparecchio, e questo smise di suonare. Poi ricominciò, e di nuovo s'interruppe.

Dio! Sapeva anche muovere le cose a distanza...

- State bene a sentire, Cross! - disse Watson, ancora più spazientito per via dell'interruzione. - Voglio sapere chi siete, se siete solo un ficcanaso, o anche un tipo pericoloso. E voglio saperlo immediatamente, chiaro?

Dan aveva la testa vuota. Era addestrato a resistere agli interrogatorii di qualsiasi aguzzino tradizionale, ma davanti a... be', a un "superuomo", non sapeva più a cosa appigliarsi.

- Forza! - urlò Watson. - Sapete cosa siamo capaci di fare, no? Vi piacerebbe che vi sollevassi in aria e vi tenessi sospeso a trenta metri sopra Oxford Street finché non vi decideste a parlare? Allora, volete dirmi o no chi siete? Voi siete pesante, e io sono già stanco: potrei anche farvi cadere all'improvviso da quei trenta metri... Volete che ve lo dimostri? Lo volete davvero?

Rainshaw fece per obiettare qualcosa, ma Watson lo fulminò con un'occhiata.

- D'accordo - disse Watson dopo una pausa. - Vi avevo dato una possibilità. Ora vi sistemo io!

Dan ebbe come la sensazione di essere afferrato, ma non da una persona, bensì da una forza: una forza che gli muoveva il corpo contro

la sua volontà, e lo trascinava via come un ascensore velocissimo che viaggiasse obliquamente. Istintivamente, oppose resistenza, e per un attimo si ritrovò nell'oscurità.

Nell'oscurità?

Non era la semplice oscurità che si ottiene sbattendo le palpebre, anche se durò quanto un batter di palpebre: era invece un buio di un'intensità inimmaginabile, un buio "abbagliante". A Dan bruciavano gli occhi, e anche la pelle gli faceva male, come se fosse stata straziata da frustate. Le orecchie erano sottoposte a una tremenda tensione, e il respiro era stentato, come se lo stomaco avesse appena ricevuto un pugno. Il torace era in fiamme, e la temperatura corporea sembrava altissima e bassissima nello stesso tempo.

Ma in quell'oscurità Dan vide qualcosa, qualcosa che si stagliava contro il buio come una fotografia sovraesposta. Qualcosa che sembrava la fantastica sagoma di un uomo con le braccia e le gambe divaricate.

Tutto accadde così in fretta che lui non ebbe nemmeno il tempo di meravigliarsi: si rese conto soltanto, dopo quel brevissimo attimo, di non essere più davanti a Watson e Rainshaw, anche se, come loro, era sempre in salotto.

Vide i due guardarsi l'un l'altro con un'espressione di grande sorpresa.

- Ma può! - disse Rainshaw. Poi si girò verso Dan. - Voi potete! - disse.

14

Nel silenzio che seguì, squillò il telefono. Watson questa volta bloccò l'apparecchio senza nemmeno guardarlo.

- Io credo... - disse, e poi s'interruppe, portandosi le mani alla fronte.

Rainshaw, altrettanto scosso, disse: - Ma credevo che fosse impossibile! Voglio dire, sarei pronto a giurare che questa è stata la prima volta per lui! Aveva tutta l'aria di essere una prima volta! E tutti quelli che se ne sono andati, la prima volta l'hanno sempre fatto ascoltando un cosmofono!

Watson si dondolò sui piedi. - Credo che quest'uomo sia un'eccezione - disse. - Un'eccezione sotto molti aspetti. Cross, per

amor del cielo, chi diavolo siete?

Dan si asciugò le lacrime che gli erano spuntate dagli occhi in fiamme. Non riusciva a capire. Non sapeva come avesse fatto a passare da un angolo della stanza a quello opposto, né sapeva il significato del terribile buio che aveva caratterizzato quel viaggio singolare. Adesso gli importava soltanto il fatto che Watson e Rainshaw conoscevano quel mistero, ed erano in grado di spiegarlo.

Rabbrividì, come reagendo a una raffica di vento gelido, e con voce rauca disse: - Sono dell'Agenzia Speciale delle Nazioni Unite.

- Grazie al cielo! - disse Rainshaw, con una risata sforzata. - Avevo paura che foste uno di quei bastardi del Fronte Blu che si sono infiltrati nel club di recente. - Diede un'occhiata a Watson, ma lui non gli badò minimamente.

- Siete veramente un appassionato di cosmofonia - disse Watson, - o il vostro Binton vi serve solo di copertura?

- Il mio capo mi ha dato un cosmofono circa quattro giorni fa. Prima di allora avevo avuto a che fare con i cosmofoni solo qualche volta, e molto superficialmente.

- Allora posso tranquillamente dire che avete stabilito un record assolutamente incredibile di velocità d'assimilazione - disse Watson, riacquistando la sua solita calma. - Robin, riesci a spiegarlo in qualche modo? Che si tratti di predisposizione congenita? Ah, volevo dirti poi, a proposito del Fronte Blu: non devi preoccuparti, perché Ferrers e quelli come lui non potranno farcela mai, a meno che non abbandonino i loro stupidi pregiudizi. Questo è un fenomeno che non può andare d'accordo con le menti affette da xenofobia.

Rainshaw si morse le labbra. Ora che la reazione iniziale di panico era passata, Dan si accorse che i due lo consideravano come una specie di fenomeno. - Volete spiegarmi - sbottò - cosa diavolo mi 'è successo?

Watson esitò. - Innanzitutto - disse, - dovete dirmi cosa avete sentito quando vi siete spostato di qui a là.

Dan riassunse la sua esperienza.

- Bene! - disse Watson con aria soddisfatta. - È una cosa talmente incredibile, che sarebbe impossibile perfino sognarla, senza prima averla vissuta. Ma è strano che abbiate visto uno degli insuccessi! - Insuccessi?

Watson annuì. - Magari era proprio Leon Patrick, poveretto... La

figura umana, voglio dire. Ma no, ormai il punto deve essersi spostato. Molto più probabilmente era qualcuno di cui non sappiamo niente, che se n'è andato qui vicino e poco tempo fa. Adesso sono sempre più ammessi quelli che ce la fanno, e anche in fretta. È bastato l'esempio di Leon Patrick, e tutti hanno superato lo scoglio dell'incredulità. Il che naturalmente era quello che immaginavamo potesse succedere... - Watson apparve d' un tratto stanco e abbattuto, e andò a sedersi sulla sedia dove fino a poco prima era seduto Rainshaw.

- Spiegaglielo tu, Robin, eh? - aggiunse poi.

Rainshaw, senza staccare gli occhi da Dan, si inumidì le labbra. - Be', ecco - disse, - semplicemente ve ne siete "andato". Vale a dire, vi siete trovato in quel particolare punto dello spazio fra qui e il sole, dove il potenziale del campo gravitazionale solare è equivalente a quello di questa stanza. Per un caso fortunato, o perché inconsciamente avete capito cos' era successo, siete riuscito a tornare prima che si compisse l'irreparabile. Ma qualche danno l'avete subito: avete gli occhi che vi lacrimano, quando siete tornato boccheggiavate come un pesce fuori dall'acqua, e fareste senz'altro meglio ad andare subito in farmacia a chiedere una dose massiccia di Radinox o di qualche altro farmaco antiradiazioni...

- Ho un po' di Radinox nell'armadietto farmaceutico del bagno - borbottò Watson. Si alzò in piedi lentamente. - Andrò a prenderlo. E prenderò anche un antibiotico a largo spettro d'azione.

- Perché? - chiese Dan, ancora terribilmente confuso.

- Siete stato nello spazio - disse Rainshaw, paziente.

- E per di più senza una tuta addosso! Siete rimasto esposto all'energia non schermata del Sole, che è straordinariamente intensa!

Pur essendo esclusa l'ipotesi di danni alle cellule, c'è il rischio che qualcuno dei batteri da voi normalmente tollerati abbia subito una mutazione. Anche se, indubbiamente, state molto meglio che se foste andato nello stesso posto in astronave, dove avreste sofferto molto di più per gli effetti secondari, anche se magari a distanza di tempo... Ehi, ma sto divagando. Mi dareste un'altra sigaretta?

Dan gliela diede: si sentiva come istupidito, e non riusciva ancora a comprendere quello che Rainshaw gli diceva.

- Bene - disse Rainshaw, tirando una boccata, - adesso vi spiego cosa succede nei casi che noi chiamiamo "cattivi". Una persona "se ne va"

fino a quel certo punto equipotenziale, come avete fatto voi, per l'eccellente ragione che quello è il punto di gran lunga più facile da raggiungere di tutto il sistema solare, molto più facile da raggiungere, per esempio, di un punto sulla superficie della Terra equivalente a quello di partenza. Non solo, si tratta anche di un viaggio veramente straordinario. Nella psiche umana credo ci sia una specie di attrazione inconscia per il viaggio spaziale. Ma soprattutto, per arrivare in punti vicini ci vuole molta pratica, mentre lassù non ci sono ostacoli contro cui fracassarsi, e raggiungere il bersaglio con precisione è solo una conseguenza automatica del principio della minima resistenza. Ma a quello stadio un caso "cattivo" si fa prendere dal panico, o non riesce a capire cos'ha fatto. E muore. Non c'è modo di aiutarlo, anche se vorrei tanto che fosse possibile!

- Anch'io lo vorrei - disse Watson, brusco, tornando dal bagno con un bicchier d'acqua e due piccole capsule, una gialla e una rosa. - Ecco - disse, rivolto a Dan. - Prendete queste.

Dan obbedì, e Watson aggiunse: - Sì, vorrei proprio che potessimo aiutare i cattivi! Uno come Leon, ad esempio... Era un mio buon amico, mi era simpatico. Ma non aveva l'elasticità mentale che avete ad esempio voi.

- Ma io ancora non capisco...

- Cosa fa sì che voi siate un caso buono, e Leon un caso cattivo? - disse Rainshaw. - Nemmeno noi lo capiamo. Sappiamo solo che c'entra la capacità di apertura mentale. Ma è facile descrivere cosa succede a un caso buono come il vostro, anche se non siamo in grado di spiegarlo.

"Quando arriva al famoso punto equipotenziale, il caso buono si riprende dallo shock iniziale, si ricorda di quello che ha fatto per giungere fin lì, e ripete il viaggio nella direzione opposta, cioè verso la Terra."

- Ma, perdio! - disse Dan, asciugandosi la fronte sudata. - Ci vuol energia per spingere un uomo in orbita!

- Certamente - disse Rainshaw. - Noi non pretendiamo ancora di spiegare il fenomeno; per ora siamo soltanto in grado di descriverlo. E il modo più economico per andarsene tranquillamente da un luogo è di lasciare al nostro posto in esso un volume d'aria equivalente.

Dan faticava a seguire e ad afferrare, ma a poco a poco cominciò a

ricordarsi vagamente di quello che aveva fatto, anche se il ricordo sembrava più impresso nelle sue ossa e nei suoi muscoli, che nel suo cervello.

- E voi avete agito esattamente così - disse Rainshaw. - Certo, avete preso la via più lunga, ma anch'io ho fatto la stessa cosa, la prima volta.

E durante il vostro viaggio, non si è sentito il minimo rumore. Siete bravo, e avrete ottime possibilità, una volta che abbiate fatto pratica.

- Ma, qualunque cosa abbia fatto - protestò Dan, - non so come sia riuscito a farla!

Watson intervenne prima che Rainshaw potesse rispondere.

Puntando l'indice contro Dan, disse: - Ho appena avuto un'illuminazione, credo. E adesso penso di sapere che cosa ha facilitato tanto il vostro processo d'apprendimento. Tutti sanno, dalla TV e dal cinema, che ciascun agente speciale ha un suo codice personale, elaborato su misura. È vero?

- Sì, anche se non capisco...

- E questo codice viene, attraverso l'ipnosi, isolato dalla coscienza fino al momento in cui non è riportato in luce da un particolare segnale prestabilito, vero?

- Sì! Ma non riesco a capire...

- Allora è chiaro - disse Watson, imperterrito. - Il ricordo di un codice come quello, che circola ininterrottamente nel vostro inconscio, è in grado probabilmente di liberare la persona dalla peggiore tirannia che il linguaggio ci imponga, nonché di eliminare quello che penso sia il più grosso ostacolo per la maggior parte della gente che cerca di capire i segnali dei cosmofoni. - Watson si protese in avanti, sulla sua sedia, e guardò Dan con un'espressione molto seria. - Il sapere umano è trasmesso tramite le parole, no? Ma le parole non sono che etichette arbitrarie scelte da persone diverse dal fruitore! Perfino i neologismi vengono creati con pezzi di seconda mano, per così dire, e non sono realmente originali. Ma un codice individuale basato sull'associazione libera di idee si riferisce direttamente alle esperienze personali del fruitore. E questo porta ad avvicinarsi mollo ai requisiti indispensabili per comprendere i segnali dei cosmofoni. Capite?, quei segnali non sono etichette, diversamente dalle parole del linguaggio umano. Sono processi analogici, corrispondenti all'esperienza reale su una base di

uno-a-uno. Giusto, Robin?

Rainshaw annuì. - Quello che si deve fare - disse, - è di imparare a "distorcerli" secondo un asse umano. Alcune delle menti che li inviano sono terribilmente diverse dalle nostre, questo è certo. Ma sono sempre menti!

Dan restò in silenzio un attimo a pensare a Lilith, al suo patetico tentativo di fargli capire perché fosse così determinata ad ascoltare i cosmofoni.

"Bambina fortunata! Se ne andata silenziosamente, e probabilmente è sopravvissuta! Anche se pare che le probabilità di farcela siano una contro un milione!"

- Ho conosciuto una ragazza che forse c'è riuscita - disse dopo una pausa. - Come mai lei ce l'ha fatta, mentre tanti adulti falliscono?

- La risposta più semplice è: meno preconcetti - borbottò Watson. - Ma è anche la meno esatta. In parte si tratta del fatto che le esperienze cui i segnali corrispondono sono, in termini di quotidianità umana, impossibili; e in parte si tratta del fatto che un uomo più un cosmofono è come un pescatore che cerchi di prendere solamente una specie di pesce in un oceano che ne contenga migliaia, e tutte affamate.

- Il fattore cocktail-party - suggerì Dan.

- Sì, lo chiamiamo proprio così - disse Watson, con tono di rispetto.

Dan decise di non dire come aveva avuto quell'informazione.

- E se si perdono le tracce del pesce? - disse.

- Se non si riesce assolutamente a capire i segnali, si può essere costantemente perseguitati da vaghe intuizioni, da accenni di significato che però non riescono a definirsi, e alla fine si arriva a un punto tale di esasperazione, che si va completamente in tilt. C'è anche chi fa la sciocchezza di drogarsi prima di ascoltare il cosmofono: questo porta quasi sempre alla pazzia. Alla pazzia dal punto di vista clinico, badate bene: voglio dire, queste persone possono benissimo aprire brecce spaventose e penetrare nella psiche di specie aliene. Ma che senso ha ritrovarsi a pensare come un polipo verde del Sagittario quando non si è polipi verdi del Sagittario?

Rainshaw fece una risata amara. - Cristo, in questo momento non vorrei proprio essere nei panni di uno psichiatra!

- Nemmeno io - disse Watson.

- Ma se si ha successo - disse Dan, aggrottando la fronte, - cosa significa, che...
- Che siamo riusciti a isolare una sequenza chiara e precisa di segnali abbastanza a lungo da acquisire l'esperienza necessaria a tradurre le tecniche aliene in azioni umane.
Dan si ricordò della metafora usata da Angel a proposito dell'effetto provocato dall'andare in bicicletta. Se era riuscita con l'analogia ad arrivare così vicina al concetto, probabilmente ce l'avrebbe fatta. Si chiese anche se la ragazza sapesse cosa ne era stato di Robin, come lo sapeva il padre, o se invece l'avesse dato per perso.
- I segnali più chiari e più forti - continuò Watson, didascalico, - provengono probabilmente dalle menti più evolute. Ora, come diceva Jerry Bartlett ieri sera, l'evoluzione è sostanzialmente un aumento del grado di controllo di una certa specie sull'ambiente. Venendo alla specie umana, e all'aumento di controllo che può avere dal cosmofono, ci sono due cose innanzitutto che si ottengono da questa esperienza: il téletrasporto, e la telecinesi. Come avrete notato, io mi sono impadronito di entrambe, e credo di essere ormai vicino a qualcos'altro cui non saprei ancora dare un nome. Il punto è in ogni caso questo: il controllo sull'ambiente è anche controllo delle probabilità. Non posso spiegarvi con le parole la dinamica della cosa, che non è esprimibile a parole: se lo fosse infatti, non si sarebbe costretti a impararla attraverso un mezzo come il cosmofono.
"Ma posso cercare di darvi qualche pallido indizio. Saprete, ad esempio, che statisticamente esiste una probabilità infinitesimale che una data particella subnucleare si trovi in un punto diverso da quello rivelato dai nostri strumenti di osservazione. Ecco, questo si può dimostrare solo su scala microcosmica, o almeno, si poteva dimostrare solo su scala microcosmica, finché non è stato inventato il cosmofono."
- Jerry mi ha detto che l'avete rimproverato di perdere il suo tempo sui microeffetti, quando ha dei macroeffetti proprio sotto il suo naso - disse Dan.
- Perché, non è così? - disse Watson con un sorriso. - Non si tratta forse di macroeffetti?
- Sono costretto ad ammetterlo - disse Dan, con un sospiro.
- Lo credo bene. Spero che anche Jerry ce la faccia, prima o poi. Abbiamo bisogno di gente come lui. Ma soprattutto penso che abbia

buone possibilità di farcela. Ieri sera ho notato che ha intuito in parte come il controllo della propria posizione nello spazio tramite un atto della volontà sia il punto finale di una sequenza Ininterrotta, il cui inizio è simile alla semina in primavera, in vista del raccolto d'autunno. Si tratta insomma di prevedere un evento futuro, e di fare, nel presente, le mosse necessarie ad assicurarci che l'evento sia quello desiderato. Non importa se non riusciamo a esprimere con le parole che tipo di mosse facciamo. Abbiamo usato il fuoco per innumerevoli generazioni prima che qualcuno formulasse una teoria della combustione, senza coniare che le prime teorie erano tutte errate.

- Continuo a non capire il problema dell'energia propulsiva. Voglio dire, per andare da qui a una stella, ci vuole una quantità spaventosa di energia!

- Non gli ho spiegato... - disse Rainshaw.

Watson annuì. - Questa dell'enorme quantità di energia è una credenza errata - disse. - Vi dimostrerò perché. È un altro fondamentale esempio di come il pensiero tradizionale possa interferire con la nostra disponibilità ad accettare le informazioni che ci giungono dai cosmofoni. Tuttavia, non sembra che voi abbiate avuto questo problema...

"Immaginate un pianeta liscio come una palla da biliardo e totalmente privo di aria, d'accordo? Poi immaginate un satellite che sia in orbita a un millimetro sopra la sua superficie. C'è forse motivo per cui il satellite non debba continuare a girare per sempre senza consumare energia? Parlo dello spazio ideale: dimenticate gli altri corpi dell'universo."

- In orbita a un millimetro da terra! Ma... d'accordo.

- In ogni dato punto della sua orbita, il satellite ha sempre la stessa identica energia potenziale, no?

- Uhm... Sì, probabile. - Sì, ve lo garantisco io.

Inoltre, ha la stessa energia potenziale di qualsiasi altro satellite della stessa massa che orbiti intorno a qualsiasi altro pianeta perfettamente liscio e senz'aria dotato della stessa massa. Giusto? Ora dimenticatevi del fatto che sia in orbita. Non è essenziale. Il satellite potrebbe anche benissimo essere a contatto con la superficie del pianeta. Ora, qual è la sua energia potenziale nel caso che venga spostato istantaneamente in un punto lontano, e poi, sempre

istantaneamente, riportato nella posizione di prima?

- Il segreto sta nella parola "istantaneo" - suggerì Rainshaw.

- Il continuum di Berghaus è reale - disse Dan, dopo una breve pausa.

- Il continuum di Berghaus è reale - ripetè Watson. - Non postula che una data distanza venga coperta in un dato lasso di tempo. Così, quando voi ve ne andate nel punto equipotenziale esistente fra qui e il Sole e poi tornate, consumate l'energia seguente: uno, quella necessaria ai vostri processi mentali per compiere un atto di volontà; due, quella relativa alla differenza di massa tra il vostro corpo e la quantità d'aria che lasciate al suo posto. Finché esiste l'inerzia, questo è inevitabile. Ma poiché siete abituato a spostare... quanto pesate?, un'ottantina di chili ogni volta che fate un passo, non ve ne accorgete nemmeno!

"Sulle superfici dei pianeti dell'universo ci sono punti cui potremo accedere, una volta acquisita la dovuta pratica, con la stessa facilità con cui entriamo in una stanza. Gli animali, ad esempio, corrono, consumando energia, anche se ignorano completamente come faccia il loro corpo a trasformare il cibo in energia. Lo stesso possiamo fare noi. La natura del processo la capiremo forse in seguito. Ma intanto, divertiamoci a realizzarlo!"

- Molte di queste cose derivano dall'ipotesi di Berghaus - disse Rainshaw. - Istantaneità effettiva, azione anteriore, separazione senza distanza...

- Ma io stavo per arrivarci! - disse Dan, sbalordito.

- Stavo per arrivarci durante la prova di Neil! Stavo proprio ragionando su questa cosa, e mi sono infuriato quando sono stato interrotto dalla scomparsa di Patrick!

- In tal caso - disse Rainshaw, - non c'è da meravigliarsi che con me abbiate detto che la prova era "molto interessante"!

- E da allora, immagino - disse Watson, - tutta la vostra memoria inconscia, che è piena delle associazioni proprie del vostro codice personale, si è messa ad analizzare le conseguenze logiche della cosa. Avete maturato l'idea, come si suol dire, "dormendoci sopra". Tutti i pensatori creativi conoscono questo tipo di processo. - Esitò un attimo.

- Credete che sapreste andare via anche in questo momento, deliberatamente?

- Non... non ne sono sicuro - disse Dan, cercando di ricordare gli indizi che lo avevano condotto a compiere il suo personale miracolo. - Credo che la molla sia stata il sentire che stavate per... per sollevarmi in aria e tenermi in equilibrio sopra la strada. Ma non lo so con certezza! No, maledizione, non lo so!

Si portò le mani alla testa. Sentiva una specie di terremoto nella mente, quasi che tutto il castello delle sue convinzioni più ferme stesse crollando. Si potevano raggiungere le stelle! Esistevano intelligenze aliene! E c'erano veramente facoltà soprannaturali. Anzi, no, naturali.

Adesso bisognava adattarsi a questa nuova realtà. Fino a pochi minuti prima, aveva temuto e odiato quei due uomini. Ora invece l'unica cosa importante per lui era che quei due uomini avevano penetrato prima di lui quel nuovo universo così strano, ed erano quindi in grado di aiutarlo a capirlo.

Aveva sulla punta della lingua un'infinità di domande.

- E voi? - disse a Watson.

- Voglio dire, voi avete raggiunto queste facoltà. Come mai allora fate il commerciante? Perché non...?

Watson gli rivolse un sorriso. - Vi ho già dato la risposta - disse. - Semplicemente, voi non avete capito che era assolutamente vera. Attraverso il Club Cosmica e le sue sedici sedi di provincia sono in contatto con migliaia di appassionati, che vanno dallo scienziato più esperto al ragazzino più ingenuo. Il negozio stesso, poi, è noto in tutto il mondo e ha contatti commerciali con tutto il mondo. Il mio è un modo molto pratico per tenermi al corrente di tutto quello che succede.

- Capisco - disse Dan. Guardò Rainshaw e gli tornò in mente la frase che lo aveva insospettito. - E le prove che fate al club servono solo ad attrarre l'attenzione dei presenti, concentrandola su segnali particolarmente significativi?

- Solo in parte - disse Watson, cauto. - In realtà, lo scopo principale delle dimostrazioni non è di studiare i segnali, ma le persone. Sapete...

In quel momento suonò il campanello della porta d'ingresso. Watson diede un'occhiata a Rainshaw.

- A dopo - disse, in tono dì comando, Rainshaw annuì e svanì, senza nemmeno preoccuparsi di alzarsi dalla sedia. Dan si sentì scombussolare lo stomaco. Gli ci sarebbe voluto molto tempo per

abituarsi a quel tipo di cose.
- Credo - disse Watson, andando alla porta normalmente, coi propri piedi, - che il nostro visitatore sia un poliziotto. Visto che lavorate per l'Agenzia Speciale, forse lo conoscerete anche voi.
- Redvers? - disse Dan.
- Sì. - Prima di aprire la porta, Watson si girò a guardare la stanza, e Dan vide scomparire la muta rossa di Rainshaw, che era ancora buttata sulla sedia. - Non ho avuto il tempo di dirvi che stamattina sono "andato via" con uno scopo preciso. Sono andato con degli amici, e credo che abbiamo ottenuto quello che volevamo. Sì, senz'altro! Anche se abbiamo dovuto usare modi più spicci di quanto avremmo voluto. - Watson parlava più fra sé che a Dan.
Aprì la porta e, facendo un passo indietro, disse: - Salve, Hugo.
Entra pure.

15

Due cose vennero subito in mente a Dan, due cose non collegate fra loro, ma entrambe a loro modo significative. La prima era che Watson aveva dato del tu a Redvers, mentre lui pensava che non si conoscessero nemmeno di persona. La seconda era che era molto strano che si verificassero cose decisive per l'umanità in un normale appartamento come quello, mentre di solito si era abituati a pensare che le questioni importanti fossero riservate ai palazzi di governo o alle tende dei generali.
Entrando, Redvers buttò su una sedia una 'borsa per documenti molto gonfia, poi si voltò a guardare Watson con occhi fiammeggianti.
A Dan rivolse soltanto un'occhiata di sfuggita.
- Bene, Wally - disse. - Immagino tu sia abbastanza soddisfatto di te stesso!
Chiudendo la porta, Watson si strinse nelle spalle. - Abbastanza - riconobbe.
- Vedo che hai trascinato anche lui dalla tua parte! - disse Redvers, indicando con un gesto Dan. - Ne sarai oltremodo contento, vero?
- Non ho fatto niente per convincerlo - disse tranquillo Watson. - L'iniziativa è stata completamente sua. Semplicemente, se n'è "andato".

Cosa voleva dire "dalla tua parte"? Dan guardò prima Redvers poi Watson, senza capire.

Lasciandosi cadere su una sedia, Redvers si asciugò il sudore dalla fronte. - Merda! - disse. - Tanto, ormai, cosa importa? Non abbiamo ancora molto tempo, questo è certo. Al massimo settantadue ore.

D'un tratto l'ispettore perse quel po' di autocontrollo che gli era rimasto. - Pazzo! - urlò, a Watson. Poi, rivolto a Dan, disse: - Lo sapete che quest'uomo ha appena fatto un'autentica pazzia? Lo sapete che stamattina ha cancellato in un attimo tutto il lavoro di anni e anni della vostra Agenzia?

- Come sarebbe? - disse Dan, sussultando.

- È così, ve l'assicuro! Pensate che è apparso e scomparso più volte davanti a un mucchio di gente! L'ha fatto in Fleet Street, in Piccadilly, negli studi televisivi di Lime Grave! A Manchester!

- E nella Quinta Strada di New York, e nella Piazza Rossa, e nel Boulevard Mao Tse-dong di Pechino, e in un sacco di altri posti importanti - disse Watson, con la stessa calma con cui avrebbe potuto descrivere una crociera. - Ma naturalmente non ho fatto tutto da solo.

Eravamo in più di cinquanta. Non avrei potuto fare tutto da solo, non nel poco tempo a disposizione. Pensate solo che se mi provassi ad andare di qui direttamente in strada, mi sfracellerei come se saltassi giù da una finestra...

Con un'espressione sgomenta, Redvers disse: - Hai perso la testa, Wally. Non ti rendi conto di che male tu e i tuoi amici potete causare al mondo con questi vostri "divertimenti"! Adesso che avete poteri da dèi, immagino non v'interessi più la povera umanità mortale. Immagino vi vogliate divertire a stuzzicarci come se fossimo un formicaio in cui seminare il panico! - L'ispettore si girò a guardare Dan. - Cross! - disse. - Secondo voi quale sarà il risultato?

Dan si alzò in piedi lentamente, così costernato da non riuscire quasi a parlare. - È veramente una pazzia! - disse. - Ma come avete potuto... Questo significa voler far impazzire di paura la gente. Significa farsi beffe delle frontiere internazionali, della sicurezza, della segretezza, e anche della privacy di ciascun individuo. Avete detto settantadue ore, ispettore? No, secondo me non saranno più di dodici!

- Perché dite così? - disse Watson.

- Non è ovvio? - disse Dan. - Quale governo vorrà mai rischiare di

lasciare in mano dell'avversario il segreto del teletrasporto? Probabilmente avete già buttato il mondo sull'orlo della guerra!

Watson prese una sigaretta dalla scatola che era sul tavolo vicino a lui, ma non V accese. Tenendola fra l'indice e il pollice, disse: - In effetti, questa è l'impressione che hanno tutti.

- Siete pazzo - disse Dan. Si sentiva le labbra sempre più secche. - Non sapete che in questo esatto momento nel mondo c'è un potenziale nucleare equivalente a...

- Centosessanta tonnellate di tritolo per ciascun abitante della Terra - disse Watson, in tono seccato. - Sì, l'ho letto sul giornale. E ci sono armi batteriologiche in quantità sufficiente a uccidere tre volte la popolazione della Terra, e abbastanza armi chimiche da riucciderla altre due volte. Seguo le notizie, io.

- Cross, per amor del cielo! - ululò Redvers. - C'è un modo per spegnere la miccia che questo pazzo ha acceso?

Dan avvertì un senso di vuoto, dentro. Fu costretto a rispondere scuotendo la testa.

Ma Watson era sempre calmissimo, e giocherellava con la sua sigaretta. - In sostanza, Hugo - disse, - non hai ottenuto dal tuo cosmofono quello che speravi, vero?, Redvers si premette forte le mani contro le tempie, come se volesse deliberatamente farsi male e sincerarsi così di vivere la realtà, e non un sogno.

- Cosa vuol dire? - disse Dan.

- Il mio cosmofono... - disse Redvers, rauco. - Mah, maledette sciocchezze... Come sono stato stupido! Voi siete stato d'unica cosa che sia mai riuscito a ottenere da un cosmofono, Cross.

- Io?! Non capisco.

- Credevate proprio che fossi così bravo da individuare un agente speciale subito al suo arrivo? Sapevo già di voi tramite il mio cosmofono. Vi ricordate di Grey, quello che vi assalì coi suoi discorsi senza senso? Lo avevo istruito io ispirandomi a me stesso, al pazzo che ho quasi rischiato di diventare. L'unico messaggio chiaro del mio cosmofono era che un uomo di nome Cross sarebbe venuto dall'ovest e avrebbe dato una risposta ai nostri problemi. Quando ricevetti questo messaggio ero già sull'orlo dell'esaurimento nervoso, e mi feci curare. Ma quel messaggio non lo dimenticai mai, e quando vidi il nome "Cross" sulla lista dei passeggeri del vostro aeroplano, controllai e

scoprii chi eravate con i tradizionali mezzi a disposizione della polizia. Ma adesso mi pento di essermi preso quella briga.

Si batté il pugno della mano destra contro il palmo della sinistra. - Eppure, la cosa mi sembrava così ragionevole! Chi più di un agente speciale poteva aiutarci? E forse ci sareste anche riuscito, se questo pazzo non si fosse intromesso, mandando tutto all'aria!

Dan pensò alle basi missilistiche disseminate per il pianeta come tante piaghe, pensò ai sottomarini atomici col loro carico mortale capace di cancellare una mezza nazione, pensò ai satelliti-spia, alle armi batteriologiche, ai serbatoi pressurizzati pieni di gas nervino...

Se adesso una qualsiasi delle persone-chiave che avevano in mano il controllo di tutte quelle armi avesse perduto la testa in seguito alle folli esibizioni di Watson, sarebbe stata la fine.

Eppure, Dan continuava a nutrire qualche vago dubbio. Si girò a guardare Watson. Poteva essere che un pazzo fosse così calmo, ma non era strano, anche per un pazzo, avere un'aria tanto divertita e ironica?

Ma forse Redvers aveva ragione: forse Watson, ormai, si considerava al di sopra dei piccoli problemi dei comuni mortali.

Sempre con la sigaretta spenta fra le mani, Watson disse, pensieroso: - Se tu non ti fossi tanto perso d'animo, Hugo, e non fossi diventato insensibile alla cosmofonia, forse adesso non saresti ridotto così. Da quello che mi avevi detto, anch'io avevo pensato che l'uomo di nome Cross potesse aiutarci. Ammetto che non ho capito in che modo potesse aiutarci fino a poco tempo fa, quando ha fatto una cosa eccezionale e senza precedenti. E adesso che ho saputo chi è, mi pare di scorgere tutta una serie di possibilità eccitanti... Cross, avete capito ormai come stanno le cose, o siete ancora immerso in un'inutile disperazione, come il povero Hugo?

Una scintilla di speranza inesprimibile si accese nella mente di Dan.

- Guardate! - disse Watson in tono di comando, e tese in avanti la mano con cui reggeva la sigaretta.

La sigaretta scomparve.

- Nell'infinito - disse, con tono didascalico, - ci sono in pratica infiniti punti il cui potenziale gravitazionale corrisponde a quello di qualsiasi punto dato sulla Terra. Decisamente, non c'è niente di più facile che distribuire a caso le particelle che compongono certi oggetti tra vari di questi punti. È letteralmente una sciocchezza, in confronto

per esempio a spedire un oggetto verso una destinazione precisa.
- E certi oggetti possono essere, ehm... abbastanza decisivi - disse Dan, cominciando a capire.
- Esattamente - disse Watson, con un sorriso. No, non era un pazzo, pensò Dan: Watson era, al contrario, un uomo dotato d'incredibile buon senso. Gli sorrise di rimando.
- Cosa diavolo avete da sorridervi, voi due? - chiese Redvers, sull'orlo di un attacco isterico.
- Non avete visto che la sigaretta è scomparsa? - disse Dan. - Su, Watson, spiegateci tutto. Credo di capire cos'avete combinato, ma ho bisogno di sentirvelo dire, per potervi credere davvero.
- Sì, è come risvegliarsi da un incubo, vero? - disse Watson. - Ma prima ditemi voi una cosa. Ho sempre pensato che se c'era qualcuno che sapeva tutto, quel qualcuno fosse l'Agenzia Speciale. È così?
- Sì. Io stesso posso dirvi, dove sono localizzate tutte le basi missilistiche, tutte le più grandi riserve di armi chimiche e batteriologiche, tutte le più grosse concentrazioni di truppe. Le mie notizie sono anche fresche, dato che l'ultimo corso di aggiornamento l'ho terminato otto giorni fa. E, in caso di necessità, vi potrei mettere in contatto con la sede locale dell'Agenzia, dove hanno anche un computer che ha il compito specifico di registrare tutti i minimi spostamenti del materiale bellico esistente.
- Il problema più grave sono i sottomarini - disse Watson.
- Solo fino a un certo punto. Hanno bisogno di ricevere gli ordini dalla loro base. Io posso dirvi come mettere fuori uso i trasmettitori dai quali potrebbero ricevere l'ordine di attacco. Ma dovremo sbrigarci, perché ce ne sono moltissimi, di quei maledetti affari.
- Che scoperta! - disse Watson, con foga improvvisa. - Sono innumerevoli generazioni che giochiamo alla guerra, il tempo sufficiente a rendere impossibile la salvezza dell'umanità! Ma in certo qual modo, grazie al cielo, ho l'impressione che nel profondo dell'animo non abbiamo mai realmente amato quel tipo di gioco.
- Quante... quante sono le persone coinvolte in questa cosa? - chiese Dan. Per un attimo gli era venuto spontaneo dire "in quanti siamo?"
- Finora circa trecento, ma ne arrivano sempre di nuove. Siamo anche stati molto dispersivi, ma adesso che la vostra esperienza mi ha fornito spunti preziosi, credo che potremo cominciare ad addestrare la

gente in modo specifico. Basterà usare l'ipnosi per elaborare codici percettivi individuali per ciascun soggetto. Ma di questo parleremo più tardi. - Watson fece una risatina. - Sapete da dove provengono le nostre reclute migliori? Dai centri di ricerca governativi di tutti i paesi, dell'Est come dell'Ovest! La prima cosa che s'impara dai cosmofoni è proprio questa: che in un universo pieno di innumerevoli forme di vita intelligente, il nostro pianeta è troppo piccolo per farsi teatro di nazionalismi meschini. Ah, a proposito...

- Sì?

- Stamattina sono stato alla base nucleare cinese di Lop Nor con una persona che conoscete. Una ragazza di sedici-diciassette anni.

- Lilith Miles?

- Sì. Mi ha detto di ringraziarvi per averle prestato il vostro Binton. È "andata via" tranquillamente la seconda volta che ci ha provato.

- Che mi venga un colpo! - disse Dan, scoppiando a ridere - Perdio! Mi chiedo come reagiranno all'idea che ragazzini dotati di superpoteri gli portino via tutti i loro giocattoli mortali!

Aveva già cominciato a pensare in termini di "loro" e di "noi". Anzi, non "già", ma "sempre": aveva sempre pensato in quei termini. Watson aveva ragione a dire che nel profondo dell'animo l'umanità non aveva mai veramente amato la guerra. Erano sempre stati "loro" a imporla, la guerra, erano sempre stati "loro", i manipolatori dell'umanità, a scherzare col fuoco.

Watson si rivolse a Redvers. - Allora, Hugo - disse, - hai capito, finalmente?

Con la faccia nascosta dalle mani, Redvers mormorò un no disperato.

- Oh, per...! - Watson lo prese per le spalle, scuotendolo. - Ascolta, razza d'imbecille! Non ti è passato per la mente che c'era un obiettivo fondamentale cui mirare con le nostre nuove capacità? Sono mesi che stiamo portando avanti la cosa! Vedi, non ci sarà mai la guerra nucleare che temi. Non ci può essere. Perché non esiste più nessun'arma. Da quando la notizia della scomparsa di Patrick ci ha fatto capire che prima o poi ci sarebbe stata una crisi internazionale, abbiamo fatto moltissimi trucchi come quello che ti ho mostrato con la sigaretta. Solo che non li abbiamo fatti con le sigarette, ma con i nuclei di plutonio delle bombe H, e con le armi batteriologiche, e con i

pulsanti atti a far partire i missili balistici intercontinentali. E non ci fermeremo finché non avremo tolto tutti i proiettili da tutti i fucili dei soldati, disseminandoli nei quattro angoli dell'universo! Sarà divertente vedere cosa saranno in grado di fare gli eserciti senza altra arma che le mani nude dei soldati!

Si rivolse a Dan e gli fece un cenno.

- Su, andiamo! - disse. - Ho paura che abbiamo dimenticato qualcosa... Voglio dire, qualche arma sarà senz' altro rimasta: ce ne sono tante! Andiamo al computer dell'Agenzia di cui mi avete parlato.

Dobbiamo agire più in fretta che possiamo.

- Ma... - disse Dan.

- Oh, Hugo si riprenderà senz'altro dallo shock - disse Watson, con tono compassionevole. - Tutti noi ci riprenderemo dallo shock: in fondo, non è uno shock mortale. Mortali erano le armi, invece! Siete pronto? Vi darò una spinta, anche se credo che non abbiate bisogno di molto aiuto: le vostre facoltà non aspettano che di essere usate.

Aveva ragione, scoprì Dan un attimo dopo.

E poi, naturalmente, ci sarebbero state le stelle.

IL TEMPO DELL'UOMO.

Chad Oliver.

Transfusion - 1959.

Non si sentiva suono alcuno, e la luce verde sul pannello dei comandi pulsava come un occhio vivo. Con la scrupolosa precisione che gli veniva dalla lunga esperienza, Ben Hszard chiuse i vari contatti: gesti automatici, senza un vero interesse. Già da tempo aveva perduto ogni speranza.

Impresse un numero nel registratore: 377.

Calcolò l'anno, servendosi del sistema Gottwald-Hazard, inserì anche questo numero nel registratore: 254.000 a. C.

Infine completo Poperazione aggiungendo il nome della località: Choukoutien.

Poi, niente affatto eccitato, dato che questo era il suo trecentosettantasettesimo viaggio esplorativo, Ben Hazard guardò il

panorama attraverso l'oblò. Non vide niente d'interessante.

Con cura, come ogni volta prima di scendere dal Bucket, registro i seguenti dati: visione negativa.

Aprì il portello esterno e salì la scaletta fino ad uscire dalla grigia sfera metallica.

Questa volta, stranamente; non pioveva. Il sole era caldo e dorato nel cielo azzurro e limpido.

Ben Hazard si stirò i muscoli indolenziti e riposò gli occhi posandoli sulla fresca vegetazione che cresceva lussureggiante lungo le sponde d'un quieto ruscello sulla sua sinistra. L'erba del piccolo prato era verde e invitante, e gli uccelli cantavano sugli alberi. Rimase, come sempre, impressionato nel notare quanto poco il luogo fosse cambiato in cinquant'anni. Né differiva molto da come era mille anni prima, o duemila, o tre...

Il corso d'acqua era solo un torrentello che gorgogliava tranquillo in attesa che il ghiaccio invernale lo coprisse di nuovo.

Un ruscello che scorreva pacifico alla base di una collina forata dagli occhi bui di caverne rocciose.

Niente era mutato.

Ci voleva l'Uomo per cambiare le cose in fretta, e l'Uomo non c'era.

Era questo il problema.

Ben scatto le fotografie dai sei angoli previsti, come sempre. Questa volta non c'erano animali a portata della macchina fotografica. Si fece strada tra la densa vegetazione fino alla base della collina e s'arrampicò per le rocce fino all'estremità della caverna.

Era ancora aperta, e lui ne conosceva la dislocazione a memoria.

Si ricordava il brivido d'emozione che aveva provato la prima volta ch'era entrato nella cavità rocciosa. Il cuore gli aveva battuto forte in petto, e la bocca gli era diventata tanto secca che quasi non riusciva a inghiottire. La sua mente, allora, era piena di ricordi, speranze e paure: era stato il momento più eccitante della sua vita.

Ora gli restava solo la paura ed era di un nuovo tipo: la paura di cio che "non" avrebbe trovato.

La luce della torcia elettrica illuminò l'interno della cavità mentre lui avanzava nei corridoi bassi e percorsi dal vento. Disturbò una famiglia di pipistrelli che svolazzavano indignati, ma non ci furono altri segni di vita. Arrivò nella cavità centrale, buia e nascosta sotto la collina,

spostò lentamente la luce intorno a sé.

Non c'era nulla di nuovo.

Riconobbe le ossa di lupo, d'orso, di tigre e di cammello.

Prese altre fotografie, e riuscì a trovare dei gusci d'ostrica che non c'erano nella visita precedente. Li fotografò due volte.

Si fermò una mezz'ora a scavare e grattare nella caverna, controllando meticolosamente ogni cosa, poi s'avviò verso l'uscita.

La disperazione lo prese di nuovo e più forte. Le cattive notizie, anche se non inattese, sono difficili da sopportare. E oramai non c'erano più dubbi.

L'Uomo non c'era.

Ben Hazard non ne era più stupito. Ma era preoccupato e aveva paura. Non avrebbe potuto più accusare nessuno di trascuratezza: era venuto di persona e aveva visto.

Si immagini pun uomo che abbia costruito una macchina calcolatrice perfetta, un apparecchio che darà finalmente la risposta a tutti i problemi più difficili. Si immagini l'ultima scoperta in fatto di calcolatrici: una macchina, anche se ipotetica, che non possa mai sbagliare. Si immagini che, cosi, tanto per gioco, l'uomo le faccia calcolare due più tre.

Se la risposta della calcolatrice è "sei", allora l'uomo si trova nei guai. Naturalmente, può darsi che la macchina abbia moltiplicato invece di addizionare...

Ma se la macchina risponde "zero" o "dati insufficienti" che cosa succede?

Ben Hazard ritornò lentamente sul Bucket, scese nella cabina e chiuse il portello.

Mise le pellicole negli appositi scomparti segnandole con un numero progressivo.

Registro il solito dato: esplorazione negativa.

Sedette di fronte al quadro dei comandi, e si preparò a partire.

Si sentiva terribilmente solo nella piccola sfera metallica; ogni parte della cabina era a portata di mano. Sapeva di essere solo. Eppure, come già gli era capitato altre volte, ebbe la strana impressione che qualcuno fosse entrano nella cabina e lo osservasse da dietro le spalle...

Ben non apparteneva a quella categoria di persone che montano in

sella e galoppano senza una meta prefisso. Era uno scienziato maturo e abimato alla pazienza. Non capì la voce insistente che gli sussurrava nel cervello: "Fa' in fretta, fa' in fretta, fa' in fretta".

- Santo cielo - disse a voce alta - sono rimasto solo troppo a lungo.

Si concentro e toccò i comandi. Era deciso a completare le ricerche, doveva ancora controllare ventitre località, ma ne conosceva già i risultati.

L'Uomo non c'era.

Ben Hazard tornò all'anno di partenza, il 1982, e uscì dal Bucket nella base del Nuovo Messico, al capo opposto a quello da cui era partito, perché la macchina, necessariamente, si muoveva nello spazio oltre che nel tempo. In effetti il movimento spaziale del Bucket era uno dei problemi che rendevano ardua una ricerca intensa e periodica in una precisa area della superficie terrestre; era difficile far emergere il Bucket sempre nello stesso punto.

Secondo i suoi calcoli, in termini di tempo fisiologico, Hazard aveva impiegato quaranta giorni a controllare la regione di Choukoutien nel Periodo Pleistocenico. In effetti aveva trascorso solo cinque giorni, a fare rilevamenti.

Il primo uomo che Hazard incontrò fu un grasso caporele della Polizia Militare.

- I documenti, signore,disse il caporale.

- Per Giove, Ames - rispose Ben consegnandogli le carte. - Non mi riconosci?

- Devo eseguire gli ordini, signore - ribatte il caporale.

Ben riuscì a sorridere. Dopo tutto, l'importanza militare dei viaggi nel tempo era indiscutibile, e le precauzioni erano giustificabilissime. Se si fosse potuti tornare indietro di soli due anni nel tempo a vedere le intenzioni dell'avversario, si sarebbero potute prendere misure per neutralizzarlo nel presente. E poiché l'antagonismo tribale, malgrado i secoli, non era ancora morto, era indispensabile sottoporsi ad una serie di noiose formalità prima di riuscire a mettere le mani su uno dei Bucket disponibili.

- Scusatemi, Ames. Mi fa piacere vedere finalmente una faccia umana dopo tante vecchie ossa di cammello.

- Anch'io sono contento di rivedervi, dottor Hazard - rispose, gentile, il poliziotto. _ Dopo che lo ebbero accuratamente identificato come il

professore Benjamin Wright Hazard della facoltà di Antropologia di Harvard, scienziato in carica presso il Progetto Smiths-Harvard-Berkely di Ricerche nel Tempo, gli permisero di continuare per la sua strada. Ben attraversò la stanza affollata che i suoi colleghi chiamavano la Stazione Centrale e si fermò un istante a controllare gli scimpanzè cavia.

Ce n'erano due, in gabbie separate, Charles Darwin e Cleopatra. Le scimmie erano state le prime cavie usate per i viaggi nel tempo, e anche adesso, qualche volta, le si impiegava per provare i nuovi modelli di Bucket. Cleopatra si stava grattando la pelliccia e lancio un grido gutturale che poteva anche essere interpretato come un saluto. Charles Darwin era occupato a risolvere un problema: doveva cercare di unire due canne insieme per arrivare a tirare giù una banana che pendeva fuori portata. Era chiaramente seccato ma non intendeva rinunciare.

- Io so che cosa stai provando, Charles - disse Ben.

Charles Darwin sporse in avanti i labbroni e raddoppio i suoi sforzi., "Ma guarda come ci si puo ridurre per una miserabile banana." Ben si guardò intorno, cercando Nate York, lo scienziato addetto agli scimpanze, e lo vide occupato a parlare con un tecnico mentre con gli occhi osservava l'andamento dell'esperimento. Ben lo salutò con un cenno e sali sull'ascensore.

Scese al quarto piano ed entrò nell'ufficio di Ed Stone. Ed sedeva alla scrivania e sembrava intento a studiare un teschio che aveva davanti. Quel cranio gli serviva da anni come fermacarte.

Si alzò, sorrise e strinse la mano a Ben. - Sono contento che tu sia ritornato, Ben. Com'è andata?

Ben scosse il capo e s'accomodò su una poltrona. Tirò fuori la pipa, la riempi di tabacco e l'accese, sspirandone soddisfatto le prime boccate.

Era felice d'essere di nuovo lì e di poter parlare con Ed.

Non aveva molti amici coi quali amasse conversare. Edward era la persona con cui s'abbandonava più volentieri in discussioni. E poiché si conoscevano da lunga data, usavano tra loro un linguaggio del tutto particolare.

- Era fuori a cena - disse Ben.

- Da ventimila anni?

- Il Sinantropo è sempre stato famoso per le sue diete eccentriche.
Edward annui per far capire che aveva afferrato la battuta.
- Il Sinantropo era cannibale.
- Poi, appoggiando i gomiti sulla scrivania, si protese in avanti! - Convinto, ora?
- Assolutamente.
- Nessun margine per errori? - insistette Ed.
- Nessuno. Non ho mai dubitato seriamente dei rapporto di Tompson, ma volevo esserne sicuro. Il Sinantropo non c'e, e basta.
- E con questo l'argomento e chiuso. Ci troviamo in alto mare.
- Senza remi né barca - aggiunse Ben, tirando una boccata dalla pipa. - Maledizione, Ed, dove diavolo sono andati a finire?
- Non me ne parlare. Da quando te ne sei andato, Gottwald e io non abbiamo fatto un solo passo avanti. A questo punto, tirando le conclusioni, dovremmo dire che l'uomo non ha antenati... ed è assurdo.
"E' più che assurdo" pensò Ben. "E' un'idea agghiacciante.
Se ci si pensa un poco, l'uomo è qualcosa di più che un individuo. Attraverso la discendenza egli si estende nel futuro.
Per mezzo dei suoi antenati, si estende nel passato. E' una specie di immortalità. E se si taglia uno dei capi..." - Ho paura - disse - e non mi vergogno ad ammetterlo.
Dev'esserci una risposta al nostro problema, e dobbiamo trovarla.
- Ti capisco, Ben. Se questo fosse il risultato finale delle nostre ricerche, allora si dimostrerebbe che la scienza è semplicemente un pallone gonfiato, Non ci sarebbero più né cause né effetti, né prove, ne motivi. L'uomo non sarebbe ciò che crede di essere: ma un animale spaventato, chiuso in una caverna, che guarda l'oscurità esterna.
Non credere che non sia anch'io terrorizzato da questo pensiero. Ma che cosa possiamo fare?
Ben si alzo e vuoto la pipa nel pormcenere. - Ora me ne andrò a casa e mi piglierò una vacanza: sono stanco morto.
Poi noi tre, io, te e Gottwald, ci ritroveremo e cercheremo di coordinare gli sforzi. Sapremo almeno a che punto siamo.
- Ne sei sicuro?
- Lo spero.
S'incamminò verso l'ascensore e lasciò la base. Dovette far

controllare la sua identità per due volte prima di poter uscire alla luce calda del sole del deserto. La situazione gli sembrò a un tratto estremamente ridicola; a che servivano i controlli e la paura delle spie quando...

Sali in macchina e s'avviò a casa. Era un giorno d'estate caldo e luminoso, ma Ben si sentiva come se viaggiasse verso un tunnel buio senza fine, in una caverna che conduceva nel nulla.

La voce continuava a sussurrargli nelle orecchie: "Più in fretta, più in fretta...".

La casa gli sembrò vuota, terribilmente vuota. Tutti i posti in cui abitava erano deserti da quando Anne lo aveva lasciato, ma quello gli piaceva più degli altri.

Era un edificio solido, con il tetto costruito in modo da respingere i raggi del sole in estate e assorbirli d'invemo.

Sul pavimento di pietra messicana c'erano due tappeti antichi intrecciati da indiani Navaho, con la caratteristica trama di corda grigia, bianca e nera. Da Boston s'era portato tutti i suoi libri, e i dorsi variopinti facevano macchia contro le pareti.

Ben era abituato alla solitudine, ma i ricordi sono duri a morire. Quell'incidente d'aereo, che gli aveva portano via Anne, aveva lasciato un vuoto nel suo cuore. Qualche volta, a tarda sera, gli sembrava d'udire i suoi passi in cucina.

Spesso, quando suonava il nelefono, aspettava che lei andasse a rispondere.

Vent'anni di matrimonio sono difficili da dimenticare.

Ben fece una doccia calda, si raso, e si cucino una bistecca che aveva trovato nel frigorifero. Poi si versò due abbondanti porzioni di Scotch e s'accomodò nella poltrona, appoggiando i piedi sullo sgabello. Era ancora stanco, ma si sentiva di nuovo un essere civile.

Con gli occhi diede una scorsa ai titoli dei volumi della biblioteca. Nel rivedere quei vecchi libri, provava sempre un senso di tranquillità. Ma ore non più, Lesse lentamente i titoli:

"L'uomo fino ad ora", "Dalla scimmia all'uomo", "Storia dei pianeti", "L'uomo fossile", "Storia dell'uomo","Le origini dell'uomo", "Resti fossili", "Storia dei vertebrati"...

E adesso, piccolo uomo?

- Sembra che abbiamo commesso un piccolo errore, come dichiarò il

chimico al quale era saltato il laboratorio - disse Ben a voce alta.
Si, ma dove avevano sbagliato?
Prendiamo, per esempio, il Sinantropo. I resti di quaranta esemplari erano stati trovati nella località di Qioukoutien, in Cina, da Black e Weidenreich, due scienziati eccellenti. ll materiale era abbondante ed era stato esaminano accuratamente. Gli scienziati sapevano che il Sinantropo era vissuto nel Pleistocene, sapevano dove e in che modo si era svolta la sua esistenza. Erano in possesso della terra sulla quale aveva cucinato il suo cibo, degli utensili che aveva usato, degli animali che aveva ucciso. Sapevano quale aspetto aveva. Sapevano come tosse imparentato con l'uomo moderno attraverso il suo cugino, il Pitecantropus Erectus. ll suo cranio era conservato in ogni museo che si rispetti, e in ogni testo di antropologia c'era una fotografia della sua ricostruzione.
Sul Sinantropo si sapeva tutto.
Ben e Gottwald avevano inciso la data sul muro: 250.000 a. C. Dopo l'incredibile rapporto di Tompson, Ben stesso aveva viaggiato nel tempo alla ricerca del Sinantropo. Per maggior sicurezza aveva controllato ventimila anni. il Sinantropo non c'era.
Il Sinantropo non esisteva.
E non era stata una scoperta piacevole.
Ma non era tutto: era scomparso anche ogni altro resto fossile umano e pre-umano.
Non esistevano uomini nel Pleistocene.
Ne Auscralopitechi, né Pitecantropi, ne Neanderthaliani: nulla.
E questo era impossibile.
In un primo momento, Ben aveva pensato che ci fosse un errore nella datazione dei fossili. Dopo tutto, il termine Pleistocene non era una indicazione esattissima, e neanche la datazione per mezzo del carbonio dava risultati precisi.
Ma con il sistema GottwaldHazard si era riusciti a ottenere un'approssimazione sufficiente.
Ma l'Uomo fossile non esisteva.
Era sparito. O non era mai esistito.. O...
Ben si alzò e si servi un altro Scotch.
Quando Pequazione WinfieldHomens aveva abbattuto la batriera del tempo, e Ben era stato invitato dal vecchio Franz Gottwald a far parte

del Progetto per le Ricerche, non s'era lasciato sfuggire l'occasione. Era un sogno che diventava realtà.

Avrebbe potuto tornare indietro e vedere di persona gli antenati della razza umana scomparsi da millenni. Avrebbe potuto ascolrarli, parlare, guardare i loro bambini, osservarli costruire gli utensili, ascoltare le loro canzoni. Non sarebbe stato più necessario affaticarsi con pochi frammenti d'ossa. Né lambiccarsi il cervello con poche selci. Né scavare negli antichi focolari.

Si sentiva come un uomo piccolissimo seduto a un banchetto di Gargantua.

Sfortunatamente il cuoco aveva preso la sua giornata di libertà. Non c'era niente da mangiare.

Ogni scienziato sa a memoria che la migliore delle sue teorie non e altro che una supposizione arrischiata. Troppi sono i clamorosi errori scientifici della storia: dalla teoria della Terra piatta, alla medicina degli umori, all'unicorno.

Per non parlare dell'uomo di Piltdown.

Ogni scienziato accetta di rivedere le proprie teorie alla luce di una nuova scoperta.

Questo è il significato della scienza. Ma non si aspetta certamente la rivelazione che tutto è sbagliato. Non si aspetta che il progetto Manhattan alla fine dimostri che l'uranio non esiste affatto.

Ben fini di bere. Si appoggio allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Doveva esserci una spiegazione. Un mondo di totale ignoranza è un mondo del terrore; può accadere di tutto.

Dov'era l'uomo?

E perchè non c'era?

Andò a letto e sognò del buio e di antiche paure. Sognò di vivere in un mondo estraneo, un mondo di fuoco, di tenebre e dl ombre viventi.

Quando si svegliò, il mattino dopo, non era nemmeno sicuro di aver sognato.

Se un estraneo avesse assistito come osservatore alla riunione dei tre uomini nella sala delle conferenze, alla base, avrebbe senza dubbio creduto che quei tre scienziati conoscessero tutto lo scibile intorno alle prime forme di vita umane. Invece, secondo l'opinione di Ben, la cosa era altrettanto sbagliata quanto il considerarli gli esperti della teoria tolemaica degli epicicli.

Quei tre uomini erano molto diversi fra loro.

Ben Hazard era alto, magro, ossuin. I suoi occhi azzurro intenso non avevano età, come non ha età l'azzurro dei mari profondi e dei cieli d'alta montagna. Erano occhi svegli e curiosi e la loro espressione era mutata di poco da quando, bambino in una fattoria dell'Ohio, osservava stupito il fenomeno della pioggia o riempiva la scatola dei sigari di suo padre con sassolini dalle forme strane che recavano ancora i segni delle piante o delle conchiglie dall'alba dei tempi.

Edward Stone era il classico tipo del texano, bruciato dal sole, con un'espressione di calma e forza negli occhi grigi. Non era grosso di corporatura, e la sua parlata strascicata e la lentezza dei movimenti gli davano un'aria svagata. Stone era un uomo facilmente sottovalutabile: non si perdeva in chiacchiere, ma la sua mente era acuta. Era più giovane di Ben, non aveva ancora quarant'anni, eppure Ben si fidava del suo giudizio forse piu che del proprio.

Franz Gottwald, vecchio solo d'età, era più di uno scienziato, ora: era quasi un'istituzione. Lo chiamavano il padre dell'antropologia americana, ma non certo per la sua fluente barba bianca.

Gli altri due si alzarono in piedi quando lui entrò nella sala, e Franz accettò quel senso di deferenza come dovuto: se l'era meritato, ma non se ne compiacque. Sia Ben che Edward erano stati suoi allievi, e ancora provavano per lui il medesimo rispetto che si prova per il maestro, ma i loro rapporti erano amichevoli.

Franz era nato in Germania - non parlava mai dei trent'anni precedenti la sua venuta negli Stati Uniti - e nella parlata aveva ancora quel lieve accento che generazioni di studenti avevano cercato di imitare ma senza troppo successo. bo chiamavano il Vecchio.

- Ebbene, signori - domando il dottor Gottwald quando Ben ebbe finito di leggere il suo rapporto - quale sarà la nostra prossima mossa?

Edward tamburello sul tavolo con la matita gialla che mostrava segni evidenti di rosicchiature. - Dobbiamo accettare il fatto e cominciare di qui. Conosciamo bene la situazione, e non credo che sia stato commesso alcun errore madornale. L'uomo è scomparso dal suo passato. Ci occorre una spiegazione, ci occorre, come unica via d'uscita, una teoria relativamente attendibile che non possa essere smontata in un batter d'occhio.

D'accordo?

- Molto scientifico, Edward - assentì Gottwald.
-Va bene - disse Ben. - Cominciamo a lavorare in base a ciò che conosciamo. Gli scheletri che ci interessano sono stati rinvenuti in Africa, in Cina, in Europa, a Giava.
Quindi è là che deve essere vissuto l'uomo. Le ossa sono autentiche, le ho tenute tra le mie mani, e sono ancora conservate nel musei. Non c'è possibilità d'errore circa l'epoca. Inoltre, a meno che Franz e io non siamo degli idioti completi, la datazione di quei fossili e accurata in termini geologici e d'associazione con la flora e la fauna. Il Bucket funziona; su questo non ci sono dubbi. E allora perché non riusciamo a trovare gli uomini cui appartengono gli scheletri, e nemmeno le ossa nel loro luogo d'origine?
- La domanda ha una sola risposta - disse Ed.
- D'accordo. Lasciamo perdere i paradossi, non esistono paradossi la dove ci sono informazioni sufficientemente accurate. I fatti devono parlare da sé. Noi non li troviamo perché non esistono in quei luoghi. E dove diavolo sono andati a finire?
Edward s'appoggio alla scrivania mordendo l'estremità della matita.
- Dimentichiamo la loro origine geologica. Nessuno di quei fossili e più vecchio di qualche centinaio d'anni. intendo riferirmi alla data del ritrovamento. Persino l'uomo di Neanderthal venne rinvenuto all'incirca nel 1856. La scienza stessa è un fenomeno relativamente recente. Per cui...
- Ti riferisci a Piltdown? - suggeri Gottwsld, sorridendo.
- Forse.
Ben riempi la pipa e l'accese. - Ci ho pensato anch'io - disse. - Tutti noi, credo, sbbiamo fatto una supposizione del genere. Se c'era errore in un fossile potevano esserci sbagli riguardo a tutti gli altri. Ma è un argomento che non regge, e te ne rendi conto anche tu. Si dovrebbe pensare ad una cospirazione mondiale contro l'antropologia, il che e assurdo. In secondo luogo, a parte i limiti dell'uomo, le conoscenze tecniche che sarebbero occorse per falsificare tutti quei fossili, non esistevano sl tempo della scoperta. Piltdown non resisterebbe cinque minuti con la datazione al fluoro o un decente apparecchio a raggi X, e nessuno riuscirebbe a convincermi che uomini come Weidenreich, o Von Koenigawsld, o Dart, siano stati dei falsificatori. in ogni caso una simile supposizione ci porrebbe di fronte a un problema ancora più

arduo di quello attuale: da dove viene l'uomo se non possiede antenati, né passato? Sono contrario a una ipotesi del genere.

- Continua - disse Gortwald.

- I fatti, Ben - intervenne Edward. - Lascia da parte la teoria. Nel Pleistocene non compaiono né le ossa, ne l'uomo cui dovrebbero appartenere, ma più tardi sono state scoperte, e, di conseguenza, devono risalire a un periodo intermedio. Il nostro problema e di sapere "quando".

Ben si noise di bocca la pipa e cominciò a gesticolare, eccitato. - Ora possiamo risolvere un enigma del genere.

Dannazione, tutte le nostre datazioni possono essere controllate al secondo. Ascolta: dall'anno della presunta comparsa dell'umanità sulla terra fino a un milione di anni fa, l'uomo e stato un animale rarissimo; tutte le ossa ritrovate entrerebbero benissimo in questa stanza; le più importanti, poi, starebbero in un cassetto.

Fin qui siamo d'acoordo? Ma nel periodo Neolitico, con i villaggi agricoli, si trovano uomini dappertutto, persino qui nel Nuovo Mondo. I documenti sono innumerevoli. Per cui quei fossili devono risalire all'incirca a ottomila anni ia.

Ciò che dobbiamo fare...

- E' rimontare la corrente - terminò Ed, alzandosi. - Per Dio, hai ragione! Possiamo spedire squadre indietro nella storia, controllare ogni intervallo di tempo, finché non scopriremo com'è cominciato. Fino a quando le ossa si troveranno li dove devono essere, tutto bene. Quando scompariranno, e devono scomparire, perché sappiamo che non c'erano prima, invertiremo il campo e se sara necessario controlleremo minuto per minuto.

Allora sapremo che cosa è successo. Dopo di che possiamo mandare all'aria tutte le teorie.

- Funzionerà - disse Ben, sentendosi come un uomo finalmente uscito dalla nebbia. - Non sarà facile ma si può fare. Soltanto...

- Soltanto cosa? - domando Gottwald.

- Mi chiedo che cosa troveremo. Ho un po' paura di quello che vedremo.

- Una cosa è certa - disse Ed.

- Si?

- Questo nostro vecchio mondo non sarà più lo stesso. Peccato, mi

ero abituato a vederlo cosi com'e.

Gottwald annuì tormentandosi la barba.

Per mesi, Ben Hazard visse praticamente tra le mura imbiancate della base del Nuovo Messico, Si sentiva come un uomo che lotti contro un serpente a sonagli, a mani nude, in pieno traffico cittadino, mentre la gente gli passa accanto frettolosa senza nemmeno voltarsi a guardare, troppo occupata nelle proprie faccende.

L'attività della Stazione del Nuovo Messico consisteva nel classificare le informazioni. I fatti venivano registrati e incasellati e perdevano in questo modo turno il loro fascino. il mondo esterno non era a conoscenza dell'attività frenetica della Stazione, mentre all'interno...

La storia si svolgeva come in un film bello e terribile.

L'uomo ne era l'eroe e il codardo, ma fino a quando?

Le squadre viaggiavano indietro nel tempo con precauzione, guardandosi bene dal modificare o toccare qualcosa.

Indietro, al di il delle legioni romane, al di la dei templi d'Atene, prima delle piramidi egizie e oltre le meraviglie di Ur, fino ai villaggi dei primi agricoltori, sempre più indietro nella notte della preistoria...

E le squadre non trovarono niente.

E in ogni luogo dove potevano compiere le loro ricerche senza rivelare la propria presenza, le ossa dell'uomo primitivo erano al loro posto e aspettavano di essere riportare alla luce.

Esplorarono l'anno 8.000 a.

C.

L'anno 10.000 a. C.

L'anno 15.000 a. C.

Poi quando le squadre arrivarono alI'anno 25.000 a. C., finalmente accadde quello che nemevano e volevano improvvisamente, in regioni lontane tra loro come la Francia e Glava, le ossa scomparvero.

E non solo le ossa.

Anche l'uomo era scomparso.

Il mondo era pressappoco come era sempre stato. Le onde del mare battevano ancora le scogliere, le foreste erano verdi e fresche sotto i cieli azzurri, la coltre di ghiaccio e neve brillava sotto il pallido sole d'invemo.

La Terra non era cambiata, ma il mondo senza l'uomo sembrava stranamente vuoto.

Un mondo desolato, qualche volta pauroso, spezzato da un vento gelido.

- Ci siamo - disse Ben.

Qualsiasi cose sia accaduta, sappiamo che si è verificata tra il 23.000 e il 25.000, alla fine del periodo Paleolitico superiore. Tornerò indietro.

- Noi due, torneremo indiecro - lo corresse Ed. - Perche se continuo a stare qui seduto, presto finirò al manicomio.

Ben sorrise cercando di nascondere un'intima soddisfazione. - Penso che non mi dispiaccia la tua compagnia in questo viaggio.

- E' una strana sensazione, Ben.

- Si - disse Ben salendo sul Bucket. - Ho visto molte cose nella mia vita, ma non avrei mai creduto di vedere l'inizio.

La macchina si fermò e la luce verde cominciò a lampeggiare.

Ed controllo la zona, mentre Ben crascriveva i dati nel registratore.

- Ancora niente - disse Ed.

- Sta piovendo.

- Bene. - Ben aprì il portello e i due uscirono all'aperto. ll cielo era grigio e freddo. Una pioggia ghiacciata scrosciava fitta dalle basse nuvole nere. Non si udivano tuoni. A parte il fruscio della pioggia nel fogliame, nella Francia dell'anno 24.571 a. C. non si sentivano altri suoni. - Sbrighiamoci.

Tirarono fuori la coperta di plastica e coprirono la sfera mimetizzandola col paesaggio.

Era da diciotto giorni che prendevano rilevamenti senza alcun risultato e tuttavia usavano ogni precauzione.

Attraversarono la valle stretta sotto la pioggia. I loro stivali affondavano a ogni passo nel terreno saturo d'acqua.

S'arrampicarono su per la collina ed entrarono nella caverna, al riparo. Accesero le norce elettriche, e in ginocchio esplorarono ogni centimetro della caverna.

Niente.

La pioggia batteva contro il fianco della collina formando torrentelli e cascate all'entrata della cavità. Dentro, l'atmosfera era meno fredda, ma era buia e certo non invitante.

- Siamo di nuovo daccapo - borbottò Ed. - Oramai conosco questa dannata caverna meglio del giardino di casa mia.

- Non mi dispiacerebbe affam trovarmi nel tuo giardino in questo momenm. Potremmo arrostirci un pollo allo spiedo e annaffiarlo con una buona bottiglia di tequila.

- A me ora basterebbe la tequila. Se non riusciamo a trovare una soluzione al problema, ci rimarrà solo l'alcool per consolarci.

- Evvival - grido Ben entrando nella parte centrale della caverna. - Entrano i nani e gli gnomi lanciando grida di gioia.

- Io non sento niente.

Edward entrò in un altro passaggio stretto seguito da Ben. La luce delle norce proietLava ombre strane sulle pareti.

A Ben parve avvertire il peso delle rocce che incombevano e provò una stretta al petto. Gli riusciva difficile respirare, e non aveva voglia di continuare.

- Qualunque sia la mia prossima incarnazione - disse. - Spero di non rinascere come talpa.

- Non ce la farai a diventare nemmeno un mammifero - lo rassicurò Ed.

Dopo alcuni corridoi tortuosi giunsero in un vasto antro.

Erano al centro della caverna, lontani dal cielo e isolati dalla pioggia torrenziale. Esaminarono con le torce le pareti e il soffitto. ll silenzio era assoluto.

- Niente.

Non c'erano le pitture murali.

Era come se l'uomo non fosse mai esistito, nè mai fosse comparso.

- Incomincio a dubitare d'essere vivo - disse Ed.

- Un momento! - esclamò Ben, volgendosi verso l'entrata, con i nervi tesi. - Non hai sentito niente?

Edward trattenne il respiro e si pose in ascolto. - Hai ragione... Ecco, di nuovo.

Un rumore appena percettibile giungeva di lontano attraverso i meandri sotterranei fino al centro della caverna, ma non c'era possibilità d'errore.

Era un rumore di tuono ma molto più potente.

Ed era continuo.

S'avvicinava sempre più.

Ma prima, quand'erano alla pioggia, non avevano udito alcun tuono...

- Vieni - disse Ben, correndo verso l'uscita e abbassandosi carponi per superare lo stretto passaggio che conduceva all'aperto. - Dev'esserci qualcosa là fuori.
- Che cos'è?
Ben non si fermò. S'arrampioò sulle rocce scorticandosi le mani. - Ci siamo - disse.
- L'Uomo sta tornando a casa.
Come due selvaggi spaventati, s'arraampicarono in cima alla collina e guardarono la vallata battuta dalla pioggia. La terra tremava sotto i loro piedi, mentre il rombo cupo soffocava il fruscio degli scrosci.
Una cosa era certa: non si trattava di un tuono naturale.
- Dobbiamo andarcene di qui - gridò Ben; - Dobbiamo nasconderci prima...
- Dove? Sul Bucket?
- E' il nascondiglio migliore. E' quasi invisibile sotto la pioggia, e degli oblò abbiamo una visuale perfetta.
- D'accordo. Corriamo!
Si precipitarono giù per le rocce scivolose e traversarono il prato affondando nel fango. Faceva freddo e le gocce fitte pungevano loro il volto come mille aghi di ghiaccio. ll rumore assordante crebbe ancora d'intensità.
Freneticamente essi scoprirono uno degli oblò per ottenere una visuale migliore. Scivolarono sotto la copertura mimetica, aprirono il portello ed entrarono nella cabina. Erano bagnati fradici ma non c'era tempo per preoccuparsene. Anche all'interno del Bucket il rumore era assordante.
Ben segnò i dati sul registratore. - Metti in funzione la macchina da presa.
- Gia fatto.
- Guarda là... ll rumore era diventò insopportabile. Improvvisamente videro una luce.
Fiamme biancastre foravano il banco di nubi.
Davanti ai loro occhi, come un enorme pesce metallico venuto da un oceano ignoto e terribile, l'astronave arterrò nella vallata satura di pioggia della Francia nel periodo Paleolitico.
Tornò il silenzio.
Con i pugni stretti, Ben Hazard osservò la Creazione.

La grande nave torreggiava nella pioggia, così enorme che sembrava impossibile fosse dotata di movimento. Avrebbe potuto trovarsi là da sempre, per quanto la sua forma non appartenesse a quei luoghi, adagiata su un prato bagnato accanto ad una collina.

Molti portelli si aprirono sui fianchi dell'astronave, come se un mostro dai cinquanta occhi si fosse svegliato. Fasci di luce gialla vennero proiettati verso il prato. Uomini stranamente vestiti, con scure tuniche aderenti, uscirono fluttuando lentamente, e scivolarono a terra lungo il fascio di luce.

Quegli uomini non differivano fisicamente da Ben ed Edwsrd.

Attraverso ll fascio di luce fu calato anche l'equipaggiamento: strane macchine dalle zampe di ragno, contenitori metallici a propulsione autonoma, robot metallici due volte più grandi di un uomo.

Pioveva ancora, ma gli uomini misteriosi non parevano farci caso. La luce gialla arrestava le gocce d'acqua come un tetto. E l'acqua veniva deviata anche dagli uomini e dal loro equipaggiamento.

Si muovevano svelti, quasi senza guardarsi inmrno. Si sparsero per la campagna e si misero al lavoro con la precisione di scienziati esperti che sappiano esattamente che cosa devono fiare.

Incredibilrnente, Ben penso di sapere quali fossero le loro intenzioni.

Le macchine dalle zampe di ragno rimasero immote alla base della collina. La maggior parne degli uomini, insieme a tre robot e i contenitori metallici si inerpicarono lungo la salita e sparirono all'interno della caverna che Ed e Ben avevano appena lasciato.

- Sta vedere che in quei recipienti ci sono le ossa - bisbigliò Ben.

- Credo anch'lo.

La grande astronave restò in attesa con i riflettori gialli ancora accesi. Cinque uomini montarono dei cavalletti e avevano tutta l'aria di fare rilevamenti del terreno. Altri lavoravano alla macchina dalle zampe di ragno, mettendo in funzione la luce gialla verso la collina. Due robot costruivano semplicemente una pila di sassi.

Dopo tre ore, quando già faceva notte, gli uomini uscirono dalla caverna. I robot e i contenitori metallici vennero ricaricati sull'astronave, e anche gli uomini in uniforme tornarono a bordo.

Cadde la notte. Ben si stiro per rilassare i muscoli indolenziti ma non staccò gli occhi dall'oblo neppure per un secondo.

La pioggia diminuì fino a cessare del tutto. Si levò un leggero vento che spazzò le nubi dal cielo. Spuntò la luna rotonda e argentata, e la sua luce affievoli le stelle.

La colossale astronave somigliava a un grattacielo illuminato; a bordo l'attività era frenetica. Ben avrebbe voluto sapere con tutto il cuore che cosa stavano preparando, ma era impossibile.

I motori della macchina rimasta a terra ronzavano. Il fascio di luce caricava pietre dalla collina per portarle alla macchina che sembrava trasformarle in qualcosa. Il lavoro continuava senza fine.

Per tutta la notte Edward e Ben rimasero a guardare lo spettacolo, affascinati; oramai tutti i loro timori erano scomparsi, ma non considerarono nemmeno l'idea di mettersi a dormire.

Lalba tinse di rosa le nubi. Una leggera brezza faceva ondeggiare l'erba ancora bagnata di pioggia.

Gli uomini in uniforme scesero nuovamente dall'astronave, calandosi giù lungo il fascio di luce gialla. I robot raccolsero una gran quantita di legna e l'accumularono all'imboccatura della caverna. Spruzzarono il legno con una sostanza, poi accesero il fuoco.

Squadre di uomini si sparsero per la vallata a cancellare i segni della loro presenza. Uno si avvicinò molto al Bucket e Ben si irrigidi preso dal terrore. Non aveva paura per sé. Ma che cosa sarebbe successo se fossero stati scoperti? Che ne sarebbe stato degli uomini che avrebbero dovuto venire sulla Terra? O...

L'uomo si allontanò.

E proprio mentre il sole sorgeva al di la delle colline, mentre il rogo bruciava ancora davanti alla caverna, l'astronave depose l'ultimo strano carico.

Esseri umani.

Ben senti il sudore bagnargli il palmo delle mani.

Soesero lentamente giù per il fascio di luce gialla, guidati dagli uomini in uniforme.

Ce n'erano cento: cinquanta uomini e cinquanta donne. Non avevano bambini con sé. Erano genne alta e robusta, vestivano pelli d'animali. Tremavano per il freddo e si guardavano intorno senza capire. Dovevano essere condotti per mano e alcuni furono portati di peso dai robot.

Gli uomini in uniforme li guidarono attraverso la vallata a distanza

dalla nave. Stavano uniti insieme a guardare ora il fuoco ora la nave.

Levarono le braccia in alto volgendo il viso verso ii sole.

Era una scena fuori del nempo. Gli uomini in uniforme si erano disposti ora in fila, rlgidi sull'attenti. Di fronte a loro stava il gruppetto degli esseri vestiti di pelli, che aspettavano senza speranza e senza odio.

Un ufficiale, perlomeno così lo considerò Ben malgrado non si differenziasse affatto dagli altri nell'uniforme, fece un passo in avanti e pronunciò una specie di discorso. Parlò a lungo, quasi un'ora, ed era evidente che la gente di fronte a lui non capiva una parola.

"È una specie di cerimonia" pensò Ben. "Deve tramarsi di un rito." Non si era aspettato niente di simile.

L'uomo, quando ebbe finito, rimase immobile a osservare il gruppo.

Ben cercò di indovinare l'espressione del suo volto, ma era impossibile. Forse si trattava di malinconia. Forse esprimeva speranza. Forse solo curiosita.

Poi, a un segnale, gli uomini in uniforme si voltarono e abbandonarono gli altri. Si avviarono verso la nave in attesa e la colonna dl luce gialla li caricò a bordo. I portelli vennero chiusi.

Dieci minuti più tardi, l'astronave parve riprendere vita. Dalla sua base scaturirono fiamme di luce hiancastra e la terra tremò. Si udì di nuovo il rombo tremendo. Gli uomini rimasti a terra s'inginocchiarono turandosi le orecchie con le mani. La grande astronave si sollevò lentamente dal suolo, poi acquistò via via velocità...

In breve scomparve, e dopo poco svanì anche quel rombo di tuono.

Ben guardava i suoi antenati come ipnotizzato.

Non si mossero.

"Alzatevi, alzatevi..." Gli uomini coperti di pelli ai rizzarono adagio, in piedi.

Si guardarono l'un l'altro. E come guidati da un istinto, parlottando ira loro, si diressero verso il fuoco che bruciava all'entrata della caverna.

Lentamente, uno dopo l'altro, s'arrampicarono sulle rocce e si fermarono davanti al fuoco a riscaldarsi.

Il sole salì più alto nel cielo, inondando il paesaggio di luce.

La gente rimase a lungo s osservare il fuoco bruciare e consumarsi. Non fecero nulla e non dissero nulla.

"Fate in fretta. Fate in fretta." La voce parlò ancora nelle orecchie di Ben.. Scosse il capo. Non capiva: era lui che pensava a loro, o erano loro che pensavano a lui?

Gradualmente, alcuni parvero riprendersi. Sl mossero lentamente, incerti, come svegliandosi da un lungo sonno.

Uno prese un ramo e lo gettò nel rogo. Un altro afferrò una scheggia rocciosa e la guardò incuriosito. Due donne si allontanarono dal fuoco e osservarono affascinate l'entrata della caverna.

Ben distolse gli occhi dall'oblo, col volto smunto. Aveva la barba lunga. - Salutiamo l'uomo delle caverne - mormorò.

Ed si accese una sigaretta, la prima dopo diciotto ore, - Salutiamo tutti noi. Quei bravi signori in vena di scherzi hanno depositato nelle caverne le ossa degli uomini dl Neanderthal e tutti gli altri, prima di portarci gli uomini veri.

- Noi pure veniamo da quell'astronave, Ed.

- D'accordo, ma da dove viene l'astronave? E perché?

Ben si volto a guardare la tribù radunata attorno al fuoco. Non se la sentiva di discutere. Era troppo stanco per pensare. Non capiva che senso avesse quel che aveva veduto.

Quale popolo avrebbe potuto fare una cosa del genere?

E se non li avessero portati in quel luogo?

- Torniamo a casa - disse Edward, con voce stanca.

Tolsero la copertura mimetica sedettero ai comandi e partirono verso un mondo che non gli apparteneva più. ll vecchio Franz Gottwald sedeva alla sua scrivania. Il suo abito bianco era stato perfettamente stirato e i capelli erano pettinati con cura. Si toccò la barba con un gesto che gli era solito, e solo il luccichio degli occhi rivelò l'eccitamento che lo animava.

- Sono stato sempre dell'opinione, signori, che non ci sia nulla di meglio del pensiero concreto basato su farti accertati. C'è un tempo per agire e uno per pensare. Non c'e bisogno che vi ricordi che l'azione senza il pensiero non ha significato; e l'atto dell'animale, è la contrazione di un verme della terra. Ora siamo in possesso dei fati di cui avevamo bisogno, ma non abbiamo ancora pensato.

- Ci siamo lambiccati il cervello - protesto Ben.

- Anche questo è vero, Ben, ma senza risultati il pensiero è nulla.

- Provate voi - disse Ed, accendendosi una sigaretta.

Gottwald sorrise. - Sei troppo vecchio perché gli altri debbano pensare per ne, Edward. Io vi ho dato tutto quello che potevo darvi. Adesso tocca a voi.

Ben si appoggio allo schienale e accese la pipa, con calma, cercando di schiarirsi le idee. Doveva dimenticarsi quel gruppo di persone radunate innorno al fuoco nella notte dei tempi, doveva dimenticare l'emozione che aveva provato quando la grande astronave li aveva abbandonati. Gottwald aveva ragione, come sempre.

Era giunto il momenco di pensare.

- D'accordo - disse - ora abbiamo i fatti. Ma che cosa ne possiamo concludere?

- Io penso, signori, che non riusciremo ad avere la soluzione del nostro problema finche non ci porremo la domanda giusta. Mi sembra elementare, se mi permettete di citare Sherlock Holmes.

- Volere che io ponga delle domande? - chiese Ed sorridendo. - Eccone una, e anche questa è una citazione: "Abbiamo fatto un tale buco da sprofondarci dentro tutta la Associazione Antropologica Americana". Che ne è del gorilla?

Ben annui. - Voi, professore, avete citato Conan Doyle.

Permettetemi di riprendere la frase di un altro inglese: Huxley, il grande seguace di Darwin. "ll corpo dei gorilla si ripete nel corpo dell'uomo, osso per osso, organo per organo." Su questo non ci sono dubbi. Esistono differenze, certo, ma il gorilla e più vicino all'uomo di qualsiasi altra scimmia. Se l'uomo non si è evoluto sulla Terra...

- Hai risposto alla tua stessa domanda, Ben.

- Germi - esclamò Ed accendendosi un'altra sigaretta.

- Se l'uomo non si è sviluppato sulla Terra, allora neanche il gorilla. L'astronave, o le astronavi, li hanno portati entrambi. Ma non e una cosa impossibile?

- Impossibile? - gli domandò Franz.

- Forse no - disse Ben, lentamente. - Dopo tutto, esistono solo quattro specie di gorilla: due in Africa e due in Asia. Si potrebbe anche non considersre il gibbone; è un animale troppo primitivo. Non e un'ipotesi da scartare oompletamente.

- Se si procede in questo modo - insistette Ed - non si può escludere nessuno dei primati, scimmie e lemuri, né tutte le ossa fossili di questa specie. L'arca di Noè non doveva allora essere più grande di una

barchetta a remi.

- Non credo che. tu abbia ragione del tutto - disse Gottwald. - Quella astronave era grande abbastanza da far apparire tutte le nostre astronavi come barchette a remi.

- Lasciamo perdere - disse Ben, che voleva restare in argomento - non ha importanza.

Ammettiamo per ipotesi che anche il gorilla sia stato trapiantato sulla Terra come l'uomo. Gli altri primati possono essersi evoluti sul nostro pianeta da soli, senza interferenze esterne, come ogni animale. Non e questo il problema.

- Mi sto chiedendo se quell'astronave non sia venuta fuori dal tempo, oltre che dallo spazio - disse Ed. - Dopotuttn, se noi siamo in grado di intraprendere viaggi nel tempo, perché non dovrebbero conoscerli anche loro? Potrebbero...

- No, no - disse Gottwald storcendo la bocca. - Non abbandoniamoci alla fantasia, Edward. Non tutto è possibile.

Una legge scientifica è sempre una legge scientifica, non importa chi la applichi, nè quando, né come. Noi sappiamo benissimo che, secondo Pequazione di Wlnfield-Homans, e del tutto impossibile tornare indietro nel tempo e alterarlo, cosi com'è impossibile viaggiare nel futuro che non esiste. l viaggi nel tempo non ammettono paradossi. Non rendiamo Ie cose più complicate con supposizioni campate in aria. Ben era sulla strada giusta. Qual e il nostro vero problema?

Ben annui. Ormai ci vedeva chiaro. - La domanda che ci dobbiamo porre e questa: perché hanno trapiantato i fossili e probabilmente anche il gorilla? Mille possono essere le ragioni che li hanno spinti a portare l'uomo su questo pianeta, come la sovrappopolazione e così via, ma perché preoccuparsi di trapiantare anche una falsa storia dell'evoluzione umana?

- Forse non è falsa - obiettò Ed.

Franz Gortwaid sorrise. - Ora cominci a ragionare, Edward.

- Scusami, Ed. Non ti seguo.

Tu li hai visti depositare le ossa. Che cosa intendi dire?

- domandò Ben.

- Penso che le ossa siano state si trasportate, ma che forse raccontano una storia vera.

- Non riesco a comprenderti.

- Vuol dire - disse Gottwalcl pazientemente - che la serie dei fossili è autentica, ma è stars portata da un altro pianeta.

Ed annui. - Esatto. La serie evolutiva è genuina, ma l'uomo s'è evoluto su un altro pianeta. Quando hanno trapiantano l'uomo sulla Terra, l'hanno provvisto anche d'una specie di libro di storia, nel quale un giorno egli sarebbe stato capace di leggere.

Ben masticava la pipa. ll ragionamento era logico, se esisteva ancora la logica. - Ammertinmo pure tutto questo.

Ma a che punto sismo ora?

- Sempre in alto mare. Ogni nostra risposta ci porta al vecchio problema. Perché ci hanno lasciato questo libro di storia?

- Rispondi a questa domanda - disse Gottwald - e vincerai i gettoni.

Ben s'alzò in piedi. Si senriva la testa piena di stoppa.

- Dove vai?

- A pescare. Visto che mi trovo in alto mare è meglio che faccia qualcosa di utile. Ci vedremo più tardi.

- Spero che tu riesca a pescare qualcosa - disse Ed.

- Anch'io - rispose Ben Hazard con un sorriso.

L'automobile correva silenziosa in mezzo al paesaggio monotono e piatto del Nuovo Messico: giunse fino ad mia zona di verdi colline dal profilo morbido e finalmente cominciò ad arrampicarsi verso il fresco della montagna dove i pini crescevano alti e l'erba dei prati era più scura.

Ben amava la montagna. Con la vecchiaia aveva imparato ad amarla di più. I giorni più felici della sua vita li aveva passati vicino al cielo, dove l'aria è tagliente, e i torrenti scorrono chiari. Aveva bisogno della montagna, ci tornava ogni volta che la tensione nervosa diventava insopportabile.

Uscì! dalla strada principale e imboccò un senriero polveroso, Quel sentiero portava in un luogo buono per la pesca.

Notò con piacere che le nuvole coprivano le cime dei monti e proiettavano la loro ombra su gran parte della campagna. Quando il sole è troppo brillante i pesci si accorgono dell'uomo che avanza.

Tirò un lungo respiro assaporando la purezza dell'aria.

"Rilassati, solo cosi risolverai il problema." Diede un'occhiata in giro per vedere se qualche altra persona avesse scoperto il suo luogo favorito, poi parcheggiò la macchina sulle rive del torrente Mill.

L'acqua limpida e fresca scendeva dalle montagne scorrendo nella valle lungo un percorso tortuoso. Sorrise felice come un bambino con la sua prima canna da pesca.

S'infilò gli stivaloni, arrotolò la lenza, infilò sull'amo le due mosche. Prese il guadino e la cesta per le trote, e con la pipa in bocca s'avventurò nelle acque gelide del torrente.

Era felice. Dopo cinque minuti catturò la prima trota.

Vide la canna piegarsi e senti tra le mani la tensione della lenza: era il primo passo.

Doveva rilassarsi. Non c'era altro modo.

Quando un giocatore di baseball si allena per una partita difficile, da tutto sè stesso, cerca di impegnarsi al massimo, ma sbaglia i colpi.

I suoi lanci vanno fuori, gli sfuggono le palle più facili.

Rimane sveglio tutta la notte e si preoccupa.

"Rilassati" gli consiglia l'allenatore. "Devi solo rilassarti." Certo, è vero, ma come?

Capita la medesima cosa quando si devono risolvere dei problemi scientifici. Ben se ne rendeva conto perfettamente, l'aveva sperimentato di persona. Si giunge a un punto di tensione tale che è inutile continuare nello sforzo.

Le ispirazioni non arrivano se si è tesi nello sforzo. Anzi più si insiste più si perde il senso logico. Le grandi idee e quelle buone vengono in un lampo di intuizione: l'intuizione è condizionata naturalmente dalla conoscenza, ma quasi sempre le idee germogliano nel subconscio.

Il trucco stava nel neutralizzare la mente cosciente, permettendo al messaggio di arrivare...

Per Ben l'unica soluzione era andare a pesca.

Gli occorsero due ore e sette trote prima che l'ispirazione lo colpisse.

Aveva bevuto una lunga sorsata d'acqua, pulito i pesci e s'era accomodato su una roccia a mangiare la colazione.

Aveva sbucciato una banana quando la sua mente venne colpita da questa parola: banana.

Non una banana qualsiasi, ma una usata in un'occasione particolare.

Ricordi?

Charles Darwin e Cleopatra, i due scimpanzè nella gabbia.

Charles che sforzava il suo cervello di scimmia per unire i due bastoni. Ma chi glieli aveva messi nella gabbia? Chi gli aveva dato la

banana?

E perché?

Ma era una domanda facile.

Anche un bambino sarebbe riuscito a rispondere. Qualcuno aveva sistemato la banana in alto nella gabbia e aveva dato a Charles i due bastoni per vedere se era in grado di risolvere il quesito.

Un esperimento scientifico in un guscio di noce.

Ma, e perché non prendere in considerazione un altro Charles, e un altro problema?

Se l'esperimento fosse stato fatto su Ben Hazard?

Qual è il problema principale dell'uomo? Howells molti anni prima aveva affermato:

"Di tutti gli animali, l'uomo e il solo che si chieda da dove venga, e quale sia la sua destinazione. Tutte le altre domande sono prive d'importanza. Solo queste spingono l'uomo al limite delle sue capacità cerebrali".

Ben s'alzò in piedi dimenticando la colazione. Ora tutto gli appariva più chiaro.

Gli uomini erano stati trapiantati sulla Terra, e il problema era stato portato assieme a loro; un vero problema, il solo che potesse aprire la strada ad una soluzione vera.

Uno sparuto gruppo d'uomini era stato abbandonato accanto al fuoco vicino ad una caverna.

Perduti nell'alba del mondo.

Poi erano stati lasciati completamente soli e non c'era prova che da allora fossero stati aiutati.

Perché?

Per vedere cosa sarebbero riusciti a fare da soli.

Per vedere quanno tempo avrebbero impiegato a risolvere il loro problema.

Un esperimento scientifico in un guscio di noce.

Ben prese la canna e s'avviò verso la macchina.

Mancava solo una cosa; una caratteristica non evitabile in ogni esperimento scientifico.

Nessuno scienziato prepara un esperimento e poi lo abbandona dimenticandosene, fosse anche il più distratto degli scienziati.

No.

Deve seguire la cavia e prendere nota.
Era mostruoso.
Tutta la storia dell'uomo sulla Terra...
Sali in macchina, e avviò il motore.
"Ma c'e di più." Immaginiamo che tu prepari un fantastico esperimento con degli esseri umani su un intero pianeta. Supponiamo che tu - o uno dei tuoi discendenti, poiché le generazioni sono lente - ritorni indietro-a controllare l'esperimento. Che cosa faresti? Chi saresti?
Un meccanico?
Un venditore di scarpe?
Un salumiere?
Difficile. Devi trovarti in una posizione tale da poter controllare che cosa sta capitando. Dovresti lavorare in un campo dove si conoscano i risultati. - ln altre parole saresti un antropologo.
"Ma c'è dell'altro. Insisti per quella via." Ora supponi che gli uomini sulla Terra siano riusciti a spezzare la barriera del tempo. Supponi che venga organizzato un Progetto di Studi sulle Ricerche Temporali. Non ne saresti forse tu a capo? Certo.
Non avresti altra scelta.
Ebbene, chi corrisponde alla descrizione? Potrebbe trattarsi di Ed? Ben lo aveva conosciuto da quando era giovane, conosceva i suoi genitori, aveva visitato il paese del Texas nei quale era nato.
Non si trattava di Ed.
Rimaneva solo Franz Gottwald.
Franz che veniva dalla Germania e non parlava mai del suo passato. Franz dallo strano accento straniero. Franz che non aveva famiglia. Franz che non aveva affatto contribuito al progetto se non ponendo ogni volta domande intelligenti e significative...
Franz! ll Grande Vecchio.
Ben guidò la macchina tenendosi più stretto al volante, mentre si mordeva le labbra.
La notte era calata da quando aveva lasciato la montagna, ora guidava attraverso il deserto sotto la magica luce delle stelle. Le luci dei fari foravano l'oscurità.
Giunse alla stazione missilistica del Nuovo Messico, da dove gli uomini avevano lanciato i loro razzi verso la luna e oltre. Si parlava di

atterrare su Marte...

Fino a che punto i nostri sperimentatori li avrebbero lasciati andare?

Ben s'accese una sigaretta, preferiva non fumare la pipa in macchina. Era pieno di una rabbia sorda che non aveva msi conosciuno prima.

Aveva risolto il problema, e bene.

Anche lui aveva diritto alla sua banana.
Giunse a casa dopo la mezzanotte.
Mise i pesci nel frigorifero, fece una doccia, e si sedette comodamente su una poltrona per coordinare i suoi pensieri. Scoperse anche un'altra fondamentale verità sugli esseri umani: quando sono troppo stanchi, dormono.
Si svegliò e guardò l'orologio. Erano le cinque del matrino.
Ben si fece la barba e fu sorpreso di sentirsi affamato.
Si cucinò un paio di uova strapazzate con prosciutto, bevve tre tazze di caffè e si sentì pronto ad affrontare tutto.
Anche Franz.
Salì in macchina e guidò nel villaggio ancora addormentato fino alla casa di Gottwald. Somigliava molto alla sua. L'edificio aveva un aspetto comodo e accogliente. Gottwald, come lui, viveva in una casa fornita dal governo.
Il governo aveva fornino un tetto a Gottwald.
Questo pensiero gli parve quasi comico.
Scese dalla macchina e suonòb il campanello. Franz non arrivava mai in ufficio prima delle nove, e la sua macchina era ancora in garage.
Nessuno rispose.
Suonò ancora, tenendo a lungo il dito sul campanello.
Provo la maniglia della porta. L'uscio era aperto. Entrò.
La casa era linda e ordinata. i libri d'antropologia dominavano nella libreria. Gli sembrava d'essere entrato in casa propria.
- Franz! Sono io, Ben.
Nessuno rispose.
Ben entrò in camera da letuo. Il letto era intatto e Franz non era nemmeno lì. Ben girò per tutta la casa, guardò persino negli armadi.
Franz non era in casa.
Gli scienziati di solito tengono degli appunti.
Ben si mise a perquisire la casa. Guardò nei cassetti della stanza da letto, negli armadi, e persino nel frigorifero. Non trovò niente d'interessante. Si decise quindi di cercare nel luogo più ovvio.
Apri il cassetno della scrivania nello studio di Gottwald.
La prima cosa che vide era una lettera indirizzata a lui.
Una busta bianca con su scritto a macchina: Dott. Benjamin Wright Hazard.

Ben prese la lettera, l'aprì e comincio a leggerla, accomodandosi su una sedia.
La lettera era scritta a macchina.
"Carissimo Ben, ho sempre creduto che gli scienziati fossero in grado di fare predizioni. Non è tuttavia una cosa semplice quando si tratta con esseri umani, ma ti conosco ormai da tanto tempo.
"Ovviamente ti sei messo s frugare in casa min, altrimenti non staresti leggendo queste righe. Di conseguenza, se stai perquisendo la mia casa, vuol dire che sei riuscito a capire, perlomeno in parte, la verità.
"Se vuoi conoscere il resto della storia, la procedura e semplice. Guarda dietro il quadro sopra il letto di camera mia. Troverai un bottone. Tienilo schiacciato esattamente per cinque secondi. Poi vai sul patio e mettiti in piedi di fronte alla griglia degli arrosti.
"Abbi fiducia in me Ben, non sono un cannibale." La lettera era firmata, e la scrittura era, senza dubbio, quella di Gottwald.
Ben si alzò e si diresse verso la camera da letto. Sposto il quadro. Sulla parete c'era un piccolo pulsante color rosso.
"Premi il bottone per cinque secondi esatti." E che cosa sarebbe successo poi?
Ben rimise a posto il quadro. Tutta la faccenda sembrava comica. Magari avrebbe premuto il bottone e sarebbe stato spruzzato da un violento getto d'acqua. Forse premendo ll bottone sarebbe saitata in aria la casa.
No. Era assurdo.
Esintò. Avrebbe potuto telefonare a Ed, ma lui avrebbe insistito per venire subito, e Ed aveva moglie e bambini.
Avrebbe telefonato alla polizia, ma la storia sarebbe stata troppo incredibile. Ci volevano delle prove.
Ritornò nello smdio, trovò un foglio di carta, scrisse una lettera. Espose nel modo più chiaro possibile la sua teoria.
Spiegò esattamente che cosa stava per fare. Mise la lettera in una busta, l'affrancò indirizzandola a Edward. Uscì, imbucò la lettera nella prima buca postale, poi tornò nella casa.
Questa volta non esitò, nemmeno per un secondo.
Premette il pulsante dietro il quadro e lo tenne schiacciato per cinque secondi. Non accadde nulla. Si diresse sul patio e si piazzò dl

fronte alla griglia.

Un muro circondava il giardino, il cielo sopra di lui era terso. Non vide niente, né sentt alcun rumore.

Poi improvvisamente qualcosa accadde davvero.

Avvertt una strana immobilità nell'aria, la totale assenza di suoni. Come se un'invisibile campana di vetro fosse calata su di lui isolandolo dal mondo esterno.

Non avvertiva altre sensazioni. Poco dopo, un cono di luce venne proiettato su di lui.

Avvertì una specie di prurito sulla pelle.

Conosceva bene quella luce gialla.

L'aveva vista già un'altra volta nell'alba del tempo.

Ben trattenne il respiro. Si senti improvvisamente privo di peso come trasportato da una corrente.

Venne sollevato da terra.

Era sollevato e risucchiato dalla luce gialla. Poteva vedere intorno a sé perfettamente, e questo non gli faceva piacere.

Ora scorgeva il villaggio sotto di lui. Incominciò a rammaricarsi di aver mangiato le uova con prosciutto.

Si sforzò di respirare normalmente. L'aria era calda e priva di sapore, Continuò a salire cercando di combattere la paura.

"Immagina di stare su un ascensore. E' solamente un modo come un altro di spostarsi. Io posso vedere fuori, ma scommetto che da di fuori non si vede niente...

"Ma perché allora ho visto la luce gialla l'altra volta?

"Questa dev'essere differente. Non potrebbero rischiare di farsi scoprire... Rilassati!" Ma continuava a salire sempre più in alto a una velocità sempre crescente.

La Terra ormai era lontana.

Provava strane sensazioni, non del tutto spiacevoli. Certo gli riusciva difficile interesssasi al paesaggio. Era come se stesse cadendo dal cielo.

Ed era impossibile scacciare l'idea che se stava cadendo avrebbe certamente urtato contro qualcosa. ll cielo, da azzurro, a poco a poco divenne nero.

"Dove sto andando, dove mi stanno portando?

"Laggiù!".

"Guarda, guarda...".

Là, il tunnel terminava. il portello era immenso, anche se doveva sembrare piccolo confronto alla nave spaziale. La riconobbe.

Era la stessa nave ch'era atterrata sulla Terra.

Adesso era buia, e senza vita, ma si trattava della medesima nave.

La luce gialla lo portò dentro; si trovò nel compartimenno stagno. Appena entrato, la luce spari.

Inciampò e quasi cadde. La gravità era normale ma la luce lo aveva sostenuto per tanto tempo che l'improvviso peso gli aveva fatto perdere l'equilibrio.

Rimase in piedi nella fredda camera verde. ll silenzio era assoluto.

Ben inghiottì.

Attraversò la stanza dirigendosi verso una porta metallica.

La porta si aprì prima che lui la raggiungesse. Dietro c'era solamente buio e silenzio.

Ben cercò di non pensare che l'astronave fosse vuota.

La nave aveva un aspetto d'abbandono, il silenzio intorno era desolante: sembrava di visitare un vecchio tempio in rovina.

Ben poteva vedere solo la stanza dalla luce verde e il corridoio buio. Forse era solo una parte dell'immenso vascello, solo una stanza di quella città del cielo. Sapeva che gli uomini che un tempo avevano occupato quella nave erano ormai morti. Lo sentiva con certezza.

Era una nave fantasma.

Ne era sicuro.

Improvvisamente, provò un brivido di terrore: aveva sentito dei passi avvicinarsi.

Passi pesanti.

Passi metallici.

Ben si ritirò nella stanza.

Cerco di chiudere la porta, ma non ci riuscì. Vide una luce bianca avanzare nel corridoio buio. La sommità della lampada era più alta di un uomo.

Passi metallici?

Ben si ritirò in un angolo e attese. "Stupido, sai bene che possiedono dei robot. Li hai visti no? I robot non muoiono.

"Ma chissà se sono capaci d'uccidere?" Guardò nuovamente in direzione del corridoio, e vide la sagoma del robot. Era alto due volte un uomo, e il suo corpo metallico scintillava.

Non aveva volto. il robot entrò nella stanza e si fermò. Emetteva uno strano ronzio che dava l'idea di un vento lontano. Ben cerco di convincersi che si trattava solo di una macchina, un pezzo di metallo animano, e la sua mente accetto l'analisi. Ma altro e sapere che cosa sia un robot, altro e averlo di fronte.

- Ebbene? - disse. Ben aveva bisogno di dire qualcosa.

Evidentemente il robot non aveva questa necessità. Non parlo, né si mosse.

- Capisci l'inglese? - disse Ben.

Se l'essere metallico parlava qualche lingua, non doveva certo trattarsi dell'inglese.

Finalmente, dopo cinque minuti d'attesa, il robot si girò e s'avvio nel corridoio scuro, illuminando la strada con la sun luce. Dopo quattro passi, si girò per aspettarlo.

Non c'era altro da fare. Ben annuì e seguì il robot.

Seguì il gigante metallico per corridoi che sembravano interminabili. La macchina mostruosa continuava a fermarsi e a volgersi ogni quattro passi per vedere se l'uomo continuava a seguirlo.

Ora Ben non aveva più paura; tale era il suo stato di tensione che non provava più alcuna emozione. Niente avrebbe potuto spaventarlo o fargli del male. Provava solo una grande stanchezza.

L'astronave costruita dagli uomini era talmente vasta, talmente silenziosa, così terribilmente vuota...

Una porta s'apri davanti a loro.

Ben segui il robot in ima stanza grande e comoda. La camera era vecchia e in decadenza, ma c'erano segni di vita. Aveva un aspetto caldo e umano perché era occupata da due persone. Ben non era msi stato tanno felice d'incontrare qualcuno.

Una delle due persone era una vecchia signora che Ben Hazard non aveva mai visto.

L'altra era Franz Gottwald.

- Salve, Ben - disse lo scienziato, sorridendo. - Non credo che tu abbia mai conosciuno mia moglie.

Ben non sapeva se stesse ancora sognando o se quelle fosse la fine di un incubo. Riuscì' a controllare i suoi sentimenti.

- Sono contento di conoscerla - disse.

La stanza gli sembrava familiare. Era una sensazione vaga, non v'era

niente che somigliasse a qualcosa già visto in precedenza. Eppure ebbe la sensazione di essere già stato in quel luogo. Forse in un sogno.

"Com'è strana la mente dell'uomo: in un momento così si concentra nel pensiero di una stanza." - Siediti - disse Franz. - Vuoi un caffe?

- Si, grazie. - Sedette in una poltrona e la trovò straordinariamente comoda. ' La donna gli verso una tazza di caffè e gliela porse. ll suo volto dalle linee pure era raggiante di felicità, ma aveva le lacrime agli occhi.

- Anch'io parlo la vostra lingua - disse. esitante. - E sono cosi orgogliosa di voi; sono così felice...

Ben, sorseggiando il caffe, cercò di nascondere il suo impaccio. Non sapeva che cosa sarebbe successo, ma certamente non s'aspettava questo.

- Non parlare, Amin - disse Franz. - Dobbiamo fare sttenzione., - Quel vostro robot - disse Ben - non potreste mandarlo a farsi mettere un po' d'olio?

Franz sorrise. - Dimenticavo che ti avrebbe spaventato.

Scusami. Sarei venuno di persona a incontrarti, ma sto diventando vecchio e il tragitto è troppo lungo. - Parlò al robot in una lingua che Ben non aveva mai sentita, e questi uscì.

Ben finalmente riuscì a rilassarsi un poco. - Abitate qui da soli?

"Non era una domanda brillante. Ma che cos'altro poteva dire? Che cos'altro poteva fare? ll vecchio Franz gli si sedette accanto. Era vestito ancora con l'abito bianco. Sembrava stanco, più stanco del solito, ma una specie di luce di speranza gli brillava negli occhi, una speranza che era quasi una preghiera.

- Ben - disse lentamente - mi riesce difficile parlarti, ora. Mi rendo conto del tuo stato d'animo dopo tutto quello che hai passato. Ma devi avere ancora un po' di fiducia in me. Dimentica dove ci troviamo adesso, Ben; un'astronave e semplicemente una nave del cielo. Immagina d'essere ancora alla Stazione, e di parlare con me come al solito, come abbiamo fatto per tanti anni. La tua mente deve essere limpida. Questo è molto importante, ragazzo mio, più importante di quanto tu non creda. Vorrei che tu mi dicessi che cos'hai scoperto, vorrei sapere come hai fatto a venire fin qui. Non dimenticarti niente: esponi le tue idee chiaramente. Vuoi farmi ancora questo ultimo favore? Quando avrai ìinito, spero di poter rispondere a tutte le tue

domande.

Ben sorrise. "Sii preciso e chiaro nelle tue risposte." Quante volte aveva sentito Franz usare questa frase prima degli esami?

Cercò la pipa. Per un attimo ebbe paura di aver dimenticato tutto, Riempì la pipa e l'accese con Iennezza.

- D'accordo, Franz. Dirò tutto cio che ho scoperto.

- Coraggio, Ben, e sii preciso.

La signora Gottwald sedette, in attesa.

L'astronave era terribilmente silenziosa.

Ben espose lentamenue tutto cio che sapeva o che aveva immaginato. Non tralasciò alcun particolare, né fece alcun temativo di rendere il racconto più accetto.

Quando ebbe finito di parlare, la moglie di Gottwalcl scoppio in lacrime.

Franz guardò il suo allievo sorpreso e nello stesso tempo felice: come se avesse assistito ad un processo concluso in suo favore.

- Ebbene? - domando Ben.

Gortwald s'alzo in piedi tormenrandosi la barba. - Tu mi consideri una specie di mostro - disse con un sorriso.

Ben alzò le spalle. - Non saprei.

La signora Goctwald s'asciugò gli occhi. - Digli tutto, caro - disse. - Ora puoi spiegarglielo.

Gottwald annui. - Sono orgoglioso di te, Ben; molto orgoglioso.

- Avevo ragione?

- In tutto, tranne che in un punto. I fossili erano una specie di prova, che tu hai superato brillantemente. Anche Edward però ti ha aiutano.

- Provvedero a dargli una parte della mia banana.

Gottwald si fece serio. - Hai ragione. Ma vorrei chiarire un punto, adesso. Non mi interessa che tu mi abbia giudicato mia specie di mostro o di scienziato pazzo.

- Mi hai chiesto di dirti la verità.

- Non hai avuto certo peli sulla lingua, Ben. Ma non importa. Devo dirti che quanto accadde sulla Terra non era solamente un esperimento. E io non sono uno scienziato venuto a controllare i risultati, o, per ripetere le tue parole, a vedere come se la cavavano i miei scimpanze. Non sono affatto tornato. Il mio popolo non è mai partito. Io sono nato su questa astronave in orbita atorno alla Terra.

Non mi sono mai mosso di qui.
- Per venticinquemila anni?
- Si.
- Ma che cosa avete fatto in tutti questi anni?
- Abbiamo aspettato che tu arrivassi, Ben. A momenti non giungevi in tempo! Io e mia moglie siamo gli ultimi rimasti.
- Avete aspettato me?
Gottwald alzo una mano. - No. Non mi hai capito. Forse è meglio che ti faccia vedere piutnosto che spiegarti a parole. Se il mio popolo, l'altro mio popolo, dovrei dire, poiché ho passato la maggior parte della mia vita sulla Terra, fosse vissuto abbastanza a lungo, ti avrebbe preparano un'accoglienza molto più fesnosa. Purtroppo non è stato cosi'. Ma ti farò vedere la lezione di storia che avevamo preparato. Vieni con me, non è lontano.
Il vecchio s'avviò alla porta con la moglie al braccio.
- E' tanto tempo che aspettiamo - bisbigliò la vecchia signora - tanto tempo... in una enorme sala di proiezione, piena di sedie vuote, Ben vide la storia dell'uomo.
Era più di un semplice film, anche se si trattava di una sequenza di immagini su uno schermo.
Ben visse la storia e se ne sentì parte.
Non era la storia di un re o di un altro; i grandi nomi della storia tradizionale quasi diventavano insignificanti. Era la storia dell'Uomo, cioe di tutti gli uomini.
Era la storia di Gottwald e Ben.
Milioni di anni fa, in un mondo che ruotava intorno ad un sole, così lontano che gli astronomi della Terra non avevano mai potuto localizzarlo, apparve una nuova specie animale: l'Uomo. La sua evoluzione era stata un fenomeno eccezionale. Era quasi impossibile che potesse ripetersi.
L'Uomo, il primo animale che riuscì a sostituire la crescita culturale all'adattamento fisico, si moltiplicò straordinariamente. I suoi attrezzi e le sue armi divennero ogni giorno più efficienti. Sul suo mondo l'uomo era un animale paziente, ma era pur sempre Uomo.
Era oltremodo curioso. Un mondo non gli bastava. Costruì la sua prima astronave e si pose ad esplorare gli oscuri golfi circostanti. Stabilì basi e colonie nei pochi altri mondi del suo sistema solare. Ma

non si fermò e si avventurò sempre più lontano.

Lavoro, studio, sperimento.

Un giorno, scoprì che poteva raggiungere una velocità superiore alla luce.

Si spinse al di la degli spazi interstellari. Toccò strani mondi, e strani astri.

E scoprì che non era solo.

C'erano astronavi più grandi delle sue, e degli Esseri... _ L'Uomo scoprì il suo Nemico.

Non era un caso di incomprensione e pregiudizio, né il fallimento di una politica diplomatica, né un incidente nato dalla stupidità e dalla paura. L'Uomo era un' animale civile. Era prudente, ragionevole, preparato ad agire secondo giustizia.

Ma non ne ebbe la possibilita. il Nemico lo attaccò. Erano cacciatori, distruttori, uccisori. Questi esseri erano spinti da una rabbia selvaggia e distruttrice che l'Uomo non aveva mai conosciuto. Assumevano varie forme e vari aspetti.

Ben li vide.

Li vide dilaniare astronavi, uccidere con una ferocia inaudita. Li vide torturare, mangiare la carne umana e peggio...

Ben urlo.

Questi esseri erano molto differenti dall'uomo, più di quanno non lo sia un pesce che nuota nell'oceano, eppure...

Ben li riconobbe. Li conosceva.

Erano fotografati tutti.

Tutti gli esseri che popolano gli incubi.

I mostri che tormentano le menti degli alienati, gli esseri che ci sono tramandati dal mito, il Nemico che vive nel nostro subcosciente. I dragoni, i serpenti, le facce scolpite nelle maschere, gli Esseri raffigurati nelle pietre ritrovate nella giungla più tetra. il Nemico.

"Noi, sulla Terra, non abbiamo completamente dimenticato. Noi ricordiamo malgrado il condizionamento che ha subito la nostra mente. Ricordiamo sempre. Noi li abbiamo visti nei buio che circonda il fuoco, li abbiamo sentiti nel tuono che romba nelle notti insonni. Noi ricordiamo." Non era stata una guerra.

Una guerra dopotutto è un contrasto dove vengono opposte due diverse teorie. Era solo una spinta alla conquista, non un tentativo di

sfruttamento.
Era qualcosa di totalmente diverso.
Era distruzione.
Era sterminio.
Era una lotta senza senso.
L'Uomo non era pronto.
Si ritirò, combattendo dove poteva. ll Nemico lo seguì.
L'Uomo combatteva per la sua esistenza. Combatté con tutte le armi possibili, con tutto ciò che possedeva. Il Nemico rintuzzò ogni sua mossa.
C'era un limite. L'Uomo non poneva continuare.
Ben era teso, afferrava la sedia con le unghie egli era un prodotto della sua cultura.
Aveva letto i libri, visto opere a teatro. S'aspettava un finale felice.
Ma non ci fu.
L'Uomo perse la battaglia.
Venne quasi sterminato.
Allora fece l'ultimo tentativo. Studiò l'ultimo Piano.
Non era sufficiente fuggire, trovare un pianeta remoto e nascondersi. Non bastava riuscire a guadagnar tempo.
L'Uomo dovette guardare in faccia la realtà. Aveva incontrato il Nemico e aveva perso.
Aveva usano ogni mezzo conosciuto e non era bastato.
Un giorno, non importa quanto lontano fosse fuggito, avrebbe incontrato il Nemico di nuovo.
Che cosa poteva fare?
L'Uomo vive attraverso la sua cultura, attraverso le sue abitudini. il potenziale di ogni cultura è grande, ma non senza limiti. La cultura limita sempre certi aspetti per svilupparne degli altri. La complessità tecnologica è una buona cosa, ma è impotente senza gli ingredienti necessari.
"Le idee." L'uomo aveva necessità di nuove idee, di concetti interamenue radicali.
Aveva bisogno di un nuovo modo di pensare.
Trapiantare la cultura esistente non sarebbe servito.
Avrebbe semplicemente prodotto delle varianti di idee già sperimentate.

L'Uomo aveva bisogno di una trasfusione di nuove idee.
Aveva bisogno di una culmra completamente nuova con soluzioni originali ai vecchi problemi.
E c'e solo un mezzo per creare una nuova cultura, farla sorgere dalle origini.
Piantare il seme ed andarsene.
L'Uomo mise in azione il suo piano.
Con le ultime sue risorse, preparo quattro navi sfugite alla strage e le mandò nei lontani spazi interstellari.
- Non sappiamo die cosa sia accaduto alle altre tre astronavi - disse Franz Gottwald, lentamente, quando il film terminò. - Nessun equipaggio conosceva la destinazione degli altri. Hanno puntato in direzioni diverse, alla ricerca di un lontano mondo nascosto che potesse diventare la nuova casa dell'Uomo. Non c'e modo di sapere che cosa sia successo agli altri. E' poco probabile che siano riusciti a soprawivere.
- Allora la Terra è l'unico luogo rimasto?
- Credo di si', Ben, non possiamo sperare negli altri. Il resto della storia tu lo conosci. Questa astronave riuscì a sfuggire al nemico e trovò la Terra. Facemmo atterrare degli esseri umani condizionati in modo tale che non ricordavano niente o assai poco: dovevano cominciare da zero.
Abbiamo lasciano i fossili e il gorilla come esperimento.
Proprio come hai immaginato.
- Ma perché? Non c'era bisogno di questo inganno...
Gottwald sorrise. - Non era un inganno, ragazzo mio. Era la chiave di tutto. Vedi, dovevamo avvisare l'Uomo della Terra di quanto avrebbe dovuto affrontare. Inoltre avevamo deciso, una volta che la vostra cultura si fosse sviluppata a sufficienza, di mettere in comune le nostre conoscenze. Non c'è bisogno di ricordarti che questa nave, dal punto di vista del progresso tecnologico, è molte migliaia di anni avanti a qualsiasi apparecchio che la Terra abbia mai prodotto. Non potevamo darvi l'astronave fino a che non avessimo avuto la certezze che eravate pronti. Voi non date le bombe atomiche ai bambini. L'Uomo della Terra doveva dimostrare di saper risolvere il più arduo problema immaginebile. E tu l'hai risolto, Ben.
- Non da solo.

- No, naturalmenne che no.
Ora posso dirti che la mia gente non ha mai inventato i viaggi nel tempo. Questo e un' modo totalmente inaspettato d'affrontare il problema; noi non ci saremmo arrivati di certo. E' la scoperta più notevole che abbiate fatto finora.
- Ma che cosa ne è stato degli uomini e delle donne che abitavano su questa astronave?
Franz scosse il capo. - Venticinquemila anni sono tanti, Ben. Noi siamo un popolo sconfitto. Abbiamo lavorato sodo; non siamo certamente degli inerti. Per prima cosa abbiamo preparato dei dizionari per ognuna delle lingue più importanti della Terra, di modo che, se desideri dati e notizie più precisi, puoi trovarle nelle nostre librerie. Ma gli uomini non riescono a vivere normalmente all'interno di una nave. Ad ogni generazione siamo diventati meno numerosi; i bambini erano pochi.
- E' lo stesso fenomeno che capita nelle città, vero?
- Esattamente. Nessuna città umana nella storia ha mal riprodotto la sua popolazione.
Le nascite nelle città sono sempre siate inferiori a quelle delle campagne. Tutte le città sono aumentate sempre per merito delle immigrazioni dalle campagne. L'astronave era chiusa; non possediamo aree rurali. Sarebbe stato solo questione di tempo prima di scomparire del tutto. Io e mia moglie siamo gli ultimi rimasti, Ben, e non abbiamo bambini.
- Avevamo tanta paura - disse la signora Gottwald - avevamo tanta paura che tu non arrivassi in tempo...
- Che cosa avreste tatto?
Franz scosse il capo lentamente. - Questa era una decisione che non avrei voluto prendere. Devo ammettere che ho imbrogliato un poco, ragazzo mio. Ho fatto molta attenzione nel darti alcun aiuto, ma ho piazzato un proiettore vicino a te in modo che ti sollecitasse. Speciali onde trasmittenti che stimolavano la tua mente e ti tenevano in un continuo stato di tensione.
Forse l'avrai notano.
Ben annui. Si ricordava la voce che gli parlava nel cervello:
"Più in fretta, più in fretm..." - Franz, che cosa accadrà adesso?
Gottwald si tormentò la barba, i suoi occhi erano stanchi. - Questo

non posso dirtelo. Non conosco la risposta.

Ho studiato gli uomini della Terra per quasi tutta la mia vita, e ancora non so cosa risponderti. Voi siete un popolo duro, più duro di quanto non fossimo noi. Avete combattuto molte battaglie, e la vostra Storia è la storia di un popolo orgoglioso. Ma non posso leggere nel futuro. Ho fatto del mio meglio, il resto e compito tuo.

- E' una responsabilità terribile.

- Si, il vostro fardello sarà molto pesante. Sara una battaglia molto lunga; e noi non vivremo abbastanza per vederne l'inizio. Ci vorranno secoli prima che gli uomini apprendano tutto ciò che esiste in questa nave. E' una strana cosa, Ben: io non ho mai visto il Nemico a faccia a faccia.

Nemmeno tu forse lo vedrai mai. Ma cio che faremo ora noi, deciderà della sorte del genere umano.

- E' troppo per un uomo solo.

- Si - disse Gottwald sorridendo. - È vero.

- Non so da dove cominciare.

- Aspetta che Edward venga qui. Dovrebbe arrivare domani. Allora noi due ci siederemo insieme, come l'ultima volta, e cercheremo di risolvere il problema. Io oramai sono stanco, Ben, mia moglie e io abbiamo oramai superato la nostra stazione. È duro esser vecchi, e non avere bambini. lo ho sempre considerano voi due, tu ed Edward, come miei figli; spero che tu non consideri le mie parole come lamentazioni di un vecchio.

Ben cercò di parlare ma non ci riuscì.

Franz mise un braccio innomo a sua moglie. - Qualche volta, quando il compito era troppo arduo per me e stavo per abbandonare turno, mi rifugiavo nella cabina di pilotaggio di questa astronave. Mia moglie ed io ci siamo andati spesso. Ti piacerebbe vederla?

- Ne ho bisogno, Franz.

- Si, ancb'io. Vieni con me.

Camminarono per chilometri attraverso i passaggi bui della vecchia astronave, presero una serie d'ascensori fino alla cabina di pilotaggio.

Franz accese le luci.

- L'astronave non è ancora morta - disse. - Solo il mio popolo e scomparso. I motori la mantengono ancora in orbita, e lo schermo di difesa rende impossibile il suo avvistamento. Tu non l'avresti veduta se

non fossi salito attraverso il tubo di luce, e non c'e modo di scorgere la nave dalla Terra. Che ne dici della cabina di comando?

Ben si guardò intorno affascinato. Era una stanza enorme, centinaia di metri di larghezza, ma stranamente vuota.

C'erano pannelli per i comandi e pochi macchinari visibili, ma la cabina di pilotaggio appariva come un'enorme sala vuota.

- Non me l'aspettavo così - disse, cercando di nascondere il suo disappunuo.

Franz sorrise. - Quando le macchine sono efficienti, non ne occorrono molte. Non c'è bisogno di scariche elettriche o strumenti complicati.

Gottvald girò un interrutuore.

Due schermi immensi si accesero, coprendo tutta la pareae di fronte.

Ben spalancò la bocca.

Uno degli schemi mostrava la Terra sotto di loro, azzurra e verde, coperta da nubi d'argento.

Le stelle erano vive, tanto vicine che gli sembrava di poterle toccare. Ruotavano come fari nell'oceano dello spazio.

Sembrava che gli sussurrassero qualcosa. Lo chiamavano...

Ben sapeva che gli uomini della Terra ricordavano qualcosa di più che le paure e i terrori tramandatigli dalla notte dei tempi.

Non tutti i sogni erano incubi.

Attraverso tutti quegli anni e tutte le miserie, l'Uomo non aveva mai dimenticato:

"Ricordo. Ricordo".

"Io ti ho visto attraverso tutti questi secoli di notte. Ho alzato gli occhi per vedere te, ho levato il mio capo per pregarti, non ho mai dubitato...".

"Io ricordo".

Ben osservò di nuovo la Terra addormentata.

Sentiva dietro di sé la presenza del vecchio Franz e di sua moglie.

Le sue spalle si drizzarono e il suo sguardo si fece serio.

Quindi Ben Hazard guardo ancora una volta in direzione delle stelle.

"Ricordo, ricordo...".

"E' passato molto tempo, ma tu non hai dimenticato".

"Aspettaci".

"Ritorneremo".

C...

Matheson Richard B.

F... - 1952

I veicoli frenarono facendo stridere le ruote. Imprecazioni soffocate investirono i parabrezza. I pedoni balzarono indietro con gli occhi sgranati e le bocche spalancate in una serie di "O" incredule.

Un'enorme sfera di metallo era scesa all'improvviso dal cielo, proprio nel mezzo dell'incrocio.

- Cosa, cosa? - borbottò un vigile abbandonando la sicurezza del suo salvagente di cemento.

- Santo cielo! - strillò una segretaria, sgranando gli occhi dalla finestra di un ufficio al secondo piano. - Che cosa può essere?

- E' spuntata fuori dal niente! - sbottò un vecchio. - Che io sia dannato se non è vero!

Sospiri. Tutti si chinarono in avanti col cuore in gola.

La porta circolare della sfera si stava aprendo.

Ne saltò fuori un uomo. Si guardò in giro con curiosità. Fissò la gente. La gente lo fissò.

- Cosa significa questo? - disse il vigile estraendo il blocchetto dei verbali. - State cercando guai, vero?

L'uomo sorrise. La gente si avvicinò abbastanza per sentirlo dire: - Sono il professor Robert Wade. Arrivo dall'anno 1954.

- Può darsi, può darsi brontolò l'agente. - Prima di tutto, però, togliete di mezzo quell'aggeggio.

- Ma non è possibile - ribatté l'uomo. - Per ora, almeno.

Il vigile tese le labbra, scettico.

- Non è possibile, eh? - lo sfidò avvicinandosi al globo di metallo.

Lo spinse. Non si muoveva. Lo colpì con un calcio. Lancio un urlo. - Ahi!

- Vi prego - disse lo straniero. - Non servirà a niente.

Rabbiosamente l'agente spalancò il portello. Sbirciò all'interno.

Indietreggiò con le labbra esangui spalancate in un gemito

inorridito.

- Che cosa? Che cosa? - urlò incredulo.

- Cosa vi prende? - disse il professore.

Il viso dell'agente era torvo e stupefatto. Batteva i denti. Era decisamente spaventato.

- Se voi... - cominciò Robert Wade.

- Silenzio, sudicio animale! - ruggì l'agente. Il professore fece un balzo indietro allarmato, con il viso distorto per la sorpresa.

L'agente infilò una mano all'interno della sfera e ne estrasse alcuni oggetti.

Si scatenò il pandemonio. Le donne voltarono la testa dall'altra parte in preda alla nausea. Uomini grandi e grossi rimasero a fissare boccheggianti, completamente paralizzati. I bambini sbirciavano furtivamente. Alcune fanciulle persero i sensi.

L'agente nascose rapidamente quegli oggetti sotto il cappotto.

Con una mano tremante sorresse il fagotto. Poi batté violentemente sulla spalla del professore. - Delinquente! - urlò. Maiale!

- Impicchiamolo, impicchiamolo! - cantilenò un gruppo di donne oltraggiate, battendo il tempo con il bastone da passeggio sul marciapiede.

- Vergogna! - mormorò un ecclesiastico, arrossendo violentemente.

Il professore venne trascinato via. Tentò di protestare, ma l'urlo della folla soffocò le sue parole mentre tutti lo colpivano con ombrelli, bastoni, stampelle e riviste arrotolate.

- Farabutto! - lo accusavano agitando dita vendicative. - Libertino svergognato!

- Ripugnante!

Dai vicoli, dai bar con servizio endovena, dalle sale da gioco, ovunque facce che sbirciavano da ogni parte e lo svergognavano con parole calunniose. La notizia si diffuse. Per le strade della città si sentirono risate profondamente e inequivocabilmente oscene.

Il professore fu condotto in prigione.

Due agenti della polizia di controllo rimasero di guardia nei pressi della sfera metallica. Tenevano lontano i curiosi. Ma continuavano a guardare all'interno, con gli occhi luccicanti.

- Proprio là dentro - ripeté più volte uno dei poliziotti passandosi la lingua sulle labbra, tutto eccitato. - Uhm!

Quando il videotelefono squillò il commissario capo Castlemould stava guardando in segreto alcune cartoline licenziose.

Le sue esili spalle ebbero una scossa violenta e i suoi denti finti battero insieme per lo stupore. Raccolse rapidamente il mucchio di cartoline e lo gettò nel cassetto della scrivania.

Lanciando un'ultima occhiata estasiata alle illustrazioni richiuse il cassetto, poi si sforzò di assumere una maschera ufficialmente dignitosa e fece scattare l'interruttore.

Sullo schermo del videotelefono apparve il capitano Ranker. Aveva il colletto della camicia talmente stretto che i rotoli di grassogli si accavallavano sotto il mento.

- Commissario - mormorò il capitano, con un'espressione che traboccava riverenza. - Scusatemi se vi disturbo durante la vostra ora di meditazione.

- D'accordo, d'accordo. Cosa c'è? - chiese seccamente Castlemould, battendo con impazienza una mano sulla superficie lucida della scrivania.

- Àbbiamo arrestato un uomo - rispose il capitano. - Sostiene di essere un viaggiatore del tempo che arriva dall'anno 1954.

Poi il capitano si guardò attorno con aria colpevole.

- Che cosa state cercando? - gli domandò gracchiando il commissario.

Il capitano Ranker sollevò una mano per calmarlo, poi si allungò sulla sua scrivania e prese i tre oggetti, sistemandoli sul piano in modo che Castlemould potesse vederli.

Gli occhi del commissario parvero schizzare dalle orbite, il suo pomo d'adamo sussultò. - Aaaah! - strillò. - Dove li avete presi?

- Il prigioniero li aveva con sé - rispose Ranker con un certo disagio.

Il vecchio commissario osservò attentamente quegli oggetti, come se volesse mangiarli con gli occhi. Nessuno dei due uomini parlò.

Castlemould avvertì una sensazione di vertiginosa sensualità serpeggiare dentro di lui. Si strinse le narici con le dita e tirò su con forza.

- Non muovetevi! - ordinò con voce stridula. - Torno subito.

Spense il videotelefono, meditò per qualche istante, e infine riaccese l'apparecchio. Il capitano Ranker ritirò di scatto la mano dalla scrivania.

- E' meglio che non tocchiate quelle cose! - l'ammonì Castlemould guardandolo con occhi stretti come fessure. - Non toccatele. Capito?
Il capitano Ranker deglutì faticosamente.
- Sì... signore - balbettò, arrossendo fino al collo.
Castlemould fece una smorfia e spense di nuovo il videotelefono. Si alzò dalla scrivania con una risata lussuriosa.
- Aaah, ahh! - gracchiò. - Ah, ah, ah!
Poi si fece portare la sua auto personale.
Rumore di passi. Il corpulento guardiano girò la chiave e aprì la porta.
- Alzati, tu! - ringhiò, con le labbra arricciate in una smorfia di disprezzo.
Il professor Wade si alzò osservando il suo carceriere, poi attraversò il vano della porta per uscire in corridoio.
- Gira a destra! - ordinò la guardia.
Wade girò a destra. Si incamminarono insieme lungo il corridoio.
- Avrei dovuto restarmene a casa - mormorò il professore.
- Silenzio, sporco libidinoso!
- Oh, piantala! - sbottò Wade. - Da queste parti dovete essere tutti pazzi. Trovate un po' di...
- Silenzio! - urlò la guardia guardandosi attorno in fretta.
Rabbrividì. - Non ti permetto di pronunciare quella parola nella mia prigione incontaminata! Wade alzò gli occhi al cielo.
- Questo è troppo - esclamò. - In qualsiasi modo lo si consideri.
Fu condotto in una stanza sulla cui porta era scritto:
CAPITANO RANKER. CAPO DELLA POLIZIA DI CONTROLLO.
Quando Wade entrò, il capitano si alzò in piedi di scatto. Sulla sua scrivania c'erano i tre oggetti sequestrati, coperti prudentemente da un telo bianco. Un vecchio avvizzito, con gli abiti lugubri e lo sguardo scaltro, osservò Wade.
Le mani si agitarono contemporaneamente, indicando una sedia.
- Sedetevi - disse il capitano.
- Sedetevi - disse il commissario.
Il capitano si scusò. Il commissario sogghignò.
- Sedetevi - ripeté Castlemould.
- Volete che mi sieda? - domandò Wade.
Sui lineamenti già chiazzati del capitano Ranker apparvero altre

macchie scarlatte.

- Sedetevi! - ordinò con voce soffocata. - Quando il commissario Castlemould dice di sedersi, intende sedersi!

Il professor Wade si sedette. I due uomini cominciarono a girargli attorno come avvoltoi pronti all'attacco. Il professore guardò il capitano Ranker.

- Forse mi direte...

- Silenzio! - lo zittì Ranker.

Wade colpì rabbiosamente il bracciolo della sedia con una manata.

- Non voglio stare zitto! Sono stanco e disgustato di tutte le stupidaggini che state dicendo. Avete guardato nella mia macchina del tempo e solo perché avete trovato quelle sciocchezze...

Wade strappò via il pezzo di stoffa che fungeva da protezione e i due uomini balzarono indietro ansimando inorriditi come se avesse sollevato la gonna delle loro nonne.

Il professor Wade si alzò e rigettò il telo sulla scrivania.

- Per l'amor di Dio, cosa vi prende? - gridò. - è cibo. Cibo. Un po' di cibo, e basta!

La ripetizione di quella parola li fece sbiancare come se fossero stati colpiti da una raffica di vento del purgatorio.

- Chiudi quella sudicia bocca! - strillò il capitano con voce strozzata.

- Ci rifiutiamo di ascoltare le tue oscenità.

- Oscenità? - urlò il professore spalancando gli occhi e la bocca, incredulo. - Ho capito bene?

Sollevò uno degli oggetti.

- Questa è una confezione di crackers! - disse sorpreso. - Mi state dicendo che è... oscena?

Il capitano Ranker chiuse gli occhi, tremando violentemente. Il vecchio commissario riprese i sensi e guardò il professore con occhi astuti, umettandosi le labbra grigiastre.

Wade depose la scatola, e il vecchio sbiancò. Poi afferrò gli altri due oggetti.

- Questa è una scatoletta di carne conservata! - esclamò infuriato.

- E questo è un thermos di caffè. Cosa diavolo c'è di osceno nella carne e nel caffè? Un silenzio mortale calò nella stanza quando Wade cessò di parlare.

Si guardarono tutti reciprocamente. Ranker rabbrividì, con il viso

sconvolto dalla disperazione. Lo sguardo dell'uomo più anziano rimbalzò avanti e indietro, dal viso indignato di Wade agli oggetti sulla scrivania. Strane riflessioni si insinuarono nei centri nervosi del suo cervello. Alla fine, Castlemould annuì e tossì in modo assai significativo.

- Capitano - disse. - Voglio rimanere solo con questo farabutto. Andrò a fondo di questo oltraggio.

Il capitano guardò il suo superiore e annuì scuotendo il cranio grottesco. Poi usci dalla stanza senza dire una parola. Lo sentirono barcollare lungo il corridoio e ansimare pesantemente come una locomotiva a vapore.

- Ora - disse il commissario sprofondando nella smisurata poltrona di Ranker. - Ditemi come vi chiamate. - La sua voce era melliflua, come se stesse quasi scherzando.

Raccolse il telo con due dita cariche di contegno e lo gettò su quegli oggetti inoffensivi con la stessa delicatezza di un sacerdote che getta la propria tonaca sul corpo nudo di una spogliarellista.

Wade sprofondò nell'altra poltrona con un sospiro.

- Mi arrendo! - disse. - Sono arrivato dall'anno 1954 con la mia macchina del tempo. Ho portato con me un po' di... cibo... nel caso mi fossi trovato in una situazione d'emergenza. E ora tutti mi dite che sono uno sporco maiale. Temo proprio di non capirci nulla.

Castlemould incrociò le braccia sul petto infossato e annuì lentamente.

- Uhm... be', giovanotto, si dà il caso che io vi creda - disse.

- Tutto ciò è possibile. Lo ammetto. Gli storici parlano in effetti di un periodo in cui, ehm... le sostanze organiche venivano assunte per via orale.

- Sono lieto che qualcuno mi creda - disse Wade. - Ma gradirei che mi spiegaste meglio questa storia del cibo.

Il commissario vacillò leggermente sentendo quella parola, e ancora una volta Wade si sentì completamente disorientato.

- E mai possibile - chiese - che la parola... cibo... sia diventata oscena?

Al suono ripetuto di quella parola qualcosa parve scattare nel cervello di Castlemould. Allungò la mano e rimosse di nuovo il pezzo di stoffa, con gli occhi che luccicavano. Sembrò assorbire con lo

sguardo la vista del thermos, dei crackers, della scatoletta di latta. Si passò la lingua sulle labbra inaridite. Wade lo fissava, provando un senso di disgusto crescente. L'anziano commissario passò una mano tremante sulla confezione dei crackers, come se fosse la coscia di una ballerina di fila. I suoi polmoni faticavano ad assorbire l'aria.

- Cibo! - Mormorò lentamente la parola, sforzandosi di nascondere la lussuria.

Poi, in fretta, rimise il pezzo di stoffa sugli oggetti, apparentemente disgustato da quella visione eccitante. I suoi occhi guizzarono verso quelli del professor Wade. Prese fiato faticosamente.

- Ci... - cercò di dire, ma si trattenne.

Wade si appoggiò allo schienale della poltrona e avvertì un'imbarazzante sensazione di calore diffondersi in tutto il corpo. Scosse la testa e torse la bocca in una smorfia al pensiero di quanto stava accadendo.

- Fantastico! - mormorò.

Abbassò il capo per evitare lo sguardo del commissario. Poi, quando alzò di nuovo gli occhi si accorse che Castlemould stava sbirciando sotto la stoffa con il tremore tipico di un adolescente che assiste per la prima volta a uno spettacolo osceno.

- Commissario!

Il vecchio sobbalzò sulla poltrona, irritato, piegando le labbra in un sibilo sorpreso. Si sforzò di recuperare il controllo.

- Sì, si... - disse trattenendo il fiato.

Il professor Wade si alzò. Sollevò il telo e lo distese sulla scrivania. Poi prese gli oggetti e li depose al centro del riquadro di stoffa, sollevandone gli angoli. Infine sollevò il fagotto all'altezza dei fianchi.

- Non desidero affatto corrompere la vostra società - disse.

- Raccoglierò le notizie che mi interessano sulla vostra era e poi me ne andrò portando il... questo, via con me.

Il terrore contorse i lineamenti di Castlemould. - No! - gridò il commissario.

Wade assunse un'espressione insospettita. Il commissario si morse mentalmente la lingua.

- Voglio dire - arrossì - che non c'è motivo per andarvene così presto. Dopo tutto... - agitò le braccia esili in un modo per lui inconsueto - ...siete mio ospite. Venite, andiamo a casa mia a prendere un po' di...

Si schiarì la gola con energia. Si alzò e girò in fretta attorno alla scrivania. Batté una manata sulla spalla di Wade e increspò le labbra in un sorriso servile.

- Nella mia biblioteca potrete tròvare tutte le notizie che vi interessano - disse.

Wade non rispose. Il vecchio si guardava attorno con aria colpevole.

- Ma voi... be', fareste meglio a non lasciare qui il vostro fagotto - aggiunse. - è meglio che lo portiate con voi.

Ridacchiò in tono amichevole, mentre Wade diventava sempre più sospettoso.

- Mi dispiace doverlo dire - continuò Castlemould, sottolineando le parole - ma non ci si può fidare dei subalterni. Potrebbe scoppiare il caos nell'ufficio... a causa di quello, voglio dire.

Il commissario lanciò un'occhiata distratta al fagotto e la sua gola si contrasse visibilmente.

- Nessuno sa cosa potrebbe accadere - proseguì. - Sapete, c'è tanta gente senza scrupoli...

Disse quella frase come se nella sua mente avesse già visto concretizzarsi quell'orrendo pensiero peccaminoso.

Poi si avviò verso la porta per chiudere l'argomento. Si voltò, con le dita strette sulla maniglia, e disse: - Aspettatemi qui. Vado a prendere il documento di uscita.

- Ma...

- Niente, niente - disse Castlemould scomparendo lungo il corridoio.

Il professor Wade scosse la testa. Infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una stecca di cioccolato. - è meglio che questa la tenga ben nascosta - mormorò tra sé. - Se non voglio finire di fronte al plotone d'esecuzione.

Mentre entravano nell'atrio della sua casa, Castlemould disse: - Eccoci qui, datemi il fagotto. Lo metteremo nella mia scrivania. - è meglio di no - replicò Wade, trattenendo un risolino alla vista dell'espressione impaziente del commissario. - Potrebbe essere una tentazione troppo... forte.

- Per chi... per me? - gridò Castlemould. - Ah, ah, questo è ridicolo - senza abbandonare l'involto, arricciò le labbra in una smorfia imbronciata.

- Ascoltatemi - disse mercanteggiando in modo palese. - Andremo

nel mio studio, e mentre voi prenderete appunti io farò la guardia al vostro involto. Che ve ne pare, eh?

Wade seguì il vecchio barcollante nello studio spazioso. Gli sembrava sempre tutto completamente assurdo. "Cibo!" Ascoltò mentalmente il suono di quella parola. Era decisamente inoffensiva. Ma, come qualsiasi altra cosa, poteva assumere il significato che la gente gli attribuiva.

Notò il modo in cui le mani del commissario, secche e con le vene gonfie che pulsavano freneticamente, accarezzavano il fagotto, notò lo sguardo avido e sfuggente che divorava il suo viso arcigno. Si chiese se fosse il caso di lasciargli il... Sorrise, sorpreso dalla propria esitazione. Stava cominciando a diventare come loro.

Attraversarono l'ampio tappeto. - Ho la migliore collezione della città - si vantò Castlemould. - Completa. - Gli strizzò un occhio venato di rosso. - Non epurata! - gli assicurò.

- Molto interessante - commentò Wade.

Si fermò davanti agli scaffali e fece scorrere lo sguardo sui titoli, contemplando le file parallele di libri che coprivano le pareti della stanza.

- Avete per caso... - cominciò voltandosi. Ma il commissario si era già allontanato per sedersi alla scrivania. Aveva aperto l'involto e stava guardando la scatoletta di carne con la stessa cupidigia con cui un avaro conta il proprio denaro.

Wade lo riprese ad alta voce. - Commissario! Il vecchio trasalì sorpreso e lasciò cadere a terra la scatoletta. Scomparve improvvisamente alla vista per riemergere un attimo più tardi dietro il piano della scrivania stringendo con imbarazzo la scatoletta di carne.

- Si? - domandò amabilmente. Wade si voltò in fretta, con le spalle scosse da una risata irrefrenabile.

- Avete... un libro di storia? - chiese con voce incerta.

- Certo, signore! - scattò Castlemould. - Il miglior testo di storia di tutta la città.

Le sue scarpe nere scricchiolarono sul pavimento. Dallo scaffale coperto di polvere prese un pesante volume. - Lo stavo leggendo proprio l'altro giorno - disse offrendolo al professore. Wade annuì, soffiando via una nuvoletta di polvere.

- Ecco - disse Castlemould.

- Adesso sedetevi qui. - Diede un colpetto allo schienale di pelle screpolata della poltrona. - Vi cerco qualcosa per scrivere.

Wade lo osservò affrettarsi verso la scrivania e aprire il cassetto centrale. Quando Castlemould tornò con un pacco di fogli, pensò che avrebbe potuto permettergli di mangiare quel cibo. Per un attimo era stato tentato di dirgli che aveva il suo notes personale, ma poi aveva cambiato idea; sarebbe stato interessante avere un campione dì carta del futuro.

- Adesso sedetevi qui e prendete tutti gli appunti che volete - disse Castlemould. - E non preoccupatevi per il vostro c. Non preoccupatevi...

- Dove state andando?

- Da nessuna parte! Da nessuna parte! - lo rassicurò il commissario.

- Me ne starò qui a fare la guardia al c... - Il suo pomo d'adamo sussultò mentre osservava di nuovo gli oggetti, e la sua voce si abbassò di colpo nello sforzo di reprimere la passione.

Wade si sistemò in poltrona e aprì il libro. Poi diede un'altra occhiata al vecchio. Castlemould stava scuotendo il thermos e ne ascoltava gorgogliare il contenuto. Sul suo viso segnato dalle rughe c'era l'espressione di un idiota sorpreso a meditare.

La distruzione delle capacità della Terra di produrre c.. fu portata a termine mediante l'uso massiccio di batteridi da parte dell'esercito, lesse il professore. Le microscopiche goccioline germinali penetrarono nel suolo a una tale profondità da rendere impossibile la coltivazione delle piante. Anche la maggior parte degli animali produttori di l... venne annientata, come tutto quanto c'era di commestibile negli oceani, non essendo stata disposta alcuna misura protettiva durante l'ultima disperata offensiva batteriologica del conflitto. Anche le principali riserve d'acqua furono rese inutilizzabili. Nel momento in cui scrivo, cioè cinque anni dopo la fine della guerra, il pesante inquinamento persiste nonostante le recenti piogge. Inoltre Wade alzò lo sguardo dal libro scuotendo lentamente la testa.

Guardò il commissario. Castlemould si era appoggiato allo schienale della poltrona e giocherellava pensoso con la confezione di crackers.

Il professore tornò al suo libro e terminò in fretta la raccolta di notizie.

Guardò l'orologio. Doveva rientrare. Prese l'ultimo appunto e chiuse

il volume. Si alzò, lo rimise al suo posto, e si avvicinò alla scrivania.
- Adesso devo andare - disse.
Le labbra di Castlemould tremarono, scoprendo i denti di porcellana.
- Così presto? - chiese il commissario in tono quasi minaccioso. I suoi occhi scrutarono attentamente la stanza alla ricerca di qualcosa.
- Ah! - disse infine, posando delicatamente il pacchetto di crackers prima di alzarsi. - Cosa ne direste di una bella endovena? Soltanto un assaggio, prima di andarvene.
- Che cosa?
- Un'endovena - Wade sentì la mano del commissario sfiorargli il braccio. Lo stava riaccompagnando verso la poltrona. - Suvvia! - gli disse Castlemould in tono stranamente gioviale. Wade si sedette. "Niente paura", pensò "Gli lascerò il cibo... se le cose si mettessero male. Dovrebbe bastare a calmarlo."
Il vecchio spinse un ingombrante tavolino, simile a un carrello che si trovava in un angolo della stanza. Dalla parte superiore a forma di disco spuntavano diverse cannule lucide, che penzolavano lungo il fianco e terminavano con un ago corto e sottile.
- E' il nostro modo di... - il commissario si guardò attorno come un venditore di cartoline oscene.... di bere - concluse a bassa voce.
Il professore lo vide prendere una delle cannule. - Ecco, datemi la vostra mano - disse il commissario.
- Fa male?
- Assolutamente no! - lo rassicurò il vecchio. - Non c'è nulla da temere.
Prese la sua mano e gli conficcò l'ago nel palmo. Wade trattenne il fiato.
Il dolore scomparve quasi immediatamente.
- Potrebbe... - cominciò, poi sentì scorrere nelle vene un flusso rilassante.
- Non è piacevole? - chiese Castlemould.
- Voi... bevete in questo modo?
Il commissario si infilò a sua volta un ago nella mano.
- Non tutti posseggono un'apparecchiatura di lusso come questa - disse con orgoglio. - Questo carrello per endovene mi è stato regalato dal governatore dello Stato. Per la mia collaborazione nell'arresto della famosa Pom-Gang. Wade era in uno stato di piacevole letargo.

"Ancora un momento" pensò. "E poi me ne andrò".
- La Pom-Gang? - chiese.
Castlemould si appollaiò sull'orlo di un'altra poltrona.
- E' l'abbreviazione di... ehm, Gang del Pomodoro. Una banda di famigerati criminali che avevano tentato di coltivare... pomodori. Per venderli all'ingrosso!
- Che orrore! - esclamò Wade.
- Una cosa gravissima!
- Già - confermò Wade. Ma penso di averne avuto abbastanza di questa endovena.
- Forse è meglio cambiare un po' - disse Castlemould alzandosi per armeggiare con il disco del carrello.
- Ne ho avuto abbastanza - ripeté Wade.
- Come vi sembra questo?
Il professore sbiancò in volto e scosse la testa per liberarla dalla nebbia. - Per me è sufficiente - ripeté. - Ho le vertigini.
- Come vi sembra questo? insisté il commissario.
Wade sentì un gran calore. Gli sembrava di avere il fuoco nelle vene. La testa gli girava vorticosamente. - Basta! - esclamò, cercando di alzarsi.
- Come vi sembra questo? - ripeté Castlemould, sfilandosi l'ago dalla mano.
- Basta così! - gridò Wade. Si chinò per togliersi l'ago, ma la sua mano sembrava intorpidita. Si lasciò ricadere sulla poltrona.
- Spegnetelo! - disse debolmente.
- Come vi sembra questo? - urlò Castlemould. Il professore gemette, mentre un fuoco inestinguibile assaliva il suo corpo. Il calore lo avvolse, insinuandosi in tutto il suo organismo.
Cercò di muoversi. Non poteva. Quando finalmente Castlemould spense i contatti, Wade era inerte, in uno stato quasi comatoso. Si accasciò sulla poltrona con i cannelli lucidi che gli pendevano ancora dal palmo della mano. I suoi occhi erano semichiusi, offuscati e annebbiati per l'effetto della droga.
Un rumore. Il suo cervello intorpidito cercò di dargli una collocazione. Batté ripetutamente le palpebre. Era come se dei macigni roventi gli comprimessero il cervello. Aprì gli occhi. La stanza era immersa nella nebbia. Gli scaffali si susseguivano lungo le pareti,

mostrando i dorsi dei libri ondeggianti come torrenti tortuosi. Scosse la testa e gli sembrò che il cervello venisse sballottato all'interno della scatola cranica.

A poco a poco, le nebbie cominciarono a diradarsi come i veli di una danzatrice. Vide Castlemould seduto alla scrivania. Mangiava.

Era piegato sulla scrivania con il viso paonazzo, come se stesse consumando un furioso rito carnale. Aveva gli occhi incollati sul cibo sparso sul telo disteso. Sembrava assente. Il thermos gli batté contro i denti quando lo sollevò con dita malferme e adunche.

Mentre il liquido gli scendeva in gola il suo corpo fu scosso da violenti brividi di piacere. Poi le sue labbra schioccarono rumorosamente.

Prese un'altra fetta di carne e la sistemò tra due crackers.

Le sue mani tremanti portarono il sandwich alla bocca bavosa.

Addentò quella meraviglia croccante e masticò rumorosamente, con le pupille dilatate per l'emozione.

Wade fece una smorfia disgustata, ma continuò a osservare il vecchio commissario. Mentre mangiava, Castlemould guardava alcune cartoline. Le contemplava estasiato, muovendo ininterrottamente le mandibole. I suoi occhi scintillavano. Guardava quello che stava mangiando, poi, mentre masticava, guardava di nuovo le cartoline.

Wade cercò di muovere le braccia. Erano rigide come tronchi. Si sforzò maggiormente e riuscì a far scivolare una mano sull'altra.

Si sfilò l'ago con un sospiro rauco. Il commissario non lo sentì nemmeno. Era perso, assorbito completamente nella sua orgia digestiva.

Wade fece un tentativo di spostare le gambe. Sembravano appartenere a qualcun altro. Era certo che se si fosse alzato sarebbe stramazzato con la faccia per terra.

Si conficcò le unghie nei palmi. All'inizio non sentì nulla. Poi, lentamente, il suo cervello cominciò a svegliarsi e la nebbia prese a diradarsi.

I suoi occhi non persero mai di vista Castlemould. Il vecchio commissario tremava assaporando voluttuosamente ogni boccone.

"Sta facendo l'amore con un pacchetto di crackers", pensò Wade.

Si sforzò di riprendere il controllo. Doveva tornare.

Castlemould aveva divorato i crackers e stava sgranocchiando le

ultime briciole rimaste. Le raccoglieva con le dita inumidite e se le gettava in bocca. Controllò anche che non fosse rimasto nemmeno un pezzetto di carne. Inclinò il thermos e lo prosciugò. Già completamente vuoto, lo lasciò sospeso per qualche secondo sopra la bocca spalancata. Le ultime gocce caddero, drip, drip, nella cavità incoronata dai denti candidi e rotolarono sulla lingua, per finire in gola.

Sospirando, il commissario depose il thermos. Con lo stomaco impegnato nella digestione, guardò ancora una volta le cartoline.

Poi le spinse da parte con un gesto ebbro e ricadde contro lo schienale della poltrona. Fissò con ottusità sonnolenta la scrivania, il pacchetto, il thermos e la scatoletta vuota. Si passò due dita stanche sulle labbra. Dopo pochi minuti la sua testa cadde in avanti e un russare rumoroso echeggiò nella stanza.

Lo spettacolo era finito. Wade si alzò con molta fatica. Avanzò barcollando fino alla scrivania di Castlemould e vi si appoggiò in preda a un senso di vertigine. Il vecchio continuava a dormire.

Il professore girò attorno alla scrivania, piegandosi sul piano.

La stanza girava vorticosamente. Si fermò dietro la poltrona del commissario, osservando lo scempio di quel pasto sfrenato. Inspirò profondamente e si appoggiò alla spalliera tenendo gli occhi chiusi finché lo spasmo delle vertigini gli passò. Poi aprì gli occhi e guardò di nuovo la scrivania.

Vide le cartoline, e un'espressione incredula gli si dipinse sul viso.

Erano fotografie di cibo. Un mazzo di cavoli, un tacchino arrosto... in certe immagini alcune ragazze poco vestite reggevano delle foglie di lattuga essiccate, pomodori appassiti, arance rinsecchite; li tenevano sulle mani aperte, porgendoli come offerte profane.

- Oh, signore, voglio tornare a casa - mormorò.

Era a metà strada verso la porta quando si rese conto che non aveva idea di dove si trovasse la sua macchina del tempo. Si fermò barcollando sul tappeto logoro, ascoltando il russare rumoroso di Castlemould.

Poi tornò indietro e si chinò lentamente di fianco alla scrivania.

Mentre apriva i cassetti laterali, teneva gli occhi fissi sulla bocca spalancata del commissario.

Nell'ultimo cassetto trovò quello che cercava; uno strano tubo simile

alla canna di una pistola. Lo afferrò rapidamente.

- Alzatevi! - disse con rabbia, colpendo il vecchio sulla testa.

- Aaaahhh! - urlò il commissario balzando in piedi. Il suo diaframma urtò lo spigolo della scrivania. Ricadde pesantemente sulla poltrona, senza fiato.

- Alzatevi! - ripeté Wade. Castlemould lo fissò con aria confusa. Cercò di sorridere e una briciola gli cadde dalle labbra.

- Un momento, giovanotto...

- Zitto! Adesso mi riporterete alla mia macchina del tempo.

- Aspettate un...

- Subito!

- Non giocate con quell'aggeggio - lo ammonì il commissario. - è pericoloso.

- Mi auguro che lo sia molto - disse Wade. - E adesso alzatevi e accompagnatemi alla vostra auto.

Castlemould scattò in piedi. - Mio caro, questo è un...

- Fate silenzio, vecchio sporcaccione! Portatemi alla vostra auto, e pregate che non prema questo bottone.

- Oh, Dio, non fatelo!

Quando fu vicino alla porta, il commissario si fermò improvvisamente.

Fece una smorfia e si piegò in due mentre il suo stomaco cominciava a protestare per l'abuso che era stato costretto a subire.

- Oh, tutto quel cibo! - mormorò tristemente.

- Spero che vi venga il peggior mal di pancia del secolo - disse Wade spingendolo. - Ve lo meritate.

Il vecchio si premette l'addome. - Ohhh! - gemette. - Non spingete.

Arrivarono nell'atrio. Castlemould si fermò sulla porta di un ripostiglio, aggrappandosi allo stipite. - Oh, sto morendo! - esclamò.

- Andiamo! - incalzò Wade. Castlemould, senza badargli, aprì la porta ed entrò nel ripostiglio. Là, nell'oscurità soffocante dello sgabuzzino, vomitò violentemente.

Wade distolse lo sguardo, disgustato. Alla fine il vecchio uscì incespicando con il viso esangue e contratto. Richiuse la porta e vi si appoggiò.

- Oh! - disse debolmente.

- Ve lo siete meritato - osservò Wade. - Ve lo siete proprio meritato.

- Non parlate così - lo implorò il vecchio. - Posso ancora morire.
- Andiamo! - ordinò il professore.
Erano in auto. Il commissario, ormai ristabilito, sedeva al volante.
Wade si era sistemato sull'ampio sedile di fianco e puntava l'arma contro il petto di Castlemould.
- Vogliate scusarmi per... - cominciò il commissario.
- Guidate!
- Be', non voglio sembrare inospitale...
- State zitto!
Il volto del vecchio si contrasse.
- Giovanotto - disse esitando. - Vi piacerebbe guadagnare un bel po' di denaro? Wade capì cosa stava per dirgli.
- E come? - domandò comunque.
- E' molto semplice...
- Portandovi del cibo - concluse Wade.
Il viso di Castlemould si contorse. - Be' - sogghignò - cosa c'è di male?
- E avete il coraggio di chiedermelo? - esclamò Wade.
- Ascoltate, mio caro. Figliolo...
- Oh, santo Dio, state zitto! - disse Wade voltandogli le spalle disgustato.
- Pensate a quello che è successo nel ripostiglio e state zitto.
- Andiamo, figliolo - insisté il commissario. - è accaduto solo perché non ci sono abituato. Ma adesso io... - il suo viso assunse improvvisamente un'espressione scaltra e diabolica - ho imparato la lezione.
L'auto svoltò dietro un angolo. In lontananza davanti a loro, Wade vide la sua macchina del tempo.
- Be', dimenticatela - disse senza distogliere gli occhi dal vecchio.
Il commissario sembrava disperato. Le sue dita esili si strinsero sul volante. Il piede sinistro percuoteva ritmicamente il pavimento dell'auto. - Siete deciso a non cambiare idea? - disse con fare minaccioso.
- Ritenetevi fortunato se non vi sparo.
Castlemould non disse altro. Fissava la strada con gli occhi stretti come fessure.
L'auto arrivò sibilando accanto alla macchina del tempo e si fermò.

- Dite agli agenti che volete esaminarla all'interno - gli ordinò Wade.
- E se non lo facessi?
- In questo caso, qualunque cosa ci sia in questo tubo finirà direttamente nel vostro stomaco.
Castlemould piegò le labbra in un sorriso forzato mentre arrivavano gli agenti.
- Cosa significa... oh, commissario! - disse un poliziotto mutando bruscamente la sua truculenza in un atteggiamento rispettoso.
- Che cosa possiamo fare per voi? - Si levò il cappello con un mezzo sorriso.
- Voglio ispezionare quella... macchina - disse Castlemould. - Devo controllare qualcosa.
- Sissignore, signore! - scattò l'agente.
- Adesso metterò in tasca il tubo - gli comunicò Wade, calmissimo.
Il commissario aprì la portiera senza dire una parola. Si avvicinarono alla macchina. Poi Castlemould disse ad alta voce: - Entrerò per primo, potrebbe essere pericoloso. Gli agenti mormorarono alcune parole di apprezzamento per il suo coraggio. Wade contorse la bocca in una smorfia, pensando a quanto sarebbe stato crudele far ruzzolare il vecchio in mezzo alla strada con un calcione. Le ossa del commissario scricchiolarono rumorosamente mentre si allungava per raggiungere le due maniglie del portello. Si tirò su con un brontolio, stringendo i denti. Wade lo spinse da dietro con forza e gioì del rumore che fece il corpo del commissario urtando la paratia d'acciaio. Allungò la mano libera, ma non poteva salire con una mano sola.
Gli servivano tutte e due. Afferrò le maniglie e saltò dentro.
Nel momento in cui entrò nella macchina Castlemould gli infilò la mano in tasca e gli tolse l'arma.
- Ah, ah, ah! - la sua voce acuta risuonò all'interno della piccola navicella.
Wade si addossò alla paratia. Nell'oscurità non vedeva quasi nulla.
- Cosa pensate di fare, adesso? - chiese.
I denti di porcellana di Castlemould scintillarono.
- Voi mi porterete nel passato disse. - Verrò via con voi.
- Qui dentro c'è spazio sufficiente per una persona sola. - obiettò Wade.
- Allora andrò io.

- Ma non siete in grado di farla funzionare.
- Me lo insegnerete voi - ordinò Castlemould.
- Altrimenti?
- Altrimenti vi farò fuori.
Wade si irrigidì. - E se ve lo spiego?
- Resterete qui finché non torno.
- Non vi credo.
- Non avete scelta, mio caro - sogghignò il commissario. - E adesso ditemi come funziona.
Wade infilò una mano in tasca.
- Attento! - lo ammonì Castlemould.
- Volete o no che tiri fuori il foglio delle istruzioni?
- D'accordo, ma state attento. Solo il foglio delle istruzioni, chiaro?
- Non ci capirete una parola - Wade frugò nella tasca.
- Ma... cosa avete in mano? - si allarmò Castlemould. - Quella non è carta!
- è una stecca di cioccolato - sussurrò Wade. - Una grossa, dolce, vellutata, saporita, stecca di ciccolato.
- Datemela!
- Ecco, prendete.
Il commissario fece un balzo. Perse l'equilibrio e l'arma si abbassò verso il pavimento. Mentre si chinava in avanti, Wade lo afferrò per il colletto e per il fondo dei pantaloni. Scaraventò il commissario Castlemould attraverso il portellone, e il vecchio finì lungo disteso sulla strada.
Urla. Gli agenti inorridirono. Wade gettò fuori la stecca di cioccolato.
- Animale immondo! - gridò scoppiando a ridere mentre la stecca rimbalzava contro il cranio bitorzoluto di Castlemould.
Poi chiuse il portello e girò la ruota a mano per sigillarlo ermeticamente.
Abbassò gli interruttori e si assicurò al sedile ridendo al pensiero del commissario che tentava di dare spiegazioni sulla stecca di cioccolato per potersela tenere. Subito dopo, in quel punto dell'incrocio si fece il vuoto.
Rimase solo qualche nuvoletta di fumo acre, e nel silenzio totale si udiva un solo rumore. Il sospiro estatico di un vecchio affamato.
La macchina del tempo si fermò con un sussulto. Il portello si aprì e

il professor Wade saltò giù. Era circondato da uomini e studenti arrivati di corsa dalla sala di controllo.

- Ehi! - esclamò il suo amico. - Ce l'hai fatta!

- Naturalmente - rispose Wade, visibilmente soddisfatto.

- Bisogna festeggiare - proseguì il suo amico. - Questa sera ti inviterò a cena e ti offrirò la bistecca più grande che tu abbia mai visto... ehi, ma che ti prende?

Il professor Wade era arrossito violentemente.